Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

Abitare Venezia

Etnografia urbana collaborativa con persone senza fissa dimora tra il centro storico e Mestre

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Elena Zapponi

Laureanda

Alice Merzoni
Matricola 900607

Anno Accademico
2024/2025

Indice

Introduzione 8

Il silenzio e la luce 8

Dal principio: le domande di ricerca e i criteri di rilevanza 10

Metodologia 13

Struttura della tesi 18

Capitolo 1 Quadro teorico: antropologia della città, abitare urbano, abitare i margini 23

1.1 Di cosa parliamo quando parliamo di città 23

1.2 La Scuola di Chicago: la città come stato d'animo 26

1.3 La Scuola di Manchester: l'eloquenza del conflitto 28

1.4 Si può ancora parlare di città? 30

1.5 La città come spazio dell'abitare 35

1.6 Eterotopie: l'utilità dell'approccio antropologico 39

1.7 Antropologia dello spazio domestico 42

1.8 Abitare i margini 48

Capitolo 2 L'area di ricerca: Venezia, Mestre, la rete sociale 52

2.1 Una scelta di metodo 52

2.2 Campo lungo: Venezia e Mestre 54

2.3 Campo medio: i luoghi urbani 58

2.4 Casa dell'Ospitalità 62

2.5 Gruppo Sant'Egidio 65

2.6 Casa San Giuseppe 68

2.7 Carrellata: il movimento come luogo 70

2.8 Primo piano: il dialogo 72

2.9 Soggettiva: occhi miei, occhi altri 73

Capitolo 3 Scena e retroscena 76

3.1 Spaesamento e accordo 76

3.2 Da spazi a luoghi: tracciare i contorni 80

3.3 Scena e retroscena 87

3.4 Geografie del retroscena 98

Capitolo 4 Abitare il margine: decoro e speranza 104

4.1 Il decoro urbano 104

4.2 Abitare luoghi, spargere fiori: la dignità del margine e il diritto alla città 115

4.3 Aspirare, sperare, desiderare 123

Conclusioni Per un'antropologia pubblica 130

Appendice fonti orali 139

Appendice A: intervista a Francesco 139

Appendice B: intervista ad Angelo 175

Indice delle figure 205

Bibliografia 206

Riferimenti legislativi 212

Sitografia 213

Ringraziamenti 215

A tutti coloro che, attraversando queste città, hanno rallentato il loro passo per abitarle insieme a me.

E a mia madre Elisabetta, mio padre Guido, i miei fratelli Giacomo e Giovanni, che da sempre guidano il mio cammino.

Introduzione

Il silenzio e la luce

> Ascolta questo silenzio / di fango e di canne sottili / di acque che battono le grondaie / ma che cosa sarà delle acque / cosa sarà di noi / […] è una luce benigna di grano / luce d'immensa povertà / polvere di chi la sa sopportare / ma che cosa sarà della luce / cosa sarà di noi / e adesso sogna, sogna ancora / che chi sogna non dorme quasi mai / e adesso sogna, sogna amore / che chi sogna non muore quasi mai.[1]

Se camminando a Venezia, dopo essersi lasciati alle spalle il vociare allegro di Campo Santa Margherita, si supereranno a passo svelto i due, quattro, sei, otto, dieci gradini in salita e in discesa del Ponte dei Pugni e, una volta approdati all'altra riva, si svolterà a sinistra, facendosi largo tra la gente meravigliata dal pittoresco fruttivendolo galleggiante, si sarà d'un tratto arrivati in Campo San Barnaba; se da Campo San Barnaba una contingente necessità o una felice intuizione

[1] *Il silenzio e la luce*, Cristiano De André.

guidassero poi la strada verso destra a imboccare Calle Lunga San Barnaba, e se si sarà intrapreso questo breve viaggio, ipotizziamo, verso le cinque del pomeriggio di una giornata di sole di inizio marzo, ecco che la città si rivelerà al fortunato camminatore nel brillare più autentico di cui è capace, illuminando per lui il lungo percorso che porta a una delle soglie del suo prezioso silenzio.

La strada che da Campo San Barnaba porta al Ponte dell'Avogaria e poi, oltre, fino alla Chiesa di San Sebastiano, è per me sineddoche dell'esperienza dell'intera città. Ho cercato più volte, negli anni, di coglierne l'immagine o di afferrarne la sensazione intrappolandola in sequenze di parole mai del tutto adeguate, per poterne conservare il ricordo e analizzarne la peculiare magia.

Ho sempre avuto, abitando Venezia, la sensazione che la città intenzionalmente mi sfuggisse, governando il sapiente meccanismo della propria messa in scena. Di tanto in tanto, però, Venezia si lascia intravedere, a volte addirittura attraversare, in attimi di svista generosa in cui il controllo delle soglie urbane si fa più lasco e il confine improvvisamente permeabile.

Da qui sono partita, con il desiderio di indagare più profondamente l'esperienza di attraversare, osservare e abitare questo territorio urbano e, in particolare, di farlo ponendo attenzione alle dinamiche e alle voci più invisibili, nel tentativo di restituirne un'immagine che fosse autentica ed eloquente della sua natura stratificata e dell'intreccio di esperienze che continuamente ne ridefiniscono la forma e l'identità.

Dal principio: le domande di ricerca e i criteri di rilevanza

Le domande che hanno guidato la mia ricerca sul campo nascono da questa esperienza di accesso intermittente alla città, attraverso le sue sfuggenti soglie. Mi sono chiesta, in principio, se fosse possibile adottare il punto di vista di chi abita questi spazi interstiziali quotidianamente, facendo esperienza materiale delle conseguenze della dinamica di autorappresentazione della città. Ho voluto tentare un'indagine delle modalità con cui Venezia regola le proprie condizioni di visibilità, nitide nel racconto del vissuto delle persone che ne abitano il tessuto urbano in condizioni di ininterrotta esposizione.

Uno degli interrogativi principali riguarda, quindi, le modalità con cui le persone senza fissa dimora percepiscono, interpretano e abitano lo spazio urbano di Venezia e Mestre. Mi interessava comprendere come le specificità morfologiche e sociali delle due città generassero diverse modalità di presenza, movimento e sosta, influenzando pratiche quotidiane e modellando i confini di visibilità e accettabilità concessi al margine urbano. Centrale, in questo senso, è l'interrogativo sul ruolo delle politiche di incentivazione turistica a Venezia nella ridefinizione delle soglie di tolleranza, ma anche un approfondimento sulla questione del decoro urbano e le conseguenze della mutevolezza della sua percezione.

Un'altra domanda che ha orientato il mio lavoro di ricerca riguarda le pratiche quotidiane di significazione degli spazi, i processi creativi tramite cui le persone che ho conosciuto abitano luoghi urbani e strutture di accoglienza e le strategie per la costruzione di un senso di casa in condizioni di estrema precarietà. In questo ambito di indagine trova spazio anche l'interrogativo su aspirazioni, speranze e desideri incarnati nei gesti e nelle scelte quotidiane dell'abitare urbano.

Il tema della marginalità, e in particolare quello della marginalità urbana, è tra i più attuali in ambito antropologico. Il contesto urbano veneziano è fortemente influenzato dalle dinamiche del turismo globale; la scelta di portare avanti una ricerca etnografica tra Venezia e Mestre risponde all'esigenza specifica di comprendere come queste dinamiche influiscano sull'esperienza dell'abitare senza fissa dimora.

Questo lavoro etnografico si è posto, fin dall'elaborazione delle domande di ricerca, l'obiettivo di comprendere come le persone che abitano queste città, anche in situazioni di grande precarietà, immaginino e costruiscano qui possibilità di vita presente e futura. Questo approccio mi ha permesso di integrare nell'etnografia urbana la fondamentale riflessione sui processi di *homemaking* delle persone senza fissa dimora che ho conosciuto sul campo, intesi non solo come strategie di adattamento materiale, ma anche come atti di resistenza e creatività, di rivendicazione della propria presenza e identità.

Inoltre, la restituzione di questo lavoro di ricerca vuole tentare di proporsi anche come contributo pratico al miglioramento delle politiche di inclusione sociale e delle strategie di gestione del territorio. In questo senso, risulta particolarmente rilevante lo statuto collaborativo di questa

etnografia: la costruzione corale dell'immagine di Venezia e Mestre che è stata ottenuta tramite la ricerca sul campo apre alla possibilità di un'autonarrazione che possa agevolare un dialogo più equo sulla progettazione di interventi sulla rete sociale.

Metodologia

Ho cominciato la ricerca sul campo cercando di rendermi conto dell'estensione e della forma della rete presente nel veneziano, per poter raggiungere una doppia linea di comprensione. Mi interessava, infatti, da una parte capire quale fosse la realtà dell'azione di questi enti sul territorio urbano, con tutti gli ostacoli e le difficoltà che emergono dall'incontro con la materialità della città e delle persone che la abitano; dall'altra comprendere le lacune e le difficoltà che le persone destinatarie dei servizi rilevano nella rete e che emergono dall'incontro con la materialità della rete e delle persone che vi operano.

Prestare servizio come volontaria in queste realtà mi ha poi permesso un avvicinamento graduale, e in qualche modo mediato, alle persone che ho conosciuto e con cui ho lavorato. Come per tutti i rapporti umani, per la costruzione di fiducia reciproca è necessario l'investimento di una quantità di tempo variabile a seconda della storia e dell'indole

delle persone coinvolte. Certamente il mio inserimento nella dinamica di volontariato ha favorito una conoscenza più fluida; avere qualcosa di pratico da fare mi ha permesso di gestire la tensione e l'incertezza iniziali e di partecipare ai momenti di quotidianità che hanno favorito la reciproca conoscenza, timidamente filtrata da gesti prevedibili e gradualmente sempre più personali.

Spesso ho avuto la sensazione di perdere tempo, ma, giunta al termine della ricerca sul campo, ho compreso l'importanza di quel tempo apparentemente vuoto, che ha in realtà permesso ai rapporti profondi che ho creato con alcune di queste persone di sbocciare. Ho cercato quindi di abitare nel tempo condiviso, di osservare come pian piano si costruivano in me fiducia e affetto e di riconoscere in loro alcuni gesti che potessero indicare reciprocità. Fin da subito ho avuto la sensazione che mi fosse stato concesso di accedere a una dimensione di quotidianità talmente intima da richiedere quello speciale tipo di attenzione che coinvolge tutti i sensi in un collettivo sforzo di delicatezza.

Queste particolari condizioni di ricerca hanno fatto sì che raramente mi sia trovata nelle condizioni materiali di poter registrare le conversazioni senza che questo rompesse il fragile equilibrio da cui

nascevano. Pur riconoscendo la rilevanza della parola registrata e avendo cura di chiarire sempre il mio posizionamento agli interlocutori, nel corso dei mesi ho avuto moltissime conversazioni, ho registrato solo due colloqui, non ho fatto nessuna intervista strutturata.

Ho mappato i luoghi che ho frequentato e quelli che ho conosciuto o riscoperto durante la ricerca, oltre a quelli di cui mi hanno raccontato i miei interlocutori. In questo modo ho cercato di tenere traccia della città che ho scoperto e costruito con loro, definendo più chiaramente i confini di scena e retroscena, paradigma che ha guidato quasi fin da subito il lavoro di ricerca. Ho osservato e registrato le modalità con cui la ricerca ha agito su di me, modificando il mio rapporto con la materialità urbana e la forma che Venezia e Mestre avevano nella mia immaginazione. È cambiato il mio modo di reagire alle condizioni metereologiche, il mio stato d'animo nel camminare per la città, il tipo di attenzione che pongo nell'osservare chi, con me, la abita. È cambiata la modalità con cui mi relaziono con persone nuove, in qualunque contesto io le conosca, grazie alla presa di coscienza del valore di un approccio attento, che mi ha permesso di costruire delle connessioni profonde e salde. Dal punto di vista sensoriale è poi cambiata la mia sensibilità agli odori, alle temperature e alla luce.

Per quanto riguarda più nello specifico la prassi del lavoro etnografico, oltre all'attività di volontariato, ho partecipato più volte al gruppo di ascolto alla Casa dell'Ospitalità e una a quello di Casa San Giuseppe, in occasione del quale abbiamo anche messo a punto una sorta di mappatura dei luoghi destinati al riposo delle persone che frequentano la mensa; ho partecipato il 17 ottobre 2025 alla "Notte dei senza fissa dimora", evento pensato per comunicare le attività e i risultati dei vari enti che operano sul territorio, aperto anche a persone destinatarie dei servizi e conclusosi con un momento di ristoro collettivo; ho registrato due lunghi colloqui, con Francesco e Angelo.

Non sono mancati, durante la ricerca, momenti di difficoltà, di incertezza e incomprensione, che sono però riuscita a posizionare nella sfera delle conseguenze naturali delle relazioni umane. Riconoscere che non si trattasse di esperienze straordinarie legate al mio status di ricercatrice, bensì di esperienze ordinarie e quotidiane dovute alle difficoltà dell'incontro con l'altro, mi ha, anzi, confermato la correttezza della mia direzione.

La pratica della ricerca sul campo ha preso la forma di situazioni all'apparenza ripetitive, ma mai identiche fra loro. Da ottobre 2024 a

dicembre 2025 (fatta eccezione per il periodo di Natale e il periodo estivo) ho partecipato al turno di distribuzione pasti del mercoledì alla Casa dell'Ospitalità, trattenendomi spesso a parlare con gli ospiti durante e dopo il servizio. Alla Casa dell'Ospitalità ho anche partecipato a due incontri del gruppo di ascolto, e ho frequentato la struttura anche durante qualche uscita serale del gruppo Sant'Egidio, in occasione delle quali ho potuto accedere alle camere ai piani superiori. Alla Casa dell'Ospitalità ho conosciuto molte persone, tra cui Luigino, Ludovik, Adrian, Celia, Jacopo e Italo.

Con il gruppo Sant'Egidio ho partecipato da aprile 2025 (fatta eccezione per il periodo estivo) alle ronde del mercoledì sera e agli incontri che le precedevano: sono andata spesso in stazione, qualche volta a Marghera e alla Casa dell'Ospitalità, una sola volta in centro a Mestre. Durante le ronde serali con il gruppo Sant'Egidio ho conosciuto, tra gli altri, Luminița, Angelo e Francesco.

Da settembre 2025 ho partecipato a diversi turni, tra pranzo e cena, alla mensa a Casa San Giuseppe a Venezia, occupandomi alternativamente della distribuzione dei pasti o della registrazione degli ingressi, ruoli che mi hanno permesso diverse modalità di interazione

con gli ospiti: qui ho conosciuto Gianfranco, Aldo, Massimo, Faramarz, Roberto. A Casa San Giuseppe ho anche avuto una lunga conversazione con Denis, di Caritas, e ho partecipato al gruppo di ascolto e alla mappatura dei luoghi di riposo degli ospiti della mensa, insieme a Jacopo ed Elena. Un giovedì pomeriggio sono andata ad addobbare per Natale, occasione in cui ho conosciuto Marco.

Gli incontri fuori dalle strutture sono stati a ottobre nel giardino della biblioteca VEZ, con Francesco; a dicembre nel bar della stessa biblioteca con Angelo, lungo il tragitto da Casa San Giuseppe a Via Garibaldi e all'interno del bar Hopera con Marco, e davanti alla Chiesa di San Moisè con Nicole.

Struttura della tesi

Da questo punto di partenza, la tesi è un tentativo di restituzione del dialogo tra le varie voci che hanno contribuito a renderne possibile l'esistenza. Il primo capitolo contiene l'inquadramento teorico, che specifica il posizionamento di questo lavoro nel dibattito antropologico e ne riconosce i debiti di contenuto e di ispirazione; il secondo capitolo tratta dell'aerea di ricerca, individuata tramite un movimento fluido tra diversi piani di inquadratura, che descrivono i molteplici luoghi del

campo; il terzo e il quarto capitolo restituiscono le riflessioni emerse durante la ricerca riguardo al tema dell'articolazione del tessuto urbano in luoghi dedicati alla scena e concessi al retroscena e a quello della speranza, delle aspirazioni e dei desideri delle persone senza fissa dimora che ho conosciuto sul campo.

L'inquadramento teorico è necessario per tracciare i contorni del contenuto della tesi, per individuarne nitidamente radici e prospettive che ne hanno composto la struttura e guidato lo sviluppo, mettendo in dialogo le due dimensioni dell'antropologia urbana e dell'antropologia dell'abitare con la riflessione sulla marginalità.

Per quanto riguarda l'antropologia urbana, il capitolo esplicita il debito nei confronti del pensiero pioneristico di Robert E. Park[2] e Max Gluckman[3], del contributo rivoluzionario di Walter Benjamin[4] e della proposta d'uso dell'etnografia urbana di Alberto Sobrero[5]. Sono menzionati in questa sezione anche i contributi di Ulf Hannerz[6], Setha

[2] Park e Burgess 2019 [1925].

[3] Gluckman 1965 [1956].

[4] Benjamin 1992.

[5] Sobrero 2024 [2011].

[6] Hannerz 1980.

M. Low[7] e Serena Vicari Haddock[8]. L'ampia cornice dell'antropologia urbana necessita di un approfondimento sui concetti di spazio e luogo, per il quale mi sono affidata alla guida di Michel Foucault[9], Henri Lefebvre[10], Maurice Merleau-Ponty[11], Yi-Fu Tuan ed [12]Edward S. Casey[13], oltre che a quella di Erving Goffman[14], che ne tratta in modo meno diretto, ma altrettanto eloquente.

Sull'abitare la riflessione si sviluppa a partire dai contributi teorici di Tim Ingold[15] e Martin Heidegger[16]; per quanto riguarda più propriamente l'antropologia dello spazio domestico il capitolo fa riferimento alle opere di Irene Cieraad[17], Shelley Mallett[18], Sarah Pink[19]

[7] Low 2005 [1999].
[8] Haddock 2013.
[9] Foucault 2008 [1984].
[10] Lefebvre 2014 [1968] e 2018 [1974].
[11] Merleau-Ponty 1970 [1945].
[12] Tuan 2001 [1977].
[13] Casey 2012.
[14] Goffman 2009 [1956].
[15] Ingold 2001.
[16] Heidegger 1976 [1954].
[17] Cieraad 1999.
[18] Mallett 2004.
[19] Pink 2004.

e Mary Douglas[20]; Douglas[21] è citata tra i contributi rilevanti anche per quanto riguarda la marginalità, e in particolare la marginalità urbana, insieme alle opere di Arjun Appadurai[22], Fredrik Barth[23] e Loïc Wacquant[24].

Ad essere sfaccettato non è solo il quadro teorico, ma anche quello di area, che si articola su diversi piani. Il primo, più ampio, è il piano più propriamente urbano, che descrive l'aerea delle due città di Venezia e Mestre, per l'approfondimento delle quali mi sono affidata anche ai contributi di Piero Brunello[25], Tiziano Scarpa[26], Enrico Tantucci[27] e Lara Zanardi[28]. Il secondo piano inquadra, invece, i luoghi che hanno ospitato questo lavoro di ricerca, tra cui figurano sia angoli di città che strutture e gruppi che ho frequentato come volontaria: Casa dell'Ospitalità e Gruppo Sant'Egidio a Mestre e Casa San Giuseppe a Venezia, nel sestiere di Castello. Il secondo capitolo ospita, poi, una riflessione sul

[20] Douglas 1991.
[21] Douglas 1993 [1966].
[22] Appadurai 2013.
[23] Barth 1969.
[24] Wacquant 2008.
[25] Brunello 2023.
[26] Scarpa 2020.
[27] Tantucci 2011.
[28] Zanardi a.a. 2018/2019 e 2020.

movimento esperito come luogo vero e proprio, e per questo compreso, nonostante la sua natura immateriale, nella descrizione dell'aerea di ricerca.

I due capitoli che seguono pongono a sistema i due macrotemi emersi durante la ricerca sul campo con i contributi teorici citati nei capitoli di inquadramento. Il terzo capitolo contiene una riflessione sulle modalità con cui la città organizza il proprio tessuto urbano in luoghi destinati alternativamente alla scena e al retroscena, e alle strategie con cui le persone senza fissa dimora che ho conosciuto abitano e negoziano i luoghi interstiziali del margine urbano. Il quarto, invece, approfondisce i temi del decoro urbano, dell'abitare e costruire in situazioni di estrema marginalità e delle forme che può assumere, in questo contesto, la pratica quotidiana della speranza.

Alle conclusioni, infine, è spettato il compito di dare voce a una riflessione pratica che rispondesse alla natura pubblica di questa ricerca etnografica. Si è trattato, qui, di riconoscere ciò che già si fa e di ipotizzare una linea di orizzonte che celi ciò che ancora si potrebbe fare, nell'ostinata convinzione della fecondità di un'antropologia che continui a considerare il futuro come un fatto culturale.

Capitolo 1

Quadro teorico: antropologia della città, abitare urbano, abitare i margini

1.1 Di cosa parliamo quando parliamo di città

> A Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita della città, gli abitanti tendono dei fili tra gli spigoli delle case […]. Quando i fili sono tanti che non ci si può più passare in mezzo, gli abitanti vanno via: le case vengono smontate; restano solo i fili e i sostegni dei fili. Dalla costa d'un monte, accampati con le masserizie, i profughi di Ersilia guardano l'intrico di fili tesi e pali che s'innalza nella pianura. È quello ancora la città di Ersilia, e loro sono niente. Riedificano Ersilia altrove. Tessono con i fili una figura simile che vorrebbero più complicata e insieme più regolare dell'altra. Poi l'abbandonano e trasportano ancora più lontano sé e le case.[1]

Sono nata e cresciuta in una città. Ho percepito che di città si trattasse ogni volta che, con sollievo, me ne sono allontanata e ogni volta

[1] Calvino 1972.

che, con sollievo, vi ho fatto ritorno. Nel corso della mia vita ho visitato molte altre città, in una mi sono trasferita ormai tre anni fa: Milano è la città in cui sono nata, Venezia è la seconda città che ho abitato. Quando torno a Milano da Venezia dico a tutti che sto tornando a casa, e lo stesso faccio prima di intraprendere il percorso inverso. Affermo con certezza che di città si tratti, ma *la città*, io, non so ancora definirla. È abitando Venezia che ho cominciato a pormi il problema di tentarne una descrizione che rendesse giustizia alla sensazione che provo nel percorrerne le strade.

Vale per me, riguardo l'idea di città, la stessa affermazione che Sant'Agostino fa ne *Le confessioni* parlando del concetto di tempo, la cui definizione sfugge nel momento stesso in cui viene posta la domanda: «Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so»[2]. Ma per parlare di antropologia della città ci si deve necessariamente interrogare su cosa si intenda con il termine città, e se questo indichi un oggetto individuabile e unitario.

Il primo grande debito di questo lavoro è un debito letterario: nel XX secolo sono poche le narrazioni in letteratura che non si sviluppino

[2] Trad. it. da Agostino, *Le confessioni*, a cura di C. Carena, Torino, Einaudi, 1984, p. 325.

sullo sfondo di un paesaggio urbano, in molte la città entra addirittura a far parte della rosa dei protagonisti. Di città scrivono tutti, ognuno prova a descriverla e a restituirne un'immagine autentica, e il linguaggio letterario sembra essere quello che più si avvicina all'impresa di riunire le tante prospettive adottabili rispetto all'oggetto urbano. Il mio è un debito di desiderio: leggere *Le città invisibili*[3] dona allo stesso tempo la sensazione incantevole di aver compreso di cosa parliamo quando parliamo di città e la dolce illusione di poterne riprodurre l'efficacia della traduzione in testo.

Il debito letterario è riconosciuto anche dai padri dell'antropologia urbana, che per primi si pongono il problema di indagare e tradurre in linguaggio sociologico e antropologico l'oggetto città. Dalla letteratura la Scuola di Chicago e la Scuola di Manchester ereditano la consapevolezza che il fenomeno urbano, nel suo costituirsi e nel suo espandersi, costruisca un orizzonte di percezioni e sensazioni inedite, un nuovo pathos che deve essere tematizzabile e di cui bisogna porsi il problema.

[3] Calvino, 1972.

Per poter restituire un quadro completo dell'insieme dei contributi teorici a cui fa riferimento questo lavoro di tesi, è necessario delineare una breve storia degli inizi dell'antropologia urbana. Questa operazione mi consente di mettere meglio a fuoco il problema della descrizione e delle modalità di costruzione di sapere che hanno motivato alcune delle mie scelte metodologiche.

1.2 La Scuola di Chicago: la città come stato d'animo

La Scuola di Chicago è la prima in assoluto a trattare il problema dell'etnografia in contesto urbano, delineando contributi che hanno dato luogo a idee seminali, rimaste un pilastro dell'antropologia urbana fino a oggi.

La città di Chicago si è sviluppata a ritmo frenetico nei primi decenni del '900 ed è diventata in fretta il prototipo della città americana. In questo contesto nasce la Scuola di Chicago, un gruppo di sociologi e antropologi guidati da Robert Ezra Park, che comincia a porsi il problema di studiare questo nuovo fenomeno, anche sull'onda dei grandi autori di letteratura.

> Anthropology, the science of man, has been mainly concerned up to the present with the study of primitive peoples. But civilized man is quite as interesting an object of investigation, and at the same time his life is more open to observation and study. Urban life and culture are more varied, subtle, and complicated, but the fundamental motives are in both instances the same.[4]

Il contributo della Scuola di Chicago su cui scelgo qui di soffermarmi riguarda il tentativo di delineare un metodo di ricerca per lo studio del nuovo fenomeno urbano. Park, direttore del dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago, apre per primo un fronte di collaborazione metodologica e teorica con l'antropologia[5]. Gli è chiaro che per avvicinarsi allo studio della città sia necessario tenere conto della complessità che deriva dal moltiplicarsi incessante di strutture concrete, istituzionali e urbanistiche, ma che l'attenzione a questi aspetti non esaurisca l'analisi dell'oggetto città.

L'idea rivoluzionaria di Robert Park, che rappresenta uno dei presupposti teorici di questa ricerca di tesi, è che la città produca un'esperienza di sé che le è profondamente caratteristica. Se è vero che,

[4] Park e Burgess 2019 [1925], p. 3.

[5] Park cerca soprattutto l'appoggio di Franz Boas, che in *Anthropology and modern life* (2021 [1932]) esprime la necessità di applicare gli strumenti della ricerca etnografica anche a società, oggetti e soggetti vicini al ricercatore.

come afferma Park, «the city is, rather, a state of mind»[6], questo stato d'animo può essere colto solo dalla sfera emotiva del ricercatore. Le emozioni sono un oggetto culturale di cui la ricerca antropologica si interessa; per intuire e comprendere questa natura emozionale della città è necessario applicare un metodo di ricerca antropologico che, tramite una lunga immersione nell'area urbana, permetta di costruire rapporti umani significativi e profondi con le persone che la abitano.

1.3 La Scuola di Manchester: l'eloquenza del conflitto

Il secondo importante approccio allo studio del fenomeno urbano è stato tentato dalla Scuola di Manchester, nata nel contesto del Rhodes-Livingstone Institute, fondato in Zambia nel 1937. Un gruppo di studiosi di questo istituto coglie l'urgenza di osservare le rapide trasformazioni dei centri urbani che sorgono in Africa durante il processo di decolonizzazione. L'intuizione degli studiosi della Scuola di Manchester risiede nell'aver colto l'elemento di rottura delle trasformazioni urbane e concentrato l'attenzione sul conflitto come oggetto culturale.

[6] Park e Burgess 2019 [1925], p. 1.

Max Gluckman, che nel 1945 diventa direttore del Rhodes-Livingstone Institute, è uno dei più importanti studiosi di questo gruppo di ricerca: grazie al suo impulso saranno elaborate le idee più feconde della Scuola di Manchester. Gluckman si interessa in particolare del cambiamento sociale, cogliendo l'importanza dell'adozione di un approccio diacronico alla ricerca etnografica. Presupposto del lavoro di Gluckman è il superamento del concetto di equilibrio, che lo studioso descrive come un'invenzione antropologica.

In esplicita opposizione al pensiero del funzionalismo malinowskiano, che legge nelle istituzioni sociali la chiave del mantenimento dello stato di equilibrio, Gluckman sostiene che la fisiologia oggettiva e naturale delle società sia il conflitto: il conflitto è il motore del cambiamento sociale, che si ottiene tramite dinamiche di confronto e scontro che mirino a un miglioramento delle condizioni di vita dei soggetti che le alimentano.

Il conflitto, acuto o latente, in area urbana risulta particolarmente eloquente rispetto alle dinamiche interne della vita sociale dei soggetti coinvolti. Porre l'attenzione alle forme che assume permette di comprendere le modalità con cui la città ordina luoghi, tempi e risorse al proprio interno, facendo leva su gerarchie sociali e rapporti di potere più

o meno espliciti. Questo contributo della Scuola di Manchester ha guidato la formulazione di alcune delle domande di ricerca di questa tesi[7].

1.4 Si può ancora parlare di città?

Sia la Scuola di Chicago che la Scuola di Manchester rappresentano esperienze di teorizzazione e ricerca impossibili da ignorare nel momento in cui si decida di approcciarsi a un lavoro di ricerca etnografica in area urbana. Nessuna delle due, però, risolve il problema delle modalità di studio e di rappresentazione del fenomeno urbano. Infatti, se la Scuola di Chicago ha avuto l'intuizione di studiare la città nella sua interezza per poterne cogliere la natura emozionale, non è riuscita, però, ad applicare efficacemente il metodo etnografico; dall'altra parte, la Scuola di Manchester ha applicato in modo impeccabile il metodo etnografico, ma ha perso l'ampia scala della città, concentrandosi e lavorando su singoli segmenti del territorio urbano, avulsi dal contesto circostante.

[7] Riguardo all'eloquenza del conflitto e all'opportunità di studiare gerarchie ed esercizio del potere in ambiente urbano, altri contributi teorici rilevanti sono contenuti nelle opere di Henri Lefebvre (2014 [1968] e 2018 [1974]).

Tuttavia, è indubbio che quello dell'antropologia urbana sia un ramo di studi che ha continuato a rappresentare un'area rilevante per la costruzione di sapere antropologico sulle società contemporanee. Ne sono prova alcuni tra i contributi più significativi per la storia della nostra disciplina, che è doveroso, qui ricordare. Si tratta, tra tutti: dell'illuminante saggio di Ulf Hannerz (1980), *Exploring the City. Inquiries toward an urban anthropology*, che raccoglie lo sforzo dello studioso di tracciare una struttura coerente di idee e metodi per lo studio del fenomeno urbano; della raccolta *Theorizing the city. The new urban anthropology reader*, curata da Setha M. Low con l'obiettivo esplicito di fornire una teorizzazione della città, mancante in ambito antropologico.

> Urban theory has been left to sociologists, cultural geographers, urban planners, and historians, all of whom bring their distinct disciplinary skills to this endeavor […]. It becomes clear, however, from the following historical overview and review of contemporary research, that the problem is not really an absence of the city in anthropological theory but rather that this line of inquiry has not had a major theoretical impact.[8]

[8] Low 2005 [1999], p.1.

Tra i contributi delle scienze sociali, pur spostandoci in ambito sociologico, è, poi, impossibile non fare menzione di *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea* (2013), manuale, a cura di Serena Vicari Haddock, che ha lo scopo di fornire una rassegna critica delle questioni più rilevanti riguardo alla città contemporanea e alle sue trasformazioni più recenti.

Impossibile non menzionare, a questo punto del ragionamento, la forte opinione di Claude Lévi-Strauss sulla possibilità per l'antropologia di studiare e descrivere il fenomeno urbano. La critica di Lévi-Strauss, all'apparenza perentoria, è in realtà a mio avviso stimolante: costituisce un altro fondamentale contributo teorico alla trattazione di questa tesi. Nell'ottica della teoria delle società calde e delle società fredde di Lévi-Strauss, infatti, le città contemporanee ricadono necessariamente nella classificazione di società calde: conformazioni complesse, attraversate da continui processi di cambiamento veicolati da conflitti. Per lo studio di questo fenomeno, gli strumenti etnografici classici risultano insufficienti. Lévi-Strauss afferma convintamente che la complessità della città possa essere colta solamente da un linguaggio letterario.

Con il sorgere della città contemporanea, industriale e post-industriale, le forme urbane si sono moltiplicate e il loro confini si sono

fatti sempre più sfumati: studiare la città è difficile, o impossibile, perché il corpo urbano, attraversato continuamente dal cambiamento, perde la definizione e la stabilità delle forme. Il confine che oppone città e non-città si dissolve e non se ne riconoscono più i limiti.

Se vale l'interpretazione che la sociologa Janet Wolff dà della storia della città moderna e contemporanea in *The Real City, the Discursive City, the Disappearing City* (1992), siamo oggi nel pieno del terzo atto. Le metafore elaborate da letterati, urbanisti e scienziati sociali sembrano non essere sufficienti, le scritture e i linguaggi da loro sperimentati non risultano esaustivi. Se la città non è più leggibile, o se non la sappiamo più narrare, è necessario trovare un'altra chiave per studiarla, una nuova prospettiva, o un insieme di approcci e prospettive che ne possano restituire un'immagine più autentica.

Un tentativo in questo senso è stato già fatto da Walter Benjamin, la cui opera incompiuta *Parigi, Capitale del XIX Secolo*[9] rappresenta un esempio avanguardistico di testo che, grazie alla sua struttura, riesce a cogliere il fenomeno urbano, a comprenderlo e a farsi carico della sua traduzione in linguaggio scritto.

[9] Si fa qui riferimento all'edizione italiana del 1992, curata da Giorgio Agamben.

Il volume di Benjamin è costituito da materiali e fonti estremamente eterogenei disposti in forma non lineare: il superamento della struttura lineare è esplicito e ha valenza epistemologica. Questo tipo di soluzione testuale, infatti, elimina la rigidità gerarchica e permette una lettura non sequenziale, rizomatica, che valorizzi l'importanza della co-autorialità.

Benjamin riesce nell'impresa di generare nel lettore l'effetto diretto dell'esperienza della città di Parigi: coglie l'essenza della città, capitale di un'epoca, concretizzazione plastica di un modo d'essere. L'unica via per ottenere questo straordinario risultato è tentare di dare parola alla città stessa, rinunciando a ogni mediata interpretazione e facendo emergere i significati tramite il sapiente montaggio di dettagli e frammenti[10] urbani. Quello di Walter Benjamin è quindi un contributo di stampo metodologico, a cui fare riferimento sia in fase di ricerca che di scrittura.

Giunti a questo punto della ricostruzione del quadro teorico di riferimento per quanto riguarda lo statuto di etnografia urbana di questa tesi, rimane da trovare, oltre a una risposta all'interrogativo sulla

[10] Per un approfondimento sull'analisi dei frammenti urbani per la comprensione e l'interpretazione dell'oggetto città si veda Lampugnani, 2014.

leggibilità e sulla narrabilità dell'oggetto urbano oggi, anche una strada che permetta il superamento pratico e teorico di questa *impasse*, una prospettiva che riesca a far dialogare tutti i diversi punti di vista e i contributi teorici di valore citati: per farlo, è necessario ragionare sull'idea dell'abitare.

1.5 La città come spazio dell'abitare

> La città, antica, moderna o contemporanea che sia, è uno spazio dell'abitare ed è, forse, lo spazio nel quale i caratteri dell'abitare si manifestano nel modo più evidente. L'interrogativo allora è ben più radicale: come abita l'uomo?[11]

Con questa frase Alberto Sobrero collega la sua riflessione sullo studio dell'oggetto città a quella sul concetto di abitare, proponendo questo passaggio di focus per tentare di individuare le modalità e l'utilità dell'etnografia urbana oggi. Quello di Sobrero è un contributo teorico che è stato per me prezioso in fase di stesura del progetto di ricerca e che mi ha aiutato a individuare con chiarezza il grado di rilevanza e coerenza

[11] Sobrero 2024 [2011], p. 24.

di un lavoro che descriva l'oggetto urbano tramite l'indagine della sfera dell'abitare.

Quello sulla natura dell'abitare è un dibattito innanzitutto filosofico. Martin Heidegger apre il saggio *Costruire abitare pensare*[12] ponendo due interrogativi sulla natura dell'abitare e sul suo rapporto con il costruire. Secondo il senso comune il costruire precede necessariamente l'abitare, ma il filosofo ci guida nella comprensione della simultaneità dei due atti:

> Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare.[13]

Per argomentare la sua tesi Heidegger porta la riflessione in campo linguistico: l'antica parola altotedesca per costruire (*bauen*), è *buan*, e significa "abitare"; entrambe poi condividono la stessa radice di *bin*,

[12] Il saggio è una rielaborazione di una conferenza tenuta nel 1951 e inserita nella raccolta *Vorträge und Aufsätze* curata dal filosofo stesso nel 1954. Qui si cita la traduzione italiana *Saggi e Discorsi* curata da Gianni Vattimo e pubblicata nel 1976.

[13] Heidegger 1976 [1954], p. 97.

"essere". Costruire significa originariamente abitare, e abitare è la modalità tramite cui l'essere umano *è* nel mondo.

Abitare e costruire, secondo il pensiero di Heidegger, sono due mosse dell'unico atto attraverso il quale l'essere umano fonda uno spazio trasformandolo nel luogo in cui si riconosce, in un paesaggio su cui proietta il proprio essere: «Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti (*die Wohnenden*)»[14].

Seguendo questo ragionamento si arriva alla conclusione che l'essere umano e lo spazio non sussistano come entità separate, ma vadano pensati insieme: l'uomo materializza lo spazio riempiendolo di luoghi. Su questo punto è necessario menzionare il contributo di Tim Ingold, primo fra gli antropologi a rileggere la lezione di Heidegger[15].

> In breve, le persone non importano le loro idee, progetti o rappresentazioni mentali nel mondo, poiché proprio quel mondo, per prendere in prestito una frase di Merleau-Ponty, è la patria dei loro pensieri. Solo in

[14] Id. p. 98.

[15] Il tema è ripreso e approfondito da Ingold in *Abitare o costruire: come uomini e animali fanno del mondo la propria casa*, saggio presente nell'antologia *Ecologia della cultura*, 2001.

> quanto essi abitano già nel mondo possono pensare i pensieri che pensano.[16]

Trasportare la riflessione di Heidegger in ambito antropologico, comprendendo come l'abitare per l'essere umano sia sempre un processo di relazione con il mondo, ci consente di superare la dicotomia tra spazio costruito e spazio vissuto e adottare un punto di vista fecondo per l'osservazione del fenomeno urbano contemporaneo.

La vita urbana intensifica lo scontro fra una tensione distintiva e una uniformante: esserci è sempre un esserci con l'altro da sé. La città punta i riflettori sulla doppia natura dell'abitare, producendo sempre più spazi anonimi, condivisibili, che l'essere umano è portato a rendere luoghi, paesaggi individuali, nel tentativo mai pago di risolvere questa conflittualità. D'altra parte, se questa tensione fosse risolta, la costellazione di luoghi e paesaggi umani tornerebbe a ridursi ad indefinito spazio inabitato.

[16] Id. p. 135.

1.6 Eterotopie: l'utilità dell'approccio antropologico

Per far compiere un passo in avanti all'argomentazione dell'utilità dell'applicazione di un approccio antropologico allo studio della città e dichiarare un altro debito teorico di questa tesi, è utile passare attraverso il concetto di "eterotopia" elaborato da Michel Foucault.

> Ora, fra tutti questi luoghi che si distinguono gli uni dagli altri, ce ne sono alcuni che sono in qualche modo assolutamente differenti; luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli. Si tratta in qualche modo di contro-spazi. I bambini conoscono benissimo questi contro-spazi, queste utopie localizzate. L'angolo remoto del giardino, la soffitta o, meglio ancora, la tenda degli indiani montata al centro della soffitta, e infine - il giovedì pomeriggio - il grande letto dei genitori. […] Questi contro-spazi non sono, in verità, soltanto l'invenzione dei bambini; […] La società adulta ha organizzato anch'essa, e ben prima dei bambini, i suoi contro-spazi, le sue utopie situate, i suoi luoghi reali fuori da tutti i luoghi.[17]

L'eterotopia è diversa dall'utopia, che non ha luogo, perché incarna uno spazio assolutamente altro. Foucault sostiene che non esista

[17] Foucault 2008 [1984], pp. 12-13.

una società che non crei le proprie eterotopie, ma che queste possano assumere le più svariate forme.

La teorizzazione di Foucault risulta per me fortemente risuonante su almeno due livelli: il primo è la riflessione su quelle che lui chiama «eterotopie di deviazione»[18], luoghi che città e società organizzano ai propri margini, riservati a soggetti il cui comportamento devia, appunto, dalla norma desiderata; il secondo è la postulazione dell'esistenza di eterotopie che esercitano la loro essenza di contestazione tramite la costruzione di uno spazio altro che opponga un meticoloso ordine al disordine contestato.[19]

Foucault sogna una scienza che insegni a osservare le società tramite il formarsi, l'evolversi e l'esaurirsi di queste eterotopie, e che indaghi le modalità e le conseguenze della progressiva divaricazione tra lo spazio costruito e lo spazio abitato. Senza la presunzione di rappresentare una risposta a questo bisogno, l'approccio antropologico può, però, contribuire a indicare una strada per raggiungerla.

[18] Id. p. 15.

[19] Su questi spunti teorici tornerò più avanti; entrambi dialogano con il contributo di Erving Goffman (2009 [1956]) e hanno contribuito all'interpretazione di gran parte del materiale etnografico che è confluito in questa tesi.

Nessuno dei padri della disciplina antropologica ha mai pensato di poter affrontare il fenomeno urbano, e abbiamo visto come le prime esperienze di approccio allo studio della città non siano risultate decisive per la messa a punto di un metodo efficace di indagine e restituzione. Come possiamo quindi contribuire allo studio della città?

L'etnografia urbana può tentare di cogliere la personalità sociale delle città, il loro senso, lo *state of mind* di cui parlava Park; per farlo è necessario operare un'oscillazione tra diversi punti di vista, tra prospettive di svariata ampiezza, tra linguaggi mutuati da varie discipline. Possiamo contare sul saper fare etnografia, osservando la città come spazio vissuto e abitato, insieme di luoghi e paesaggi, non mera estensione spaziale. Possiamo tentare di offrire un modo diverso di osservare, e quindi di pensare, la città, che non cada nell'«errore di riprodurre nel verbalismo di molti testi […] il vuoto apparente di quei mondi»[20], e nel fascino delle metafore che descrivono senza comprendere la profondità di alcune contraddizioni. La specificità del discorso antropologico sta nella capacità di accostare la storia piccola alla storia grande senza perdere la specificità dell'una e il fluire dell'altra.

[20] Sobrero 2024 [2011], pp. 43-44.

> È da questa geografia minima, dalla relazione fra spazi minimi e sentimenti elementari, che si deve spesso ripartire per ritrovare la vita della città e tornare a narrarla, e per fare politica, o per dirla con Geddes, per ricominciare a produrre ideali.[21]

1.7 Antropologia dello spazio domestico

La scelta di portare avanti una ricerca etnografica sull'abitare urbano in collaborazione con persone senza fissa dimora può, in un primo momento, sembrare paradossale. Una riflessione attenta, però, scopre il paradosso solo apparente. È necessario, tuttavia, proporre una breve riflessione sul ramo dell'antropologia dello spazio domestico, per poter meglio mettere a fuoco il terreno da cui ha potuto prendere forma l'idea di questa ricerca di tesi.

Per parlare di antropologia dello spazio domestico risulta imprescindibile la menzione del volume curato da Irene Cieraad, *At Home: An Anthropology of Domestic Space* (1999). Si tratta di un contributo seminale per il ramo di studi antropologici sull'abitare, che si propone come una raccolta di saggi che approfondiscono le modalità con cui lo

[21] Id. p. 46.

spazio domestico è costruito e vissuto in diversi contesti socioculturali, con particolare attenzione al rapporto tra spazio fisico e significato simbolico. Il contributo di Cieraad è particolarmente rilevante per l'invito alla problematizzazione delle definizioni universali e implicite di casa, gesto che ne evidenzia la natura profondamente situata dal punto di vista storico e culturale. Grazie a questo contributo l'antropologia dello spazio domestico si configura come uno studio delle strutture socio-spaziali che le società utilizzano per creare e abitare l'intimità.

Un altro contributo cardinale per il campo dell'antropologia dello spazio domestico è rappresentato da *Understanding Home: A Critical Review of the Literature* di Shelley Mallett (2004), testo con cui la studiosa compie il tentativo di mettere in luce la natura poliedrica del termine *home*, che funziona come un contenitore di idee socio-spaziali complesse, interconnesse e talvolta contraddittorie. Mallett descrive una chiara distinzione tra *house*, intesa come struttura fisica, e *home*, che rappresenta, invece, uno spazio vissuto carico di significati sia individuali che collettivi.

> Home is variously described as conflated with or related to house, family, haven, self, gender, and journeying.

> Many authors also consider notions of being-at-home, creating or making home and the ideal home.[22]

La casa diventa un elemento fondamentale per la costruzione di identità, analizzato da Mallett con attenzione alle dinamiche di genere e a quelle di mobilità e migrazione. La natura polisemica della casa fa sì che ogni tentativo di definizione sia influenzato dal contesto storico e sociale specifico.

> Clearly the term home functions as a repository for complex, inter-related and at times contradictory socio-cultural ideas about people's relationship with one another, especially family, and with places, spaces, and things. It can be a dwelling place or a lived space of interaction between people, places, things; or perhaps both. The boundaries of home can be permeable and/or impermeable. Home can be singular and/or plural, alienable and/or inalienable, fixed and stable and/or mobile and changing. […] It can constitute belonging and/or create a sense of marginalisation and estrangement. Home can be given and/or made, familiar and/or strange, an atmosphere and/or an activity, a relevant and/or irrelevant concept. It can be fundamental and/or extraneous to existence.[23]

[22] Mallett 2004, p. 65.

[23] Id p. 84.

Home Truths: Gender, Domestic Objects and Everyday Life di Sarah Pink (2004), invece, segna un cambiamento significativo dal punto di vista metodologico ed etnografico, portando in primo piano la rilevanza e la fecondità di un approccio sensoriale e performativo.

> By collaboratively exploring other people's homes with them and my video camera, I began to see each home as a creative domain, a space where each individual I interviewed could articulate her or his unique gendered self in negotiation with the sensory, social, cultural and material environment in which she or he lived.[24]

Pink approfondisce le modalità con cui la casa possa diventare un luogo creativo dove l'identità di genere si negozia tramite esperienze multisensoriali e pratiche quotidiane come la pulizia, l'organizzazione degli oggetti, l'arredo e la decorazione. Gli oggetti domestici non sono solo strumenti utili, ma diventano nodi biografici e affettivi; le metafore sensoriali si trasformano in mezzi per mettere in discussione o riaffermare le convenzioni tradizionali riguardo, in particolare, i ruoli di genere. Integrando la teoria della performatività di genere, infatti, Pink parla di uomini e donne in quanto soggetti creativi in grado di plasmare lo spazio domestico in un progetto identitario sempre in divenire,

[24] Pink 2004, p. 1.

continuamente immaginato, negoziato e rielaborato. In questo senso, l'abitare emerge nitidamente come pratica incorporata e contestualizzata.

Spostando la riflessione su un piano più teorico, è utile citare l'articolo *The Idea of a Home: A Kind of Space* di Mary Douglas (1991), in cui l'autrice invita a superare le definizioni funzionaliste, suggerendo di considerare la casa come una «embryonic community»[25].

> Home is located in space, but it is not necessarily a fixed space. It does not need bricks and mortar, it can be a wagon, a caravan, a boat, or a tent. It need not be a large space, but space there must be, for home starts by bringing some space under control. Having shelter is not having a home, nor is having a house, nor is home the same as household. For a home neither the space nor its appurtenances have to be fixed, but there has to be something regular about the appearance and reappearance of its furnishings.[26]

La casa non è necessariamente una struttura fissa, ma piuttosto un'idea localizzabile che organizza lo spazio nel tempo.

[25] Douglas 1991, p. 288.

[26] Id. p 289.

Da questa prospettiva, la domesticità si presenta come un'organizzazione morale e temporale, una vera e propria «memory machine»[27] capace di anticipare il futuro tramite la pianificazione e la sincronizzazione delle attività. Douglas evidenzia come il coordinamento e la distribuzione delle risorse in contesto domestico diano vita a una proto-gerarchia autoregolata: lo spazio fisico diventa così un sistema morale.

Considerando nel complesso questi contributi, si riescono a delineare diversi punti focali della riflessione antropologica sullo spazio domestico: la riflessione strutturale e morale sull'ordine domestico (Douglas 1991), la revisione critica del concetto di casa (Mallett 2004), l'analisi sensoriale e performativa delle pratiche corporee e di genere che plasmano lo spazio domestico (Pink 2004), la rilevanza di un'etnografia situata delle pratiche legate alla casa (Cieraad 1999). L'antropologia dello spazio domestico si delinea quindi come un ambito teorico ed etnografico in grado di dimostrare che abitare non è mai un dato naturale, ma un processo culturale tramite il quale si generano ordine, memoria e identità.

[27] Id p. 294.

1.8 Abitare i margini

Dato questo quadro di contesto, la costruzione di sapere etnografico sull'abitare urbano tramite la collaborazione con persone senza fissa dimora può rivelare una chiave che permetta di comprendere a fondo la vera natura dell'abitare. La materialità è senza ombra di dubbio un supporto importante per la costruzione di appartenenza e paesaggi domestici, ma non ne rappresenta una *conditio sine qua non*, né deve necessariamente assumere la forma di una struttura abitativa comunemente intesa: casa non è mai l'edificio. Casa è ciò che sull'edificio l'essere umano proietta; è protezione, sicurezza e conforto; sono memorie, pratiche, emozioni che l'edificio assorbe, di cui resta come impregnato; sono gli oggetti che contiene e che, a livello pratico o simbolico, permettono all'umano di vivere, nella casa.

Se l'edificio manca e la casa resta, però, è interessante e necessario analizzare i luoghi e le modalità di questa permanenza: ascoltare e comprendere come persone senza fissa dimora creino e rinegozino il loro senso di casa in ambiente urbano, come abitino gli spazi del conflitto fuori e dentro alle eterotopie urbane rivendicando il proprio diritto alla

città, può essere particolarmente eloquente della natura e dell'esperienza della città che abitano.

Questo tipo di approccio permette, ad esempio, di giungere alla comprensione delle politiche urbane che coordinano l'accesso a spazi sicuri e stabili, delle modalità con cui la città organizza le proprie eterotopie e ne governa le soglie, di come la società che la abita percepisce ciò che è pulito o sporco, l'ordine e il disordine, il decoro urbano.

Per quanto riguarda la marginalità urbana, i riferimenti teorici cui questa tesi è debitrice sono molti, e l'eco più o meno esplicito di ognuno emergerà nei prossimi capitoli in dialogo con il materiale etnografico. Prima di cominciare a delineare il quadro dell'area di ricerca che mi permette di ritagliare un'inquadratura più ravvicinata sull'etnografia, però, ritengo imprescindibile la menzione dei contributi di Arjun Appadurai (2013), Fredrik Barth (1969), Mary Douglas (1993 [1966]) e Loïc Wacquant (2016).

Lo sconfinato e sfaccettato fenomeno della marginalità urbana in generale e della condizione di disagio abitativo in particolare è resa più fluidamente affrontabile grazie agli strumenti analitici offerti da queste

opere seminali, che approfondiscono e decostruiscono il rapporto tra spazio, identità e potere. Appadurai definisce la condizione dei poveri urbani come una «bare citizenship»[28], che tenta di costringere l'individuo in un reame di invisibilità legale, sociale e politica. Il saggio è, poi, particolarmente illuminante riguardo alle tecniche e alle strategie creative che i poveri urbani mettono in atto per affermare il proprio diritto alla visibilità.

La prospettiva di Barth, invece, permette di inquadrare il fenomeno della povertà urbana ragionando sul concetto di margine. L'identità del margine urbano è definita, secondo la riflessione di Barth, da confini sociali continuamente riaffermati e mantenuti tramite l'interazione con il resto della città. Secondo questa prospettiva, quindi, la marginalità abitativa prende forma tramite un processo di continua manutenzione dei confini.

Il saggio di Mary Douglas è, poi, fondamentale per la costruzione di una chiave di lettura simbolica sulla questione del decoro urbano e della sua percezione mutevole. Chi abita il margine urbano è percepito come intrinsecamente indecoroso e pericoloso, proprio per l'atto di

[28] Appadurai 2013, p. 117.

occupare spazi interstiziali non collocati in modo definito nel sistema noto e apparentemente coerente.

Infine, il contributo di Wacquant fornisce una lettura più strutturata della marginalità e della povertà urbana, intesa dall'autore come un prodotto di trasformazioni politiche, economiche e di gestione dello spazio. *Urban Outcasts* è un saggio sociologico radicato nell'analisi profonda delle dinamiche di espropriazione del territorio urbano nelle città contemporanee, e della conseguente ghettizzazione di chi ne abita i margini.

L'insieme di questi inviti alla riflessione hanno rappresentato spinte determinanti per il mio avvicinamento al tema di questa ricerca di tesi, sfidandomi a mettere in dialogo il mio punto di vista con quello delle persone che abitano questa città insieme a me, ma non come me, per provare a raccontare con loro di cosa parliamo quando parliamo di Venezia.

Capitolo 2

L'area di ricerca: Venezia, Mestre, la rete sociale

Venezia che muore / Venezia appoggiata sul mare / La dolce ossessione degli ultimi suoi giorni tristi / Venezia la vende ai turisti che cercano in mezzo alla gente l'Europa o l'oriente / Che guardano alzarsi alla sera il fumo o la rabbia di Porto Marghera.[1]

2.1 Una scelta di metodo

L'approccio alla ricerca etnografica sul territorio urbano di Venezia e Mestre che mi è sembrato fin da subito più efficace ha la forma di un dialogo tra diversi piani di inquadratura, di ampiezza varia, che mi hanno permesso di catturare il grado di eloquenza proprio di ogni scala di indagine.

[1] *Venezia*, Francesco Guccini.

Ognuno di questi mi ha consentito di comprendere l'esperienza del territorio urbano da una moltitudine di punti di vista; il risultato sperato è un lavoro di ricerca che contemporaneamente esplori l'oggetto città su ampia scala e applichi il metodo etnografico nel dialogo e nella condivisione di tempo e spazio quotidiani con le persone con cui ho collaborato[2].

Il movimento di ricerca è stato alternativamente induttivo e deduttivo, in un dialogo continuo fra piani di indagine, punti di vista, sensazioni e interpretazioni. Il risultato è corale, tiene insieme molte voci e altrettante corporeità che hanno contribuito equamente alla costruzione di senso, ognuna contemporaneamente soggetto e oggetto di questa ricerca, agente e agita dalle altre.

Uno degli attori del dialogo è indubbiamente costituito dall'insieme dei contributi teorici di cui ho già delineato un quadro sintetico, gli altri emergeranno nel corso dei prossimi capitoli. Qui presento brevemente l'attore che, solo apparentemente, ha fatto da

[2] Il tentativo è quindi di fare l'etnografia *della* città incoraggiata da Park e contemporaneamente delineare un oggetto di indagine specifico, seguendo le indicazioni della Scuola di Manchester. Qui le due prospettive sono messe in dialogo: l'una parla dell'altra e viceversa, nel tentativo di ottenere un'immagine più completa dell'oggetto città e delle dinamiche che lo attraversano e che gli imprimono la forma esperita dai suoi abitanti.

sfondo a questa ricerca, contenendone tutti gli strati di indagine, ma che ha anche avuto un ruolo attivo e materiale nella costruzione di significato: lo spazio urbano con i suoi luoghi.

2.2 Campo lungo: Venezia e Mestre

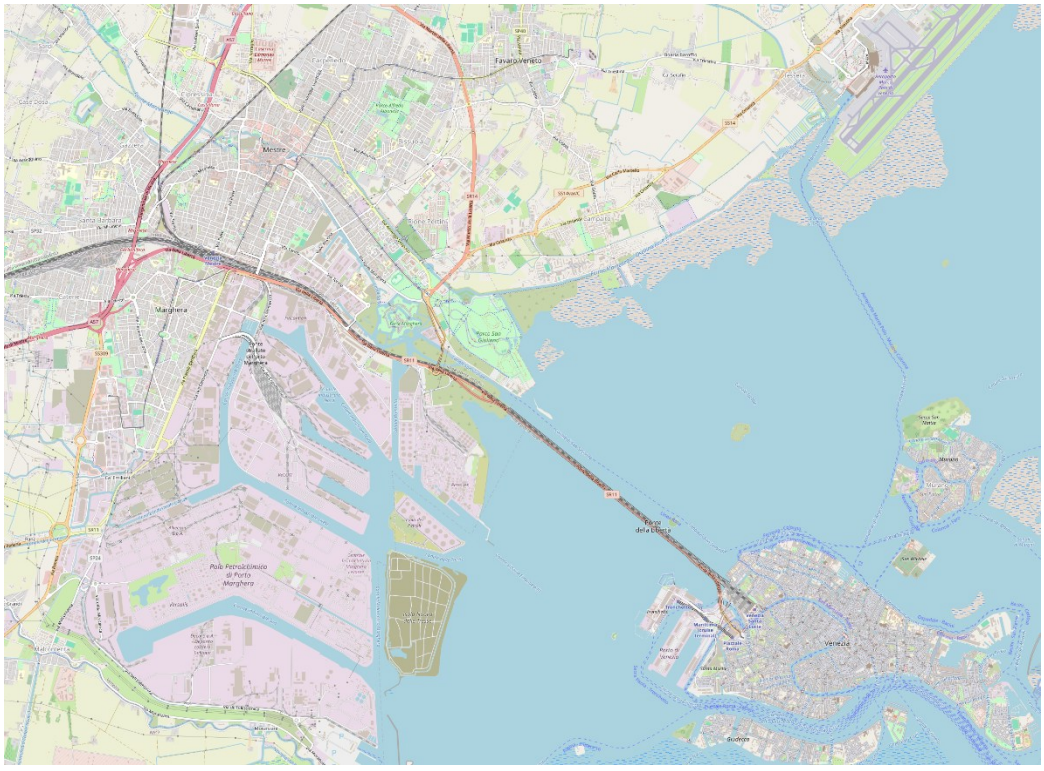

Figura 1: Veduta ampia, mappa di Venezia isola e terraferma con Mestre.

La prima inquadratura che propongo è una panoramica sulle città di Venezia e Mestre, collegate (o separate) dal Ponte della Libertà. Tra le due mi sono mossa quotidianamente, spesso più volte nel corso di una

giornata, con una frequenza tale da sfumarne i confini che pure inizialmente avevano la forma di netti ostacoli per me, abituata a vivere e muovermi sull'isola esclusivamente a piedi.

Che Venezia e Mestre siano due città distinte è oggetto di dibattito. Dal punto di vista amministrativo Mestre fa di fatto parte del comune di Venezia e della sua città metropolitana[3]; molti dei servizi presenti sul territorio mestrino altro non sono che un'estensione degli spazi logistici e turistici dell'isola, centro storico la cui espansione è resa solo apparentemente inattuabile dal contorno lagunare.

Sulla questione dell'unione o della separatezza di Venezia e Mestre mi sono interrogata a lungo. Alla fine ha prevalso la mia esperienza delle due città e quanto emerso nel dialogo con le persone che ho conosciuto nel corso di questa ricerca e dei tre anni precedenti di permanenza sull'isola: si tratta, sì, di due entità urbane separate, ma fin troppo vicine perché l'una non influenzi la forma dell'altra. L'effetto più evidente è la "periferizzazione" della città di Mestre operata da Venezia, città centro storico, che si è trovata costretta a costruirsi nuove periferie per poter far

[3] Il comune di Mestre, prima autonomo, è stato aggregato al comune di Venezia nel 1926 insieme ai comuni di Chirignago, Favaro Veneto e Zelarino, e alla frazione di Malcontenta del comune di Mira (R.D.L. 15 luglio 1926, n.1317 pubblicato in G.U. n. 183 del 9 agosto 1926).

fronte alla costante pressione turistica. Su questo punto, Piero Brunello argomenta brillantemente nell'introduzione a *Dubbi sull'esistenza di Mestre*[4], lavoro che è stato per me prezioso al fine di ricostruire una storia sociale del territorio mestrino.

> L'elemento che può dare un senso a questi dati è l'accelerazione con cui il turismo, dopo aver preso il posto dell'industria, ha cambiato non solo Venezia, ma anche Mestre e la Terraferma. Lo si vede da quanto la zona attorno alla stazione ferroviaria di Mestre assomigli sempre più a un enorme check-in, con un flusso continuo di persone che si tirano dietro trolley da e per Venezia; lo si vede nella costruzione di alberghi, studentati, ostelli lungo via Ca' Marcello o al cavalcavia che tutti ancora conoscono come «Vempa»; lo si capisce dai progetti di ampliamento dell'aeroporto Marco Polo con annesse strutture sportive e ricettive; e comunque basta fare una ricerca online su Airbnb a Mestre e a Marghera, oltre che a Venezia, per rendersene conto.[5]

L'identità separata delle due città è, d'altra parte, immediatamente colta sul piano sensoriale e su quello emotivo: è evidente che Venezia e Mestre producano due esperienze profondamente diverse di loro stesse, veicolate dalla conformazione urbana, dalla demografia e dalle funzioni

[4] Brunello 2023.

[5] Id., p. 17.

che ne modellano i luoghi. La riflessione sul contesto urbano è in gran parte contenuta nelle mie annotazioni di campo, e mi ha impegnato in un esercizio immersivo di ascolto e analisi di sensazioni scaturite dalla messa in relazione della mia soggettività con l'oggetto urbano.

Nel dialogo con le persone che ho conosciuto facendo ricerca, si è poi aggiunta alla mia esperienza sensoriale anche una descrizione delle dinamiche sociopolitiche che imprimono a questo territorio urbano una precisa forma, che ha ricadute sul loro vivere e abitare quotidiano.

La presa di coscienza di queste dinamiche ha in qualche modo amplificato la mia esperienza sensoriale delle città, e ha influenzato profondamente il mio rapporto con la loro materialità, con le persone che le abitano e con le condizioni metereologiche che condizionano le modalità di movimento e sosta al loro interno. I frutti di questa riflessione sono, come è evidente, intimamente connessi al lavoro etnografico, ed emergeranno nel corso dei prossimi capitoli[6].

[6] Nel tentativo di colmare alcune mie lacune storiche su Venezia e Mestre, ho affiancato alla ricerca etnografica la lettura di molti contributi, tra cui, per Mestre, il già citato Brunello (2023), la rivista Altrochemestre (Homepage - altrochemestre ultima consultazione 15 gennaio 2026) e il sito dell'associazione storiAmestre (storiAmestre - storia e documentazione del tempo presente ultima consultazione 15 gennaio 2026); per Venezia, tra tutti, Pascolo (2012), Scarpa (2020 [2000]), Tantucci (2001), Zanardi (2020).

2.3 Campo medio: i luoghi urbani

Riducendo la scala dell'inquadratura, emergono alcuni luoghi che hanno ospitato per periodi di tempo significativi la mia attività di ricerca e che per questo hanno per me una rilevanza affettiva, oltre che epistemologica. Si tratta di spazi attraversati e abitati, che hanno avuto il prezioso ruolo di custodi di incontro, dialogo e condivisione di quotidianità con le persone che ho conosciuto durante i mesi della ricerca.

Si tratta, ad esempio, a Mestre: della sala da pranzo e della sala tv al piano terra della Casa dell'Ospitalità in via Santa Maria dei Battuti; della panchina all'esterno della stazione, di fronte all'autostazione; del giardino della biblioteca VEZ in Piazzale Donatori di Sangue e del bar che vi si affaccia. A Venezia: del portico interno della Casa San Giuseppe in Calle del Bastion, nel sestiere di Castello; del bar Hopera in Via Garibaldi e di Piazzale Roma, luogo di attese.

Alcuni di questi sono spazi interni alle strutture che ho frequentato come volontaria, ma fra i più significativi figurano anche luoghi più propriamente urbani, attraversati da una vivace varietà di persone; sono

spesso luoghi quotidiani, molti dei quali già noti, ma non realmente conosciuti prima.

Tornare e ritornare negli stessi posti mi ha permesso di raggiungere un sorprendente grado di confidenza e intimità con i luoghi stessi e con i percorsi urbani necessari a raggiungerli. Senza nemmeno accorgermene ho costruito una geografia nuova delle città e dei loro spazi: una personale *emotional map*[7], che ha guidato i miei movimenti e la mia attenzione, orientandomi tramite l'individuazione di luoghi per me emotivamente densi, che si sono moltiplicati nel corso del periodo di ricerca.

L'intensificarsi del ritmo dei ritorni nei luoghi mi ha inoltre permesso di entrare in confidenza con le pratiche messe in atto dalle persone che li frequentano, di riconoscerne le abitudini e i micro-rituali quotidiani. Ho poi potuto osservare anche il prender forma di mie abitudini legate al movimento nello spazio urbano e nei luoghi di destinazione: il tentativo di scardinarle si è rivelato sempre infruttuoso,

[7] Sull'*emotional map* si veda il contributo di Tiziana Banini in Scarpelli e Romano (2024 [2011]).

confermandomi il ruolo che il muovermi e l'abitare in questo territorio urbano hanno avuto nel modificare le mie pratiche quotidiane.

I luoghi interni alle strutture che ho frequentato godono poi di uno statuto speciale. Si tratta di luoghi regolati da norme e orari piuttosto rigidi, ma che funzionano anche come ambienti di socialità, che ospitano tutte le declinazioni e le conseguenze della convivenza quotidiana. Le regole che vigono al loro interno hanno una profonda influenza sulle modalità di interazione e sull'atmosfera dei diversi contesti, e hanno avuto un peso determinante anche nel modellare i miei spazi per la costruzione di relazioni.

I luoghi esterni invece, più propriamente immersi nel tessuto urbano, hanno acquisito densità nella relazione con le persone che ho conosciuto, che me li hanno raccontati, con cui li ho visitati e ri-conosciuti. Si tratta di spazi pubblici, che permettono incontri immediatamente più informali e svincolati da rigidità di ruolo. Al termine di questa ricerca percorro le strade di Venezia e di Mestre come fossero dei grandi corridoi in grado di condurmi a luoghi abitati, frammenti di città risemantizzati che orientano il mio movimento in quello che è per me, ormai, un ampio paesaggio domestico.

La mia presenza in questi luoghi non si è limitata ad essere presenza agente: ogni luogo crea un'atmosfera[8] unica, un senso di sé, frutto della combinazione di suoni, odori, materiali, luci e presenze. Questi elementi giocano un ruolo fondamentale nel plasmare le esperienze personali e le interazioni sociali che si sviluppano al loro interno. Durante la ricerca ho cercato di trovare spazi che mi permettessero di porre attenzione alle sensazioni suscitate in me dai luoghi, e ho cercato di catturare questa complessità, registrando non solo ciò che accadeva, ma anche quale fosse la conseguenza emotiva e sensoriale su di me che osservavo il tutto accadere.

Del campo medio fanno parte anche le due strutture e i gruppi che ho frequentato in qualità di volontaria, e di cui è necessaria qui una breve presentazione per costruire un quadro completo dell'area di ricerca.

[8] Sulla riflessione sulle atmosfere qui non mi dilungo, ma rimando al contributo seminale di Gernot Böhme (2010 [1995]).

2.4 Casa dell'Ospitalità

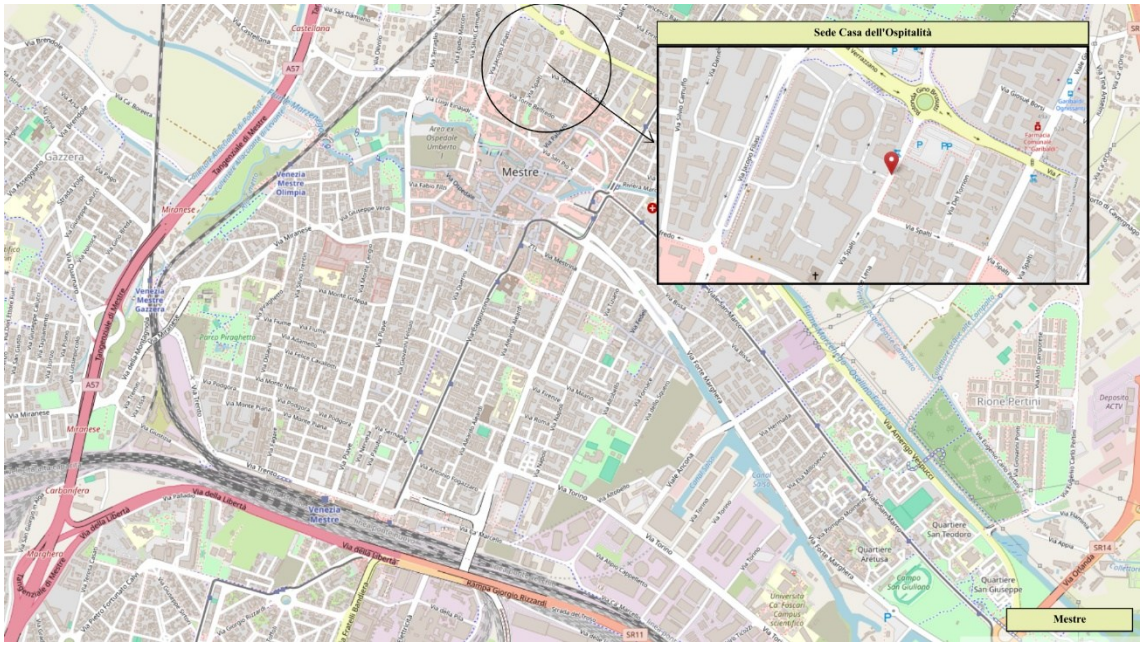

Figura 2: localizzazione della Casa dell'Ospitalità a Mestre.

La Fondazione di Partecipazione Casa dell'Ospitalità nasce a Mestre come asilo notturno e si trasforma, negli anni successivi alla riforma Basaglia, in una convivenza comunitaria. È stata costituita come Fondazione di Partecipazione con l'approvazione di una delibera durante una seduta del Consiglio Comunale di Venezia il 14 giugno del 2007.

Tra i servizi, quello principale è il servizio di accoglienza, che funziona tramite uno sportello sociale di orientamento che gestisce le

richieste di posti letto per persone in situazioni di grave difficoltà abitativa. Sono presenti posti letto in camere condivise per soggiorni brevi, rinnovabili a seconda della situazione personale, valutata dallo sportello. Alle persone considerate prioritarie (donne, persone anziane e persone con problemi sanitari certificati) viene accordata una permanenza di sette notti anche durante il periodo invernale.

Al piano superiore della struttura di Mestre sono presenti posti letto dedicati a soggiorni prolungati, per persone in particolare difficoltà. Queste ultime sono le persone che possono usufruire del servizio mensa, unica attività per cui è previsto l'inserimento di una figura di volontario; operando come volontaria per il servizio mensa del pranzo del mercoledì ho conosciuto alcune delle persone che saranno presentate nei prossimi capitoli.

Il servizio mensa funziona grazie al Progetto R.E.S.A. – Recupero Eccedenze Scadenze Alimentari, che nasce dalla collaborazione tra la Casa dell'Ospitalità, Novotel Venezia Castellana, l'Associazione Amici della Laguna e del Porto, l'Associazione Corte del Forner con il supporto dell'Amministrazione Comunale, per il contrasto agli sprechi alimentari delle catene di ristorazione. Nello specifico, i pasti serviti agli ospiti vengono recuperati dalle eccedenze delle mense scolastiche del territorio.

Con l'attivazione del piano freddo, l'accoglienza diventa solo notturna, con ingresso serale tra le 18:30 e le 20:00 e uscita al mattino entro le ore 8:00. Il servizio di accoglienza notturna diventa emergenziale dal 1 dicembre alla seconda metà di marzo (in genere intorno al 20). Vengono dedicati all'accoglienza emergenziale almeno trentacinque posti letto e la turnazione diventa molto più rapida (tre notti con possibilità di ripresentare domanda) per venire incontro all'aumento esponenziale della richiesta. Durante il piano freddo viene anche costituita un'unità di strada che interviene quotidianamente con fini di monitoraggio, contatto e distribuzione di beni materiali e generi di conforto alle persone senza fissa dimora sia su terraferma, che nelle isole.

Esiste anche un servizio di *housing*, tramite il quale la Casa dell'Ospitalità mette a disposizione a Mestre un casolare indipendente e due appartamenti per la persone senza fissa dimora «inserite in un percorso personale volto all'autonomia, al benessere e all'integrazione sociale»[9]. A questo tipo di iniziativa è dedicata anche la struttura a Sant'Alvise, che è stata riaperta dopo un periodo di ristrutturazione e ha lo scopo di fornire accoglienza nelle prime fasi di questo percorso.

[9] Housing – Casa dell'Ospitalità ultima consultazione 18 gennaio 2026.

Con cadenza tendenzialmente bimensile, in sala tv, viene tenuto da Elena, la psicologa della struttura, un gruppo di ascolto. Si tratta di uno spazio di libera condivisione, in cui gli ospiti hanno modo di raccontarsi facendo emergere temi sentiti o memorie personali in modo spontaneo o semi-guidato. La partecipazione è libera, la porta della sala rimane aperta per la durata dell'incontro. In due occasioni ho partecipato anche io al gruppo di ascolto, proponendo la condivisione di pensieri e racconti sulla città di Mestre.

2.5 Gruppo Sant'Egidio

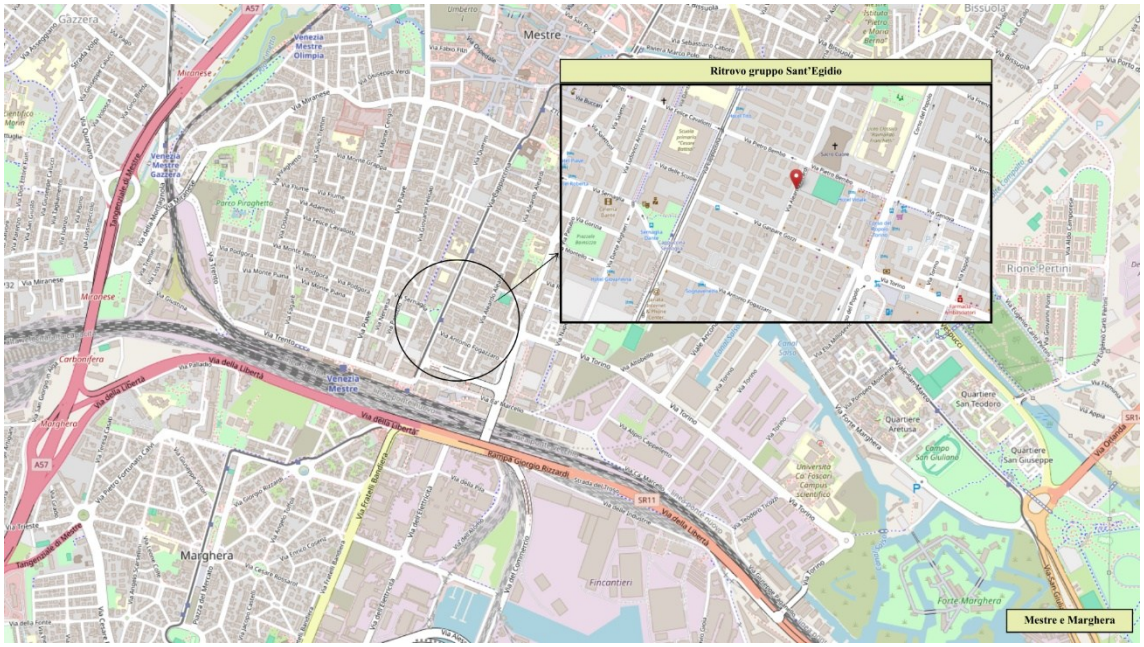

Figura 3: localizzazione del punto di ritrovo del gruppo Sant'Egidio a Mestre.

Il gruppo di Sant'Egidio che ho frequentato come volontaria è la sezione che opera a Mestre, collegata dal punto di vista amministrativo a quella di Padova, più grande e articolata. Il gruppo propone sul territorio alcune delle attività organizzate su scala nazionale dalla Comunità Sant'Egidio, fondata a Roma nel 1968.

Nello specifico, l'attività principale svolta dal gruppo è quella della ronda serale, organizzata ogni mercoledì. Il gruppo si incontra presso una sala del patronato della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, in via Aleardi a Mestre, verso le 20. Per il periodo in cui l'ho frequentato, la media dei presenti si è aggirata intorno alle dieci persone, anche se nel gruppo Whatsapp usato per comunicazioni e organizzazione siamo presenti attualmente in quarantasette.

Il momento di incontro prevede una preghiera di gruppo e lo scambio di informazioni utili raccolte durante la ronda precedente o la settimana trascorsa; si procede poi alla preparazione dei sacchetti con panini, frutta, acqua e fazzoletti e ci si divide per gruppi di varia destinazione. Le mete sono: la stazione di Mestre, il centro città (organizzato in un giro singolo in bici, o in due giri distinti a piedi), Marghera e il C.d.O., dove vengono portati solo dei dolci nelle camere degli ospiti.

L'obiettivo del gruppo Sant'Egidio è soprattutto quello di avvicinarsi alle persone in varie situazioni di difficoltà (fragilità abitativa o economica, condizione di dipendenza da alcol o sostanze) per conoscerle. Ogni gruppo si intrattiene con le persone che incontra e cerca di costruire uno spazio di fiducia e, in più di qualche caso, amicizia. I momenti di condivisione che il gruppo organizza prima di ogni uscita rispecchiano l'idea di comunità che i membri condividono, e sono anche funzionali a valutare la possibilità di un aiuto più concreto per le persone conosciute durante le ronde.

Con cadenza mensile il Gruppo Sant'Egidio manda al comune di Venezia un rapporto con informazioni generali sulle persone incontrate e, a seconda della disponibilità, uno tra i membri storici partecipa alla riunione del tavolo dei senza dimora, che riunisce le rappresentanze dei vari enti e associazioni che prestano servizio in questo ambito con lo scopo di condividere informazioni e coordinare gli interventi.

La modalità di operazione del gruppo, tutta volta alla costruzione di vicinanza e confidenza, ha favorito per me la creazione di relazioni significative, e mi ha consentito di rapportarmi con le persone incontrate forte della loro già consolidata amicizia con altri membri del gruppo.

2.6 Casa San Giuseppe

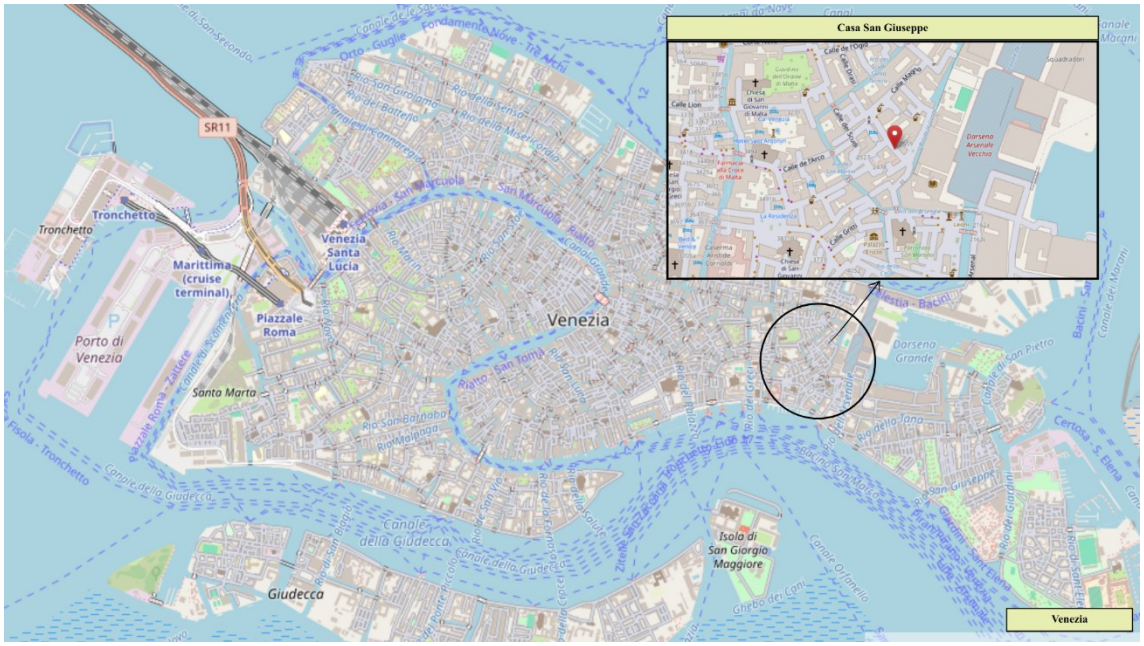

Figura 4: localizzazione di Casa San Giuseppe nel sestiere di Castello a Venezia.

La prima annotazione di campo riguardo Casa San Giuseppe si apre con una frase sui suoni di vita familiare che la riempiono: si tratta di una struttura gestita da Caritas che ospita diverse realtà. Per quanto riguarda il servizio per persone senza fissa dimora, la struttura offre alcune stanze che fungono da dormitorio femminile, per soggiorni brevi o lunghi, a seconda della valutazione del singolo caso da parte dello sportello di ascolto, aperto ogni martedì mattina.

Al piano terra, invece, è presente una cucina e due sale dedicate alla mensa, aperta tutti i giorni a pranzo e cena. Anche per accedere alla mensa è necessario presentarsi allo sportello di ascolto e ricevere una tessera per la registrazione ai pasti.

È organizzato dalla stessa struttura anche il servizio docce, aperto a tutti il martedì pomeriggio presso un altro stabile, sempre nel sestiere di Castello, in Campo de la Tana. In quest'ultima struttura, che prende il nome evocativo del campo che la ospita, Caritas ha recentemente reso disponibili alcuni posti letto in un dormitorio maschile, attivato per il piano freddo; l'importante differenza del numero dei destinatari del servizio tra Venezia e Mestre ha permesso a Caritas di organizzare dei soggiorni prolungati, che coprono tutto il periodo invernale fino a marzo inoltrato.

2.7 Carrellata: il movimento come luogo

Un'altra inquadratura adottata durante la ricerca è stata la carrellata che ha seguito tutti i miei movimenti. Il movimento è stato un luogo immateriale, ma denso e imprescindibile per la mia ricerca. Molto del mio lavoro di campo si è svolto camminando, sia da sola che in compagnia, e anche i viaggi in autobus tra Venezia e Mestre hanno occupato molto tempo, stimolando e ospitando tante delle riflessioni annotate nel mio diario di campo.

Il movimento non è stato solo funzionale al raggiungimento di destinazioni, ma è diventato un vero e proprio luogo ricco di significato, una sezione del campo etnografico dove si sono accumulate percezioni, sensazioni e processi di conoscenza.

Camminare è stata una modalità privilegiata di esplorazione della città e di relazione con le persone che la abitano. Modulare la velocità del passo mi ha permesso di sfruttare la lentezza per un'attenzione ai dettagli di coerenza e variazione dell'ambiente urbano, e la rapidità per fare esperienza della sempre crescente intimità con la conformazione urbana delle città che, con il tempo, ha fatto sì che alcuni itinerari assumessero per me un carattere quasi domestico.

In particolare, gli spostamenti tra Venezia e Mestre, che dapprima percepivo come interruzioni o dilazioni dell'attività di ricerca, hanno acquisito un significato simbolico e materiale importante. Attraversare ogni giorno il Ponte della Libertà ha significato fare esperienza fisica della connessione, ma anche della distanza tra le due città. Il ponte è passato da semplice infrastruttura a vera e propria soglia tra due regimi spaziali, sensoriali ed emotivi profondamente differenti. Ho riscoperto il tempo del tragitto come occasione di riflessione, in cui ho potuto riorganizzare mentalmente gli incontri, rielaborare esperienze vissute o anticipare quelle che sarebbero seguite.

Il movimento ha rappresentato anche una particolare modalità di relazione con molte delle persone che ho incontrato durante la ricerca. Camminare insieme, spostarsi durante le ronde serali, accompagnare qualcuno per un tratto o fino a un servizio ha creato occasioni di dialogo diverse da quelle che si sviluppano in contesti più formali. La conversazione in movimento è meno guidata, più frammentata e spesso interrotta da elementi esterni; si tratta di conversazioni situate, influenzate e stimolate dall'ambiente urbano.

In questo senso, il movimento ha agito come un vero e proprio strumento relazionale, capace di ridurre le asimmetrie e di generare una

conoscenza situata e incorporata, che si costruisce nel fare insieme. Il corpo in movimento, esposto alle stesse condizioni atmosferiche e urbane, diventa un punto di incontro tra diverse soggettività e contribuisce a creare un'esperienza condivisa del territorio.

2.8 Primo piano: il dialogo

Se il movimento rappresenta una dimensione trasversale della ricerca, il dialogo ne è il taglio in primo piano, inquadratura in cui l'incontro con l'altro si manifesta in una forma chiara ed esplicita. Durante questa ricerca, di impianto collaborativo, il dialogo non è mai stato semplice strumento per raccogliere informazioni, ma piuttosto pratica relazionale e occasione di costruzione di senso, situata nel tempo e nel spazio specifici del suo svolgimento.

Le conversazioni si sono svolte in forme e modalità varie: dialoghi informali durante i pasti o le pause, scambi brevi e ripetuti o dialoghi lunghi e totalizzanti durante le ronde serali, conversazioni più guidate nell'ambito dei servizi, momenti di ascolto e scambio collettivo, condivisioni di memorie, vere e proprie confidenze. In ognuno di questi contesti, il dialogo ha assunto caratteristiche uniche, plasmate dalle

dinamiche implicite dei ruoli assegnati, dalle aspettative reciproche e dal livello di confidenza costruito e conquistato nel tempo.

La maggior parte delle conversazioni hanno avuto un carattere non direttivo. Spesso i temi del dialogo sono emersi in modo spontaneo, a partire da esperienze quotidiane, ricordi personali o commenti su eventi contingenti. Questo ha richiesto un atteggiamento di ascolto attivo e la disponibilità a mettere da parte l'urgenza interpretativa dei primi momenti della ricerca, permettendo ai significati di costruirsi secondo le categorie e i tempi delle persone coinvolte.

In molti casi il dialogo si è costruito tramite la ripetizione e la continuità. Brevi scambi, ma frequenti, hanno permesso di instaurare un clima di fiducia, che ha reso possibile affrontare, nel tempo, argomenti più intimi o complessi. La memoria condivisa delle conversazioni passate ha arricchito la relazione, trasformando il dialogo in una pratica cumulativa e stratificata.

2.9 Soggettiva: occhi miei, occhi altri

L'ultima inquadratura è una soggettiva. Nel corso di questa ricerca la videocamera virtuale che ci ha condotti fino a qui è passata di mano

in mano, e ha registrato gli sguardi personali e mai sovrapponibili sullo spazio circostante.

Una delle soggettive è mia: la mia esperienza, le mie emozioni, il mio corpo e la mia storia personale sono stati strumenti di conoscenza validi tanto quanto l'osservazione e il dialogo. Accogliere questa soggettività non come un limite, ma come una risorsa di analisi, ha reso evidenti le condizioni che influenzano la produzione del sapere etnografico. Le annotazioni di campo sono state un luogo privilegiato per esplorare questa dimensione soggettiva, tracciando un percorso di trasformazione dello sguardo, e di evoluzione di sensazioni e categorie interpretative.

La mia, tuttavia, non è l'unica soggettiva che ha partecipato al processo di costruzione di senso: la volontà di imprimere alla ricerca uno statuto di etnografia collaborativa si è tradotta nel tentativo di creare uno spazio di autonarrazione, in cui le persone che ho conosciuto potessero proporre la propria soggettiva sull'esperienza di abitare il contesto urbano di Venezia o Mestre.

Questa dinamica ha messo in luce la natura stratificata della città, insieme di esperienze giustapposte, a volte in aperto conflitto tra loro.

Partecipare del punto di vista dell'altro non ha significato annullare il mio, ma metterlo in relazione, comprendendo l'eloquenza di una coesistenza di prospettive parziali e contestualizzate: si è trattato di adottare una postura epistemologica che riconosce la rilevanza della collaborazione per la costruzione di sapere etnografico.

Capitolo 3

Scena e retroscena

3.1 Spaesamento e accordo

> È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma. Se ci passi fischiettando, a naso librato dietro al fischio, la conoscerai di sotto in su: davanzali, tende che sventolano, zampilli. Se ci cammini col mento sul petto, con le unghie ficcate nelle palme, i tuoi sguardi si impiglieranno rasoterra, nei rigagnoli, i tombini, le resche di pesce, la cartaccia. Non puoi dire che un aspetto della città sia più vero dell'altro, però della Zemrude d'in su senti parlare soprattutto da chi se la ricorda affondando nella Zemrude d'in giù, percorrendo tutti i giorni gli stessi tratti di strada e ritrovando al mattino il malumore del giorno prima incrostato appiè dei muri.[1]

Questo capitolo parte dalla storia di uno spaesamento, e percorrerà i passi della mia graduale sintonizzazione e ri-sintonizzazione con il territorio e il paesaggio urbano di Mestre e Venezia. Quando è cominciata la mia ricerca sul campo abitavo a Venezia già da due anni,

[1] Calvino 1972.

periodo durante il quale ritenevo di aver raggiunto un certo grado di confidenza con la sua forma e con il suo svilupparsi sotto le suole delle mie scarpe girovaganti. Mestre, invece, mi era ancora per certi versi sconosciuta: erano familiari e domestici solo gli ambienti che avevo già cominciato a frequentare come volontaria e i percorsi per raggiungerli.

La riflessione sul mio posizionamento nel tessuto urbano, però, mi ha presto messo di fronte a un'altra verità. Mi trovavo, di fatto, immersa in una fitta nebbia da un capo all'altro del Ponte della Libertà: per motivi diversi, entrambe le città sfuggivano al mio sguardo e la sensazione che provavo nel percorrerne le strade era quella di un profondo disorientamento.

> Mi sono resa conto passeggiando che la mia familiarità con Venezia finisce con il varcare la soglia di casa. Ambienti, calli, campi attraversati e riattraversati sembrano improvvisamente aver cambiato lingua, la sovrabbondanza di segni parla di diverse realtà rispetto a quelle che avevo fino ad allora imparato a interpretare. Non saprei da dove cominciare.[2]

Aver cambiato punto di vista e posizionamento mi aveva resa aliena in casa mia, portandomi a percepire un senso di *displacement,*

[2] Dal diario di campo del 10 settembre 2025.

causato non dal mutarsi del paesaggio esterno, bensì da quello interno al mio corpo immerso nell'ambiente. D'altra parte, lo spaesamento a Mestre, seppur non altrettanto sorprendente, si rivelava tuttavia ugualmente problematico: mi trovavo, in poche parole, di fronte a un assolutamente altro all'apparenza inaccessibile, dai contorni sfumati e perennemente mutevoli, e mi preparavo a conoscerlo nella relazione con persone in quel momento altrettanto estranee.

Da questo punto di partenza esistono solo due strade percorribili: quella della rinuncia al tentativo di riorientarsi, con l'accettazione dell'inaccessibilità di una comprensione profonda e completa del fenomeno urbano, e quella del ribaltamento dell'interpretazione del *displacement*, sfruttato come occasione di costruzione di nuova conoscenza.

> What begins in the vulnerability of exposure ends in the mastery of attunement, providing in turn the ground from which the walker can once again submit to the hazard of exposure, in an alternation that continues for as long as the walk goes on.[3]

[3] Ingold 2023, p. 28.

Tim Ingold legge l'atto di prestare attenzione come un processo dinamico, una dialettica di intreccio continuo tra esposizione e sintonizzazione: l'esposizione implica spaesamento e sospensione delle abitudini percettive; l'*attunement*, invece, si conquista con il progressivo accordarsi con l'ambiente tramite il mutuo coinvolgimento corporeo.

Imboccando questa strada si ha la possibilità di far propria una prospettiva nella quale il non conoscere non rappresenti un inciampo, bensì una benefica disposizione a praticare l'attenzione esperendo l'ambiente circostante, costruendo una conoscenza situata e corporea, che possa passare anche tramite la relazione con altri soggetti che ne fanno un'esperienza necessariamente differente.

> The sense of understanding – of having solid ground beneath one's feet – is shaken, leaving one vulnerable and hyper alert, wide-eyed in astonishment rather than narrowly focused on a target.[4]

Da questo spaesamento produttivo, dunque, ha preso le mosse il mio lavoro di ricerca sul campo, e da qui mi sento di dover partire per spiegare come la struttura di questo capitolo non derivi dalla mera

[4] Id., p. 27.

applicazione di una metafora interpretativa dedotta dallo studio della letteratura sul tema, ma sia il risultato di un lento accordo orchestrale di diverse partiture.

Il mio spaesamento iniziale ha reso possibile un'apertura percettiva tale da permettermi di riconfigurare la mia lettura dello spazio urbano in collaborazione con le persone senza fissa dimora che ho conosciuto sul campo e che, con me, fanno esperienza di un territorio urbano concretamente articolato in una dialettica di spazi di scena e retroscena. Si è trattato, quindi, non dell'applicazione a priori di una metafora analitica, bensì di un'esperienza vissuta, di un'immagine co-prodotta sul campo, che ha trovato nei contributi teorici altre voci risonanti, più che strumenti interpretativi.

3.2 Da spazi a luoghi: tracciare i contorni

Nessuno spazio è uno spazio neutro. Lo spazio urbano non è interpretabile come anonimo contenitore di soggetti, oggetti e pratiche sociali: la città è spazio differenziato e stratificato, costellato di soglie e confini più o meno visibili che dettano le regole della visibilità e dell'invisibilità.

> Ecco che cosa voglio dire. Non si vive in uno spazio neutro e bianco; non si vive, non si muore, non si ama nel rettangolo di un foglio di carta. Si vive, si muore, si ama in uno spazio quadrettato, ritagliato, variegato, con zone luminose e zone buie, dislivelli, scalini, avvallamenti e gibbosità, con alcune regioni dure e altre friabili, penetrabili, porose. Ci sono le regioni di passaggio, le strade, i tre ni, le metropolitane; ci sono le regioni aperte della sosta transitoria, i caffè, i cinema, le spiagge, gli alberghi, e poi ci sono le regioni chiuse del riposo e della casa.[5]

Quello di Foucault è uno dei contributi teorici che mi aiuta qui a introdurre uno dei temi centrali di questo lavoro etnografico, che si è costruito tanto nel dialogo e nella compresenza spaziale, quanto nella riflessione sulla progressiva modifica del mio personale rapporto con il territorio urbano di Venezia e Mestre.

Proprio a partire dall'esperienza corporea e testimoniata di questa materialità differenziale dello spazio ho cominciato a tracciare i contorni delle due città, con il passare dei mesi sempre più nitidi.

> Ripensandoci, una delle motivazioni che mi ha spinta a ipotizzare una ricerca di campo qui è stata, credo, la sensazione di avere di Venezia una conoscenza

[5] Foucault 2008 [1984], p. 12.

> superficiale. Come quel vicino di casa che incontri tutti i giorni sul pianerottolo e che risponde sempre "bene, dai" al tuo "come va?": ufficialmente vi conoscete, ma è chiaro che nessuno dei due abbia idea di cosa si celi dietro alla cortesia. Ecco, probabilmente oggi posso dire di avere più chiaro cosa ci sia sotto, o dietro, senza la pretesa di essere giunta a una comprensione totale, ma con la consapevolezza di aver spostato il tendone, varcato soglie, sfondato il muro, come direbbe Marco.[6]

Come ho già accennato, camminare è stato per me il primo tra i luoghi di ricerca: percorrere a piedi calli e campi veneziani, con passo scarsamente sorvegliato e totale fiducia nell'improvvisazione, e spostarmi sulla terraferma provando a orientarmi per le strade di Mestre, istintivamente individuando punti di riferimento e direzioni, è stata la prima modalità di creare occasioni feconde di approccio alla conoscenza dell'ambiente che attraversavo.

La prima esperienza della multiformità del tessuto urbano è stata sensoriale: il mio diario di campo registra a più riprese osservazioni sui cambi improvvisi del panorama acustico a Venezia, sulla diversissima esperienza olfattiva tra Venezia e Mestre, su spazi apparentemente vuoti, fuori dai circuiti turistici e anche, a volte, da quelli residenziali, che si

[6] Dal diario di campo del 17 dicembre 2025.

palesano improvvisamente sull'isola dopo aver attraversato un ponte o, svoltato l'angolo, essere approdati in un campiello inesplorato.

> A Venezia esistono passaggi impalpabili che ti proiettano inconsapevole in una dimensione altra: soglie del silenzio che sembrano appartenere a una diversa dimensione. Il rumore, a Venezia, è sottofondo di luoghi svuotati di quotidianità e dedicati alla performance turistica; si tratta, però, di un rumore specifico, caratteristico, anch'esso performante. Mestre, invece, mi pare essere indistintamente rumorosa, non eccessivamente preoccupata di controllare il suo panorama sonoro.[7]

Ho ripreso, quindi, a conoscere Venezia e Mestre facendone esperienza dal mio nuovo punto di vista di ricercatrice, ponendo l'attenzione sulle modalità con cui le abito e sulle sensazioni provocate in me dall'esprimersi di quello stato d'animo[8] intuito da Park.

Il coinvolgimento attivo del mio corpo nell'ambiente che ho attraversato quotidianamente ha contribuito alla costruzione stessa dello spazio, gradualmente reso luogo e rivelatosi nitido nella relazione

[7] Dal diario di campo del 15 ottobre 2025.

[8] Park e Burgess, 2019 [1925]; l'idea di Park che la città produca un senso di sé intuibile dalla sfera emotiva del ricercatore è stata già accennata nel capitolo uno (si veda il paragrafo 1.2).

dinamica con l'insieme dei miei *habitus*, delle mie pratiche abitative. Si è rivelato necessario, quindi, filtrare lo spazio tramite le mie sensazioni corporee ed emotive, percepirlo corporalmente e abitarlo come luogo.

Riguardo alla distinzione concettuale tra spazio e luogo sarebbe necessario un lungo approfondimento per delineare in modo esaustivo i termini del dibattito lungo e articolato che ha guidato la riflessione sulla natura dei due termini. Corre l'obbligo di richiamare almeno il contributo teorico pioneristico di Yi-Fu Tuan, che con *Space and Place. The Perspective of Experience* (2001 [1977]) ha cambiato sensibilmente i termini del dibattito introducendo una riflessione sulle modalità tramite cui l'esperienza gioca un ruolo fondamentale nella distinzione tra spazio e luogo, sia in termini definitori che sostanziali[9]. Qui mi rifaccio anche alla riflessione di Edward S. Casey che, in *Space* (2012), ricostruisce la storia dei concetti di spazio e luogo, e conclude affermando «There is no

[9] Un altro contenuto che è utile citare è quello proposto da Clifford Geertz nella postfazione al saggio di Steven Feld e Keith H. Basso, *Senses of Place* (1996). Geertz parte dalla consultazione provocatoria dell'enciclopedia britannica, sottolineando come la definizione di luogo sia incredibilmente particolareggiata, pur a fronte di una evidente assenza di un ramo degli studi antropologici dedicato alla riflessione sul concetto di luogo. Si tratta di un concetto, secondo Geertz, tanto onnipresente quando sfuggente, profondamente legato all'esperienza soggettiva: l'idea di luogo è di difficile astrazione dalle sue manifestazioni concrete. Per questo, la proposta è di approfondirlo etnograficamente, contribuendo a una sempre maggior definizione del nascente filone dell'antropologia del luogo.

space experienced except as place. There is no place situated except in space».[10]

Dallo spaesamento produttivo ho potuto orientarmi individuando come orizzonte percettivo il mio stesso corpo[11], il primo e il più accessibile oggetto osservabile, e imparando ad ascoltarne le sensazioni e a riconoscerne le abitudini ho individuato una, dapprima tenue, immagine dei contorni esperiti delle città di Venezia e Mestre. Questo punto di dialogo tra etnografia urbana e fenomenologia ha guidato buona parte del lavoro di ricerca, e ha rappresentato la modalità tramite cui ho cominciato a intuire la forma dialettica tra spazi scenici e luoghi del retroscena.

Non si è trattato, però, di un'intuizione puramente solipsistica: la mia, come già detto, è stata solo una delle voci che hanno contribuito

[10] Casey 2012, p. 208.

[11] Secondo Maurice Merleau Ponty «The body is our general medium for having a world. Sometimes it is restricted to the actions necessary for the conservation of life, and accordingly it posits around us a biological world; at other times, elaborating upon these primary actions and moving from their literal to a figurative meaning, it manifests through them a core of new significance: this is true of motor habits such as dancing. Sometimes, finally, the meaning aimed at cannot be achieved by the body's natural means; it must then build itself an instrument, and it projects thereby around itself a cultural world. At all levels it performs the same function which is to endow the instantaneous expressions of spontaneity with 'a little renewable action and independent existence'. Habit is merely a form of this fundamental power. We say that the body has understood, and habit has been cultivated when it has absorbed a new meaning, and assimilated a fresh core of significance.» (1970 [1945], p. 146). Si tratta di una concezione che legge il corpo come orizzonte primario della percezione, porta di accesso al mondo altro dilatato dalla stratificazione delle sue abitudini.

alla sempre più lucida definizione dei contorni di queste città. Per arrivare a una comprensione completa dell'esperienza di abitare Venezia e Mestre il movimento epistemologico necessario è stato quello della corrispondenza.

> I mean rather to invoke the process by which beings or things literally answer to one another over time, for example in the exchange of letters or words in conversation, or of gifts, or even in holding hands. Correspondence, in this sense, is about joining with rather than joining up. Joining up is connection, as in an optical diagram that connects the eye to the moon. But to observe the moon is to correspond with it.[12]

La corrispondenza tra la mia esperienza corporea, quella delle persone che ho conosciuto sul campo, il corpo urbano stesso, e la nostra compresenza corale ha costruito questa tesi, e dallo scambio fitto è emersa nuova conoscenza.

> But correspondence, in my terms, is not face-to-face but side-by-side. It is a matter of going along together. […] The prosecution of interests, in interaction, is like an

[12] Ingold, 2023, pp. 31-32.

> oscillation between two points. But correspondence is not a connection of points but a binding of lines.[13]

3.3 Scena e retroscena

> Succede pure che, rasentando i compatti muri di Marozia, quando meno t'aspetti vedi aprirsi uno spiraglio e apparire una città diversa, che dopo un istante è già sparita. Forse tutto sta a sapere quali parole pronunciare, quali gesti compiere, e in quale ordine e ritmo, oppure basta lo sguardo la risposta il cenno di qualcuno, basta che qualcuno faccia qualcosa per il solo piacere di farla, e perché il suo piacere diventi piacere altrui: in quel momento tutti gli spazi cambiano, le altezze, le distanze, la città si trasfigura, diventa cristallina, trasparente come una libellula. Ma bisogna che tutto capiti come per caso, senza dargli troppa importanza, senza la pretesa di star compiendo una operazione decisiva, tenendo ben presente che da un momento all'altro la Marozia di prima tornerà a saldare il suo soffitto di pietra ragnatele e muffa sulle teste.[14]

Jacopo preferirebbe abitare a Venezia. Me lo ha confidato un mercoledì mattina, al gruppo di ascolto in Casa dell'Ospitalità, raccontandomi del suo timore di ricevere multe o, addirittura, il famigerato foglio di via[15]. Il problema di Venezia, dice, è che «tutti

[13] Id. p. 32.

[14] Calvino 1972.

[15] Si tratta di una misura cautelare introdotta nell'ordinamento italiano nel 1956, che regola l'allontanamento di soggetti ritenuti socialmente pericolosi (Decreto legislativo 159/2011 ultima consultazione 25 gennaio 2026).

arrivano dappertutto a piedi»[16], ed è quindi complicato scegliere un luogo per sostare di giorno, o riposare nelle ore notturne. A lui è capitato di dormire su qualche imbarcadero, individuato tra le fermate non servite dalle linee notturne dei vaporetti, o in qualche calle cieca su cui affacciano portoni serrati di case disabitate. Il paradosso dell'opportunità di sfruttare uno spazio urbano immediatamente esterno a case vuote ha suscitato in entrambi un sorriso amaro.

La questione emersa nel dialogo con Jacopo è quella del controllo della visibilità e dell'invisibilità. Lo spazio urbano è prodotto e ordinato da pratiche e rapporti sociali, e la selezione di ciò che deve o non deve apparire è organizzata da una dinamica imperitura di conflitto sociale.

> Oggi, lo Stato e i suoi apparati burocratici e politici intervengono costantemente nello spazio, e lo usano strumentalmente per intervenire a tutti i livelli e in tutte le istanze economiche; per cui la pratica sociale (globale) e la pratica politica tendono a ricongiungersi nella pratica spaziale, acquistando così una coesione, se non una coerenza logica.[17]

[16] La conversazione non è stata registrata, ma la citazione diretta è appuntata in virgolettato nella pagina del mio diario di campo del 5 novembre 2025.

[17] Lefebvre (2018 [1974]), p. 360.

Henri Lefebvre descrive lo spazio come prodotto storico e politico. Lo spazio è modellato da rapporti sociali, da pratiche, da rappresentazioni e da conflitti. Da questo punto di vista, la città non è solo il luogo che ospita le interazioni sociali, ma una vera e propria struttura che crea possibilità e limiti per l'azione, che distribuisce corpi, funzioni, visibilità, permessi e interdizioni.

A Venezia la gestione dello spazio è fortemente orientata alla conservazione di un'immagine coerente con la narrazione di città-arte, alla tutela dei luoghi dedicati al turismo e alle strade necessarie a raggiungerli; lo spazio che rimane fuori dai circuiti turistici è abitato da studenti e dai, pochi, residenti rimasti[18]. Esiste poi un margine, una sorta di membrana invisibile o di sipario, superato il quale si accede agli spazi dedicati a contenere soggetti e oggetti che non contribuiscono alla composizione della cartolina.

Uso il termine margine per immediatezza espressiva, senza però fare riferimento alla categoria di marginalità. Più coerente è il concetto di estraneità (*outsiderhood*) descritto da Victor Turner in *Simboli e momenti*

[18] Su questo punto, qui impossibile da affrontare in modo esaustivo, rimando al paragrafo *2.6 L'esodo turistico. Venezia oggi* della tesi di dottorato di Clara Zanardi, *La "bonifica umana". La Venezia degli esodi nello sguardo dei rimasti* (A.A. 2018/2019), da cui è stato tratto l'omonimo saggio già citato (2020).

della comunità. Saggio di antropologia culturale (1975 [1972]). Turner distingue estraneità e marginalità, ponendo le due categorie in diversi punti del *continuum* che lega appartenenza e inappartenenza alla struttura sociale. Estraneità è:

> La condizione di essere messo permanentemente e d'autorità al di fuori dell'ordinamento strutturale di un dato sistema sociale, oppure di essere messo da parte situazionalmente o temporaneamente, oppure di mettersi volontariamente al di fuori del comportamento dei membri che occupano uno status, che svolgono un ruolo di quel sistema.[19]

Si tratta, cioè, degli stessi *Urban Outcasts* di Wacquant (2016 [2008]). In generale, però, il mio tentativo è quello di superare un gesto classificatorio che rischierebbe di oscurare le individualità delle persone che ho incontrato, conosciuto, e che hanno collaborato con me a questo lavoro etnografico.[20]

Il confine percepito della città non è del tutto fisso, si sposta a seconda delle modalità tramite cui la città orchestra gli spazi della scena

[19] Turner 1975 [1972], p. 16.

[20] Le definizioni citate servano, quindi, a orientare la comprensione del testo, più che a inquadrare una categoria umana.

e del retroscena: il margine è sottile sull'isola e guadagna spazio in terraferma attraversando il Ponte della Libertà.

Luigino, originario di Mirano, abita da qualche anno al primo piano della Casa dell'Ospitalità, ma ne ha trascorsi molti a Venezia, lavorando al Ristorante Osteria Da Fiore, nel sestiere di San Polo. Durante i pranzi del mercoledì mi ha spesso raccontato della Venezia dei suoi ricordi, portandomi in dono ogni volta un nuovo tassello della sua personale geografia urbana dell'isola: una sorta di *emotional map*[21] che ho potuto ricostruire nel corso dei mesi, orientandomi sia nel paesaggio urbano, che in quello della sua memoria.

I ricordi di Luigino conservano una Venezia in cui agli spazi del retroscena era concesso molto più respiro, in cui sopravvivevano luoghi funzionali al vivere quotidiano della popolazione residente. Un giorno, dopo pranzo, mi ha raccontato di aver realizzato quanto l'isola fosse davvero cambiata quando, passeggiando, si è imbattuto in un negozio di

[21] Tiziana Banini (2024 [2011], nel capitolo *Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'Emotional Map*, in *Voci della città* (a cura di Federico Scarpelli e Angelo Romano) elabora un interessante contributo per la metodologia della «geografia emozionale, che si interroga sulle relazioni tra emozioni e territorio in riferimento a determinate fasi della vita» (pp. 60-61).

souvenir nel luogo in cui un tempo esisteva un ferramenta: si tratta di un'evenienza frequente, ma non per questo meno disorientante.

Anche Angelo, come Luigino, mi ha raccontato di un'epoca in cui gli spazi dedicati al turismo nel centro storico non si erano ancora allargati a macchia d'olio, in quel processo di assottigliamento degli spazi residuali che ha orientato l'esodo contemporaneo verso la terraferma, contribuendo alla periferizzazione di Mestre, nuovo ampio spazio del retroscena veneziano.

> *Angelo*: Mestre era bella negli anni Ottanta. Mestre e Venezia, era la Mestre dei Mestrini e la Venezia dei Veneziani. Adesso è cambiato tutto, la gente poi si è stancata un po', sai, di combattere contro il fisco, contro le ingiustizie dello Stato, contro le tasse, che non sono tasse ma sono dei veri furti nelle tasche delle persone che vogliono vivere onestamente. […] A Venezia c'era in quegli anni là il turismo, ma non era proprio come oggi. Adesso è proprio esagerato, è qualcosa che non si quantifica più. Forse era fatto con più criterio.[22]

Il punto di vista che guarda alla terraferma veneziana, e a Mestre in particolare, come estensione del margine che l'isola accuratamente separa dal centro storico, è quello che guida anche la riflessione di Piero

[22] Estratto dell'intervista ad Angelo dell'11 novembre 2025 (v. appendice B).

Brunello. Nella già citata introduzione a *Dubbi sull'esistenza di Mestre* Brunello (2023) restituisce un quadro sintetico del processo storico di relazione tra Mestre e Venezia, leggendolo come un graduale orientamento della terraferma in funzione dei bisogni dell'isola, una periferizzazione imposta dalle crescenti necessità di spazio del centro storico.

> Già alla fine degli anni Ottanta […] era evidente che «una parte crescente delle strutture ricettive indotte dallo sviluppo turistico di Venezia» si sarebbe riversata su Mestre. Oggi questo processo si è realizzato, in nome della speculazione edilizia e della monocultura turistica.[23]

Secondo questa lettura, Mestre entrerebbe a far parte del retroscena veneziano, attraversata, ma non frequentata dal flusso turistico.

Anche Francesco, come Jacopo, seduto con me sul muretto del giardino della Biblioteca civica VEZ, mi ha raccontato di essersi spostato da Venezia a Mestre spinto dalla ricerca di un'invisibilità desiderata, non imposta, e di una maggiore vivibilità.

[23] Id., pp. 17-18.

Alice: Ma tu ti sei spostato invece da Venezia verso Mestre per il clima, l'umidità, eccetera?

Francesco: Più che altro, diciamo, perché mi sembrava... perché io sono abituato... Non lo so, veramente non so che dire. Forse sì, perché magari a Mestre, ecco, potevo prendere l'autobus e andare in mensa per dire. Mi sembrava, diciamo… con più giardini. Anche a Venezia ci sono, ma… non lo so perché.

A: Più vivibile, per affinità personale.

F: Sì, ma neanche per quello, perché io, in realtà, anche se non me ne accorgo, perché neanche adesso me ne sono accorto, ma in realtà, a me la mia situazione pesa moltissimo, io mi vergogno molto. Ed essere, per esempio, sentirmi in mezzo a turisti, no? Che magari fanno finta, oppure non mi osservano proprio, non gli interessa per niente [ride]... Ma a me, comunque… è sempre un disagio, molto. Soprattutto quando sento parlare francese, Madonna! Eppure non lo sanno, che io sono nato lì, che magari li capisco anche quando loro parlano fra di loro, non lo sanno! Eppure… è tutta la mia immaginazione. Eppure conta, sai?

A: Quindi Mestre ti rende in qualche modo un po' più…

> *F*: Invisibile. Sicuramente, eh, sicuramente! Ah, questo qui è un tratto… mi pare che sia un tratto comune ai senza tetto: la ricerca dell'invisibilità.[24]

Frequentare mense e strutture di accoglienza mi ha dato la possibilità di un accesso privilegiato al retroscena urbano. Per la mia esperienza di Venezia e Mestre, e per come ho imparato a ri-conoscerle nel dialogo e nella condivisione di quotidianità con le persone incontrate sul campo, risulta quindi eloquente il lessico drammaturgico di Erving Goffman (2009 [1956]). In *La vita quotidiana come rappresentazione*, l'autore descrive il palcoscenico e il suo retroscena come spazi funzionali allo svolgimento della vita sociale del soggetto.

> In genere il retroscena di una rappresentazione si trova a un estremo del luogo dove è presentato lo spettacolo, ed è separato da questo da un divisorio e da un passaggio sorvegliato. […] In genere, naturalmente, il retroscena costituisce per l'attore un luogo sicuro nel senso che nessuno del pubblico può entrarvi.[25]

È varcando il confine del retroscena che gli attori possono abbandonare i ruoli performativi e rilassare il controllo delle espressioni.

[24] Estratto dell'intervista a Francesco del 28 ottobre 2025 (v. appendice A).

[25] Id., p. 134.

La distinzione tra ribalta e retroscena è quindi una tecnica imprescindibile di gestione delle apparenze, una pratica sociale che protegge la coerenza dell'immagine pubblica.

Il dato particolarmente rilevante, per un'etnografia urbana, è la non fissità di questa separazione, mai esclusivamente architettonica. Goffman nota che «esistono molti territori che, in un momento particolare e in un certo senso, funzionano come ribalta e altre volte e in altro senso come retroscena»[26]. Questo carattere mobile e situato della distinzione impedisce di leggerla come una dicotomia rigida. Ribalta e retroscena sono invece poli di un continuum dinamico, che si rinegozia continuamente attraverso pratiche, controlli, passaggi e trasgressioni.

Trasportare questo sistema su scala urbana, permette di leggere la città come un grande meccanismo che gestisce le messe in scena collettive, individuando una geografia morale sottesa all'ordine urbano. Le zone attrattive, gli itinerari turistici e i negozi di souvenir[27] funzionano come una vetrina: sono progettati per mostrare una certa immagine pubblica della città. Servono a rendere visibile un ordine desiderato e a

[26] Id., p. 147.

[27] Sulla sovrapproduzione di gadget e souvenir che popolano le vetrine dei negozi veneziani, un contributo interessante è l'articolo "Icone-carabattole" di Marco Fincardi (2025), pubblicato sulla rivista *Altrochemestre, documentazione e storia del tempo presente*.

mantenere una storia condivisa di decoro, bellezza e sicurezza. Gli spazi che esulano dai circuiti turistici, i sottopassi, le aree di servizio, gli spazi interstiziali, i margini delle infrastrutture ospitano il retroscena. Qui si concentrano attività che disturbano la rappresentazione ufficiale, che non sono ritenute coerenti con l'immagine che la città vuole proiettare di se stessa.

Marco trascorre tre, quattro ore quasi ogni mattina in piedi di fronte all'imbarcadero dei Giardini. Tutte le mattine, tranne il lunedì, attende in piedi che qualcuno, passando, faccia capolino oltre il sipario. Lui, parlando con me, ha raccontato del tentativo di demolire un muro: riuscire a instaurare un dialogo con le persone che passano, chi una sola volta, chi ogni mattina, come a voler dimostrare una mutua compresenza spaziale, a rivendicare la propria esistenza nello spazio del visibile.

Se lo si legge in parallelo con Foucault, il retroscena urbano può essere visto come una forma diffusa di eterotopia: non un singolo spazio, ma una costellazione di luoghi che mettono in tensione la scena pubblica della città. Questa tensione non riguarda solo i luoghi, ma anche i corpi che li attraversano: la possibilità di accedere alla ribalta o di essere confinati nel retroscena è distribuita in modo diseguale.

La dialettica tra scena e retroscena non è, quindi, né neutrale, né pacifica, ma il conflitto è condizione necessaria al cambiamento. Come sottolinea Foucault, le eterotopie creano un'aritmia nel *continuum* dello spazio, generando zone di incompatibilità, deviazione e sospensione dell'ordine consueto. Anche quando si manifestano come spazi di reclusione, fisica o sociale, è possibile ribaltarne il segno, non negandone l'esistenza, ma rivendicandone il diritto alla visibilità, trasformandole in luoghi di resistenza che possano tentare di insinuare un dubbio nel nostro ordine spaziale e morale. Si può provare, come Marco, ad abbattere il muro dell'invisibilità imposta, o, come Francesco, a ricercare personalmente un'invisibilità funzionale alla propria sopravvivenza pacifica.

3.4 Geografie del retroscena

Ho conosciuto Venezia abitandone il retroscena, riconoscendone le soglie nel silenzio sull'isola e nel rumore sulla terraferma.

> L'identità della natura degli improvvisi silenzi veneziani e del rumore mestrino è testimoniata dalla sensazione di sollievo che il mio intero corpo avverte non appena i timpani percepiscono entrambe le situazioni. Il sollievo è lo stesso, perché il messaggio che il paesaggio sonoro

> porta con sé è il medesimo: sei uscita dalla scena urbana.[28]

La vera costruzione di intimità con il paesaggio urbano, però, è passata attraverso la tessitura delle relazioni umane che mi hanno consentito di scorgere le modalità tramite cui il retroscena è abitato, di individuare il dispiegarsi delle sue geografie.

Molte delle persone che ho conosciuto in questi mesi trascorrono gran parte del proprio tempo camminando. Spesso il primo ordine di necessità del restare in movimento è di natura pratica: camminare consente di gestire meglio le basse temperature, di essere meno esposti a sguardi o scambi spiacevoli, di evitare il contatto diretto e prolungato con il suolo urbano.

Francesco cammina tutto il giorno e gran parte della notte. L'unica volta che l'ho visto seduto eravamo insieme sul muretto al sole nel giardino della Biblioteca VEZ, una delle prime mattine fredde di ottobre. Mestre è sporca, mi ha detto la sera che ci siamo conosciuti alla stazione, durante una delle ronde con il gruppo di Sant'Egidio. Mestre è sporca, non ci si può sedere per terra. E non ci sono panchine. A Venezia, invece,

[28] Dal diario di campo del 4 novembre 2025.

l'acqua arriva ovunque e non pulisce, bensì rende la pavimentazione ancora più inospitale. Francesco abita la terraferma veneziana perennemente camminando. Si sposta dalla zona dell'Ospedale dell'Angelo fino alla mensa del Convento Frati Cappuccini in via Costa, poi piazza Ferretto, Marghera e Zelarino; la sera raggiunge la stazione. Cammina veloce, cercando di passare inosservato, evitando soste o interazioni sgradite.

> *Francesco*: I senza tetto camminano continuamente, girano sempre, 24 ore su 24. A volte, per esempio, dormono nel pomeriggio, d'estate, per dire, ma la notte è pieno di zanzare, e camminano di qua, di là. Eppure Roma è sempre… Mestre, magari, forse, in certe parti è più… Ecco trovi più... cioè, praticamente non c'è nessuno in giro, no? Perché qui stanno tutti a casa. Arrivata una certa ora neppure a Piazza Ferretto. Anzi, proprio Piazza Ferretto magari è deserta, proprio. E magari c'è, soltanto, la macchina della Polizia Locale, che sta proprio al centro, diciamo.[29]

Camminare, però, è anche un'attività ricreativa, utile a riempire vuoti di tempo in giornate scandite dagli orari della distribuzione dei pasti e degli accessi alle strutture di accoglienza. Si intuisce facilmente

[29] Estratto dall'intervista a Francesco del 28 ottobre 2025 (v. appendice A).

quando si sta parlando di un piacevole passatempo, più che di mera necessità: sia Luigino che Marco usano il verbo passeggiare. Quando abbiamo camminato insieme da Calle del Bastion a Via Garibaldi, Marco si è fermato diverse volte per guardarmi negli occhi, per donare enfasi a un concetto, e per il resto del tempo ha passeggiato a ritmo lento, accompagnando le parole, costringendomi a rallentare sensibilmente il mio passo sempre sostenuto.

Quando gli ho chiesto per quale motivo avesse scelto Venezia[30], mi ha risposto che questa è stata la prima città che ha visitato con le sue figlie. L'ha scelta per conservare un ricordo, e trascorre il tempo libero della giornata a passeggiare per le sue calli. Davanti al caffè, nel bar Hopera di Via Garibaldi, mi ha raccontato dell'osteria Alba Nova dalla Maria, in Lista Vechia dei Bari nel sestiere di Santa Croce. L'osteria, chiusa da qualche anno, era gestita dalla signora Maria, che offriva un pasto quotidiano a persone senza fissa dimora: è stata la prima persona che ha davvero conosciuto sull'isola, e la prima a offrirgli un posto di lavoro.

[30] Marco è friulano, si è trasferito a Venezia nel 2020 e da allora non se ne è più andato.

Se è vero che «all'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire»[31], è necessario qui comprendere quale possa essere l'oggetto costruito. La conformazione urbana dell'isola di Venezia rende particolarmente difficile la personalizzazione dello spazio, un vero e proprio arredo urbano è ostacolato dalla permeabilità della città all'acqua, dalla quasi totale assenza di spazi inaccessibili, dalla sua ossessiva attenzione al mantenimento del decoro urbano[32]. Gigi, sul retro dell'Ecocentro Veritas a Mestre, costruisce e ricostruisce un vero e proprio angolo di salotto urbano utilizzando mobili, sedie, poltrone; sull'isola, però, questo gesto di appropriazione e personalizzazione di un angolo di città è impensabile.

Quasi tutte le persone che ho conosciuto alla mensa di Casa San Giuseppe portano con sé la propria casa: zaini e carrelli, infatti, a Venezia tendono a dare poco nell'occhio. Costruire qui è, quindi, un'azione possibile su un piano soprattutto immateriale.

Quando ho conosciuto Marco stavamo addobbando il portico interno di Casa San Giuseppe per Natale. L'ho riconosciuto subito, però,

[31] Heidegger, 1976 [1954], p. 96.

[32] Sulla questione del decoro tornerò nel prossimo capitolo.

perché tutti i giorni, per due anni, l'ho visto in piedi di fronte ai Giardini Papadopoli, vicino a Piazzale Roma, e di lui, con affetto, mi aveva già parlato Simone[33]. «Simone è una delle persone con cui sono contento di aver *costruito* qualcosa»[34], mi ha detto quando ho fatto il suo nome.

Durante la lunga conversazione che abbiamo avuto qualche giorno dopo, camminando insieme, Marco mi ha raccontato di molte altre persone che ogni giorno si fermano a parlare con lui, prima ai Giardini Papadopoli e ora di fronte all'imbarcadero dei Giardini della Biennale. Marco abita Venezia costruendo relazioni, intessendo rapporti umani: sgretola il muro dell'invisibilità affermando la propria esistenza nel dialogo quotidiano con le persone che rallentano e fermano il passo per parlare con lui: «quello che mi interessa è lasciare un segno nelle persone che lo lasciano in me, costruire qualcosa che resti»[35].

[33] Simone è il marito di Laura, educatrice in Domus Civica, la residenza in cui abito.

[34] Le mie conversazioni con Marco non sono mai state registrate, ma questa frase è riportata in virgolettato sulla pagina del mio diario di campo dell'11 dicembre 2025; l'enfasi è aggiunta.

[35] Dalla pagina del diario di campo del 15 dicembre 2025.

Capitolo 4

Abitare il margine: decoro e speranza

Yes, this train carries saints and sinners / This train carries losers and winners / This train carries whores and gamblers / This train carries lost souls / I said, this train carries broken-hearted / This train, thieves and sweet souls departed / This train carries fools and kings / Oh, this train, all aboard / I said, now this train, dreams will not be thwarted / This train, faith will be rewarded / This train, the steel wheels singing / This train, bells of freedom ringing.[1]

4.1 Il decoro urbano

Riflettere sulla dialettica tra spazi della scena e spazi del retroscena tra Venezia e Mestre e viverne le modalità di organizzazione e rinegoziazione quotidiana ha gradualmente acceso una luce sulla rilevanza di aprire la riflessione e il dialogo sul tema del decoro urbano. Si tratta di una questione perno, che chiarisce in qualche modo alcune dinamiche del rapporto-scontro tra scena e retroscena urbano, e che, in fase di stesura del progetto di ricerca, avevo previsto di affrontare e

[1] *Land of Hope and Dreams*, Bruce Springsteen.

proporre con la delicatezza che si deve alla fragilità intima di una condizione subita.

Durante la ricerca la questione del decoro urbano è effettivamente emersa nel dialogo e nella condivisione di tempo e spazio con le persone che ho conosciuto, ma è lo ha fatto con modalità e sviluppi di senso inattesi. Il primo, e più immediato, livello di riflessione sul decoro a Venezia e Mestre è strettamente legato alle dinamiche di organizzazione dello spazio urbano in luoghi alternativamente dedicati alla scena o al retroscena; il secondo livello riguarda invece una problematizzazione del termine decoro, riappropriato e risemantizzato in un'operazione di cambio di segno che permette di osservare con rinnovata chiarità le modalità con cui la città interstiziale è realmente abitata quotidianamente.

Secondo Mary Douglas (1993 [1966]), lo sporco non è interpretabile come qualità intrinseca agli oggetti o ai corpi, ma è materia fuori posto. Secondo questa lettura, lo sporco è sinonimo di disordine, e si colloca all'interno di un sistema di classificazione di cosa sia appropriato, ordinato, e accettabile, e cosa, invece, minacci la coerenza e l'ordine del sistema. Il decoro urbano, in questo senso, non è riducibile

a una questione igienica o estetica, ma assume la funzione di dispositivo simbolico di protezione di una determinata idea di ordine sociale.

> Come ben sappiamo, lo sporco è innanzitutto disordine. Non esiste qualcosa come lo sporco in assoluto: esso prende vita nell'ottica dell'osservatore. Se noi evitiamo lo sporco ciò non vuol dire che lo facciamo per una vile paura, meno che mai per timore o sacro terrore. Né le idee che abbiamo sulla malattia rientrano nell'ambito del nostro comportamento verso la pulizia o verso l'astensione dallo sporco. Lo sporco è incompatibile con l'ordine. La sua eliminazione non è un atto negativo, ma è uno sforzo messo in opera per organizzare l'ambiente. […] Nel dare la caccia allo sporco, tappezzare di carta, decorare, rassettare non siamo spinti dalla paura delle malattie, ma cerchiamo di riordinare in maniera positiva il nostro ambiente, adattandolo ad un'idea.[2]

La natura utopica del perfetto ordine sociale è evidente, ma la tensione al suo raggiungimento ha ricadute indubbiamente materiali. L'attenzione al decoro guida l'organizzazione degli spazi urbani, consentendone o limitandone l'accesso, destinandone alcuni alla ribalta performativa, sottraendoli all'attraversamento e all'uso quotidiano di soggetti giudicati non adatti alla visibilità.

[2] Douglas 1993 [1966], pp. 32-33.

A Venezia, le persone senza fissa dimora sono una presenza straniante. Non lo sono in quanto indecorose in senso materiale, ma in quanto incarnazione di quella parte di città che ne smentisce la sua desiderata autorappresentazione. Di conseguenza le rilocazioni, le multe e il progressivo assottigliamento dello spazio del retroscena urbano, non sono leggibili come mero tentativo di pulizia e riordino della città, ma rappresentano declinazioni del paradigma che continuamente tende a rinegoziare e ristabilire una soglia, un confine morale tra ciò che può essere mostrabile e ciò che, invece, deve essere rimosso.

Quando ho conosciuto Jacopo e Italo al gruppo di ascolto alla Casa dell'Ospitalità mi hanno raccontato della difficoltà di abitare senza casa sull'isola, ma anche della crescente inospitalità della conformazione urbana di Mestre. A gennaio dell'anno scorso è stato chiuso l'ufficio centrale delle Poste di Mestre al civico 4 di Piazzale Donatori di Sangue; all'ingresso dell'edificio che lo ospitava si accede tramite due rampe laterali di una decina di scalini, che portano a uno spazio esterno coperto da una tettoia. Italo, durante la nostra conversazione al gruppo di ascolto, ha tirato fuori il suo cellulare, e ha cominciato a mostrarmi alcune foto dei suoi giacigli notturni organizzati in diversi luoghi della città. Me ne ha mostrata una in particolare, che ritrae la sua sistemazione

per la notte al riparo sotto la tettoia che copre l'ingresso all'ufficio postale: «Ecco, qui hanno chiuso. Hanno chiuso l'ufficio e hanno chiuso anche l'accesso, non ci si può più mettere a dormire lì sotto»[3].

Jacopo, invece, lamentava la quasi totale assenza di panchine: qualche giorno dopo la nostra conversazione ho attraversato Piazzale Donatori di Sangue per raggiungere la Biblioteca VEZ e ho notato la presenza di due singoli punti di appoggio cubici, privi di schienale, su cui è possibile sedersi, ma non sdraiarsi. Questi sono solo alcuni esempi di interventi di arredo urbano, conseguenze di una certa politica sociale che segue l'evoluzione del sentire comunitario.

Sulla terraferma la percezione di pulito e sporco, ordine e disordine, è meno influenzata da un desiderio di autorappresentazione estetica e commerciale della città, ma è strettamente legata alla percezione del rischio: «L'iniziale riconoscimento dell'anomalia porta all'angoscia, e di qui alla eliminazione o all'evitamento»[4].

È sufficiente operare una rassegna stampa anche sommaria delle testate giornalistiche locali (cartacee o online) per rendersi conto di come

[3] La mia conversazione con Italo non è stata registrata, ma questa frase è riportata in virgolettato nella pagina del diario di campo del 5 novembre 2025.

[4] Douglas 1993 [1966], p. 36.

la soglia di percezione del decoro urbano, dello sporco e del rischio tenda a uniformare le individualità che popolano e abitano il territorio urbano a Mestre, con modalità percepite come anomale, in un'unica grande categoria: i "senza tetto". Si tratta di una reazione di panico morale dovuta, per citare Douglas, all'evitamento dell'anomalia e all'estensione all'intero insieme di individualità di una profilazione basata su un giudizio di valore che opera uno schiacciamento collettivo in una categoria cui appartengono, invece, solo alcuni soggetti specifici.

> Vi sono parecchi modi di comportarsi di fronte alle anomalie. In negativo possiamo ignorarle, non percepirle affatto, o condannarle nel momento in cui le percepiamo. In positivo, possiamo deliberatamente affrontare l'anomalia e cercare di creare un nuovo modello di realtà in cui inserirla. […] In ogni cultura degna di tal nome noi troviamo numerosi provvedimenti per fronteggiare eventi ambigui o anomali. In primo luogo, l'ambiguità viene spesso attenuata adeguandola all'uno o all'altro schema. […] In secondo luogo, l'esistenza dell'anomalia può venir circoscritta fisicamente. […] Terzo, la regola di evitare le anomalie conferma e rafforza le definizioni alle quali esse non si adeguano. […] Quarto, gli avvenimenti anomali si possono etichettare come pericolosi.[5]

[5] Douglas 1993 [1966], pp. 81-83.

Le idee di separazione, purificazione e punizione della trasgressione servono a strutturare un'esperienza altrimenti disordinata. L'anomalia è la causa del disagio, e il disagio pretende una risposta. Questa risposta, tuttavia, può manifestarsi in molti modi, dall'auspicio di rimozione fisica o restrizione spaziale, fino all'interpretazione dell'intera categoria anomala come minaccia. Tutte queste strategie vengono messe in atto a Venezie e Mestre nei confronti delle persone senza fissa dimora, molto spesso indistintamente accomunate a persone tossicodipendenti e microcriminali di vario ordine e grado[6]: si tratta di strategie che possono funzionare solo se le persone sono osservate come massa indistinguibile e uniformemente pericolosa.

> *Angelo*: Se qua la polizia passa, per esempio, e vede uno che dorme sulla strada, magari ti fa alzare e ti dice che non puoi dormire. Poi dimmi te dove cavolo devo andarmi a mettere a dormire. Mi è successo anche a me: la polizia locale, mi ha detto "ma guarda che lei qua non potrebbe stare". All'una di notte gli hanno telefonato. Non c'era nessuno, non abitava nessuno lì, nei pressi della stazione, sotto un portico. "No eh, perché dalle

[6] Comprendere nella restituzione di questo lavoro di ricerca il tema delle dipendenze avrebbe richiesto l'adozione di un taglio di indagine e approfondimento completamente differente da quello qui proposto: per questa ragione l'ho volutamente lasciato inesplorato, nonostante sia emerso nel corso della ricerca con l'incontro e la conoscenza di alcune delle persone tossicodipendenti che abitano in strada a Mestre, durante le ronde del mercoledì con il gruppo Sant'Egidio.

> camere ti hanno visto", ma se qua, benedetto il Signore, c'è solo un garage, se questo è un parcheggio, chi mi ha visto? Le auto che stanno parcheggiate? Comunque per non fare questioni, perché se no poi passi sempre dalla parte del torto, mi sono alzato e ho detto: "Vi chiedo scusa, adesso mi metto a dormire sulla strada o in mezzo ai binari dei treni, così la facciamo finita". "Ma no! Ma lei non deve dire così", "sì che devo dire così", e sono andato via.[7]

Questo tipo di segnalazione è frequente, tanto a Mestre quanto a Venezia, e porta a rilocazioni forzate e a multe, come è successo ad Aldo e Massimo ai Giardini della Biennale, ad Angelo vicino alla stazione di Mestre e a Francesco, che quasi senza sosta si muove a piedi in città.

> *Francesco:* Che anche loro [le persone normali] ti aggrediscono, ma ti aggrediscono, come dire, con insulti o con un: "Non la voglio più vedere qua, ha capito?". In un giardino pubblico che magari è, come dire, è sotto casa. "Qui non la voglio più vedere! Lei non deve venire a insudiciare…" di qua, di là. Anche questo, questo mi è successo anche di più. Adesso, per esempio, ho imparato che devo difendermi da questo tipo di aggressioni. Se non quelle fisiche, perché non... però, cioè, posso soltanto cercare di evitarle. Ma questo qua… queste qua, di queste persone, diciamo, che non vogliono dei barboni, che sono vicini di casa, che sono sotto casa,

[7] Estratto dell'intervista ad Angelo dell'11 dicembre 2025 (v. appendice B).

così. Questo qua, all'inizio, quando mi è successo, diciamo, non sapevo cosa rispondere, rimanevo umiliato, così, però non osavo rispondere, no, però...

Alice: Ma questo, secondo te, a cosa è dovuto, questa reazione dei cittadini, diciamo?

F: È dovuto a quello che è, diciamo, la natura umana. Cioè, la natura umana, che poi è la natura degli stessi animali, è una natura fatta di, come dire, di... di quella che il naturalista Darwin chiamava la lotta per la…

A: Sopravvivenza

F: Per la supremazia, più che altro. Per... la lotta così, per... è soltanto, diciamo, perché, non so, sentono come un senso di...

A: Rischio, pericolo, non so.

F: Per loro stessi, magari, perché, non so, vedono… nel fallimento di un essere umano, vedono, per esempio, un fallimento di tutto, della... vedono un fallimento della... di una società.[8]

Questo lungo estratto dall'unica conversazione che ho registrato tra me e Francesco consente di aprire un altro possibile livello di lettura

[8] Estratto dell'intervista a Francesco del 28 ottobre 2025 (v. appendice A).

della questione del decoro urbano: quello dello specchio. Si tratta, cioè, di comprendere le dinamiche di rispecchiamento che agiscono su due livelli riguardo alla concezione di decoroso o indecoroso, di pulito o sporco.

Per comprendere il primo livello bisogna ragionare a partire dall'interpretazione di Francesco, che legge l'atteggiamento aggressivo di chi gli intima di spostarsi da un determinato luogo urbano come una risposta al timore di vedere specchiata nella persona che si ha di fronte il fallimento della comunità cui ci si sente appartenenti: le sue parole descrivono la funzione speculare dell'anomalia, cui consegue il tentativo di allontanarla e renderla invisibile. I corpi di Francesco, di Angelo, e di tutte le persone che subiscono aggressioni e rilocazioni forzate diventano luogo in cui la città proietta un'immagine di sé che non vuole riconoscere come possibile.

> *Angelo*: Cosa credi, mi sono sentito dire dalla gente… cioè la gente, anche se andavo a dormire magari tardi, aspettavo le undici, le undici e qualcosa, perché non mi piaceva farmi notare che stavo in strada, no? Però magari qualcuno passa sempre davanti a quell'ora, magari gli ultimi che stanno rientrando, e mi sono sentito dire anche "che vergogna!". E io ero rannicchiato sotto con la testa, sotto il mio sacco a pelo per non farmi

> vedere, però poi l'ho detto quando c'è stata la presentazione: si dovrebbero vergognare le istituzioni, non dovrei essere io a vergognarmi o a essere la vergogna della città, mi spiego?[9]

Il secondo livello su cui agiscono le dinamiche di rispecchiamento apre alla possibilità di un ribaltamento della prospettiva sul decoro urbano. Mentre percorrevo con Francesco il breve tragitto che porta dalla mensa del Convento dei Frati Cappuccini in via Costa fino a Piazzale Donatori di Sangue, mi sono resa conto di non averlo mai visto seduto. «No, io cammino sempre. Quasi sempre, anche di notte. E poi dove mi siedo? Per terra no, te l'ho detto: Mestre è sporca, sporchissima, piena anche di piccioni, quegli animali mi terrorizzano»[10]. Come sottolinea Douglas, le classificazioni di puro e impuro, di pulito e sporco non sono fisse, ma soggette a cambiamento: si apre su questo punto l'occasione di una riflessione su cosa sia giudicabile indecoroso, quale abitare sia vergognoso, quale sia l'elemento che rende realmente sporca la città.

[9] Estratto dell'intervista con Angelo dell'11 dicembre 2025 (v. appendice B).

[10] Questa conversazione con Francesco non è stata registrata, ma la frase è riportata in virgolettato nella pagina del diario di campo del 28 ottobre 2025.

4.2 Abitare luoghi, spargere fiori: la dignità del margine e il diritto alla città

In una delle pagine vuote del mio diario di campo è fissata con due pezzi di scotch una piccola rosellina rossa. Me l'ha regalata Ludovik un pomeriggio alla Casa dell'Ospitalità, dopo aver finito di mangiare, fermandomi prima che uscissi dal cancello in cortile. Ludovik è uno degli ospiti fissi della struttura, fra i primi che ho conosciuto come volontaria. Non parla, se non a gesti, e ogni tanto ride di qualcosa che nessun altro capisce. Condivide la stanza con Luigino, al primo piano della struttura: in camera loro sono entrata una sola volta, un mercoledì sera, durante il giro di distribuzione dolci con il gruppo Sant'Egidio. L'ho trovata spoglia, come molte, quasi disabitata. Ma Ludovik tutte le mattine esce dalla struttura e raccoglie nell'aiuola di fronte qualche rosellina, rosa, bianca o rossa, che poi distribuisce per la sala da pranzo in piccoli bicchieri di plastica bianchi con due dita d'acqua per ciascuno.

Prima che ristrutturassero la sala da pranzo, Ludovik mangiava sempre nel tavolo più vicino all'ingresso, chiaramente riconoscibile per la perpetua presenza di fiori; ora i "vasetti" di fiori sono distribuiti sui mobili della sala, sullo scaffale in acciaio, sulla piccola libreria, accanto

alla radio. È così, ho pensato più volte, che Ludovik abita il mondo. Quando mi ha donato la rosellina rossa è stato per me come ricevere un pezzo dell'arredamento di casa sua, una sorta di dimostrazione di gratitudine non verbale che conserverò gelosamente.

Il ribaltamento del punto di vista sul decoro urbano si muove su due linee di riflessione. La prima si impernia sull'osservazione delle modalità tramite cui le persone senza fissa dimora che ho conosciuto durante la ricerca sul campo abitano il tessuto urbano o gli spazi delle strutture di accoglienza. Si tratta di un abitare precario, inibito dall'incertezza della propria condizione, ma che sempre tende alla tutela della propria dignità, anche in contesti di estrema marginalità, e all'affermazione di individualità tramite strategie di *homemaking* che esulano dalla presenza di un vero e proprio spazio domestico personale.

La costruzione o ricostruzione di un senso di casa e appartenenza può essere conseguita tramite la ricerca di nuove radici e stabilità, o la capacità di adattarsi al movimento, al mutamento degli spazi e dei luoghi domestici, mantenendo in qualche modo una certa continuità del proprio vivere quotidiano. Nel primo caso, il tentativo è quello di abitare le relazioni umane, di affermare la propria visibilità con la creazione di

legami con la comunità e gli spazi locali: è l'esempio, già portato, di Marco, ma anche di Francesco.

> *Francesco:* Ti stavo dicendo, il presupposto, appunto, cioè, più che la... cioè, un senza tetto vive di... un senza tetto vive... non vive. Cioè, fisicamente un senza tetto calpesta il suolo dove sta, però, diciamo, appunto, non si può dire che viva un senza tetto. Cioè, un senza tetto, quello che soprattutto lo impegna sono i contatti umani al senza tetto, perché sta sempre per strada, quasi sempre, diciamo.[11]

L'essere costretti a spostarsi frequentemente implica la necessità di trovare stabilità in ciò che rimane immutato: una serie di abitudini, il tempo quotidiano scandito da pratiche, gli oggetti personali, ma anche quelli urbani, che orientano il movimento nello spazio e rappresentano un riferimento costante per le varie fasi della giornata.

Il diritto alla città, come lo descrive Lefebvre, rappresenta una forma superiore di diritti che si manifesta in modo pratico piuttosto che rivendicativo.

> Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione

[11] Estratto dell'intervista con Francesco del 28 ottobre 2025 (v. appendice A).

> nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città.[12]

Non si tratta di una richiesta astratta, ma di una serie di azioni che affermano il diritto di esistere dignitosamente nello spazio urbano. Da questo punto di vista, è possibile rileggere il concetto di decoro non come conformità a uno standard imposto, ma come la capacità di creare un ordine significativo per sé stessi.

Questa rinegoziazione avviene anche all'interno delle strutture di accoglienza. Gli spazi, spesso standardizzati e regolamentati, vengono personalizzati tramite aggiunte all'arredamento essenziale e la disposizione degli oggetti. Oltre ai fiori di Ludovik, alla Casa dell'Ospitalità ho potuto assistere a diversi atti di affermazione di identità, tentativi di sottolineare l'importanza di fare proprio uno spazio, rendendolo luogo testimone della propria esistenza.

La camera in cui sono stata accolta più volte in assoluto è quella di Adrian: la sua è l'unica ad avere uno zerbino di fronte alla porta bianca, varcata la quale si viene catapultati in un'atmosfera

[12] Lefebvre 2014 [1968] p. 73.

completamente diversa da quella esterna. Adrian possiede una fitta colleziona di giocattoli di vario tipo, che ha disposto con ordine impeccabile su ogni superficie disponibile della piccola camera, e alla quale vengono spesso aggiunti nuovi pezzi che lui è impaziente di mostrare ai visitatori. Nella stanza è presente un piccolo televisore, su cui riesce a guardare qualche partita in compagnia di altri ospiti della struttura, alle pareti sono appesi diversi poster, disegni e fotografie, e la sera una lampada irradia una soffusa luce verde, che alimenta la sensazione di aver varcato la soglia una camera-museo.

> La stanza è pulita, lui [Adrian] è l'unico che ci invita ad entrare. Luci verdi, zerbino all'ingresso. L'unica porta che mi sento a mio agio a varcare. Forse perché l'estensione del suo spazio domestico prende effettivamente la forma di una struttura abitativa, di una stanza, e non corrisponde ai confini del suo corpo, come ho la sensazione che sia per molti altri, la cui stanza è spoglia e non li contiene.[13]

Celia, invece, sotto Natale, ha appeso fuori dalla porta della sua camera una piccola ghirlanda, costruita da lei con rametti di abete e un fiocco rosso. In nessuno di questi casi il decoro si può identificare con la

[13] Dalla pagina del diario di campo del 22 ottobre 2025.

pulizia formale richiesta dall'istituzione, ma è fieramente rivendicato dalla possibilità di esprimere la propria identità nello spazio.

L'abitare insicuro, senza fissa dimora, non nega la possibilità di autogovernarsi, adottando strategie di autoaffermazione che non appartengono solo alla sfera pratica, ma assumono la forma di principi estetici che regolano lo spazio urbano abitato rendendolo propriamente domestico. Tramite pratiche di *homemaking* del proprio spazio precario, le persone senza fissa dimora possono costruire percorsi verso un futuro più stabile e sicuro, esercitando quella che Arjun Appadurai chiama «the capacity to aspire»[14].

> Pavement dwellers in India always take some care to arrange their meager possessions in a manner that amplifies their claims to family life, social respectability, and personal dignity. We know that residents of the townships of South Africa have not given up on the effort to make homes places of order, both real and aspirational, where small businesses, domestic life, and the entertainment of guests and friends can carry on with some semblance of regularity and respectability. Thus, the deep human significance of housing lies in its

[14] Appadurai 2013, p. 126.

> intimate connection to dwelling, dignity, and the cultural design of physical intimacy.[15]

Il secondo asse di ragionamento che permette un ribaltamento del punto di vista sul decoro in generale, e su quello urbano in particolare, sposta la riflessione in ambito più strettamente corporale. In *The dying process* (2005), Julia Lawton porta una riflessione sulla questione dei confini corporei che risulta, qui, imprescindibile. Nella contemporaneità, secondo Lawton, l'identità è strettamente legata alla capacità di autocontenimento fisico.

> One of the central problems with most theoretical models, as this study will highlight, is that they are premised upon an essentially 'disembodied' conception of the person/self. What remains implicit in such models – but will be made absolutely explicit in this work – is that in order for selfhood to be realised and maintained in contexts such as contemporary England, certain specific bodily capacities and attributes must be possessed: the most important being a bounded, physically sealed, enclosed body (what I term the corporeal capacity for 'self-containment'), and also the

[15] Id., p. 117.

> bodily ability to act as the agent of one's embodied actions and intentions.[16]

Francesco, parlandomi delle modalità di uso dello spazio urbano da parte di alcune persone senza fissa dimora, mi ha raccontato dell'impossibilità di nascondere le funzioni organiche o la sporcizia; questo limite imposto dalle condizioni materiali del vivere senza fissa dimora opera una trasformazione del corpo in un'entità «unbounded»[17], scatenando una repulsione sociale che smette di considerare la soggettività del corpo coinvolto.

La permeabilità dei confini corporei infrange l'ordine pubblico, che Nick Crossley (1995), rileggendo Goffman, descrive come una gerarchia morale di competenze tecniche:

> The public order in which body techniques are exercised is not only a practical order (in a limited sense). In accordance with one of his more general sociological preoccupations, Goffman is concerned to stress that it is equally a moral order. Specifically, he maintains that participants act to ensure they are seen to be of 'sound character' and 'reasonable competence'. Selfhood is at

[16] Lawton 2005, p. 7.

[17] Id., p. 37.

> stake in public encounters and participants must ensure their's is maintained.[18]

Il decoro risulta, quindi, una *performance* di competenza corporea, spesso inaccessibile a chi non ha uno spazio privato; il venir meno alle regole sul decoro viene punito tramite lo stigma sociale. Allo stesso modo, limitando l'analisi di ciò che è, o non è, considerabile decoroso alla sola applicabilità della categoria di *unboundness*, il rischio è di perdere di vista l'individualità del corpo giudicato indecoroso e la sua costruzione di dignità.

4.3 Aspirare, sperare, desiderare

Quando la soglia di percezione del decoro urbano istituzionale porta a categorizzazione ed esclusione, le strategie di cura della dignità personale adottate dalle persone senza fissa dimora offrono un punto di vista molto potente sulle pratiche abitative urbane.

L'azione di abitare prende forme inaspettate, non immediate, profondamente personali. Prima di cominciare questa ricerca ero convinta che l'abitare umano non dovesse necessariamente essere

[18] Crossley 1995, p. 139.

contenuto in uno spazio materialmente delimitato da mura domestiche; alla fine di questa ricerca so che l'abitare umano è spinto da una resilienza tale da non necessitare di alcun supporto materiale. Si abita un luogo nelle relazioni, lo si abita attraversandolo, riempiendo il tempo vissuto di senso.

Un mercoledì sera, mentre facevo il giro di distribuzione dolci al C.d.O. con Roberto di Sant'Egidio, ho rincontrato Italo, ospite per la settimana nella struttura dopo un lungo periodo in strada. Con un piede dentro e uno fuori dalla porta finestra che dà sul cortile interno, e mezza sigaretta nella mano destra, mi ha fermato e mi ha dato il suo numero di cellulare. «Come ti salvo?», gli ho chiesto. «Italo Spazzucchiere, perché ho fatto lo spazzino e il parrucchiere. Ma pur di non stare a far niente, faccio anche volontariato, se mi coinvolgete»[19].

Anche Luigino durante le nostre lunghe conversazioni ha lamentato più volte la sofferenza che deriva dal non avere niente da fare, dentro e fuori alla Casa dell'Ospitalità. Ma quando non ha nulla da fare prende il 2 e va a Venezia. Cammina a lungo, ripercorre strade che

[19] Le mie conversazioni con Italo non sono mai state registrate, ma questa frase è riportata in virgolettato nella pagina del diario di campo del 5 novembre 2025.

conosce a menadito, visita luoghi impregnati di ricordi: riafferma la propria esistenza nell'attraversare luoghi, ricordarli e ricordarsi.

In tutti questi casi, il concetto di decoro, di dignità personale, si intreccia con la questione del riconoscimento. Come già accennato nel capitolo di inquadramento teorico, Appadurai parla di «bare citizenship»[20] per descrivere una condizione in cui i diritti formali sono sospesi e la visibilità è negata. In questo contesto, la dignità non viene concessa dall'alto, ma è costruita attraverso pratiche quotidiane che ridefiniscono i termini del riconoscimento, o dell'autoriconoscimento: rendersi visibili a se stessi e agli altri. È tramite il tentativo incessante di rivendicare la propria visibilità, abitare e mostrare il retroscena, o abbattere il muro, che le persone che ho conosciuto esercitano, ognuna a modo suo, la capacità di avere aspirazione.

> All campaigns to claim full citizenship, to claim permanence in the face of the temporary, to claim dignity against the argument of disposability, are exercises in building what I call "the capacity to aspire" (see chapter 9), a navigational capacity through which the poor can redefine the terms of trade between recognition and redistribution, and through their confrontations and negotiations with state and market

[20] Appadurai 2013, p. 117.

> power, demonstrate and perform their ability to construct collective hope and to draw others around them into public dialogues and contracts to respect their claims to durability and permanence.[21]

La capacità di avere aspirazione di cui parla Appadurai altro non è che una sorta di abilità navigazionale, che consente alle persone che abitano il margine di immaginare e perseguire futuri possibili.

Un discorso sulla speranza in questo contesto potrebbe essere interpretato come il frutto di un eccessivo slancio di retorica e romanticismo. La speranza[22], però, non è qui intesa esclusivamente come sentimento personale nutrito da ampi orizzonti, ma prende la forma di pratiche individuali e sociali che incessantemente minano la condizione di incertezza e precarietà. Si tratta, per la maggior parte dei casi, di speranza incarnata, quasi inconsapevole, che orienta e alimenta l'agire quotidiano.

[21] Id., p. 126.

[22] La riflessione sulla speranza, sui desideri e sulle aspirazioni è tra le più attuali in ambito antropologico. Oltre al contributo seminale di Appadurai qui citato, corre l'obbligo di segnalare almeno quello di Rebecca Bryant e Daniel M. Knight (2019), sull'antropologia del futuro, quello di Vincent Crapanzano (2003) sulla speranza come categoria di analisi sociale e psicologica, e la riflessione teorica avanguardistica di Edwin Ardener (2012 [1987]). In generale, il dibattito si muove in direzione di un'analisi della possibilità di coltivare speranze e desideri in condizioni di marginalità sociale, psicologica, politica o economica, e sui punti di contatto materiali tra le sfere del presente e del futuro.

Ho parlato a lungo di speranza con Angelo, seduti davanti a un caffè nel bar della Biblioteca VEZ. Il 7 dicembre ha presentato in una sala del patronato della Chiesa Parrocchiale della Resurrezione, a Marghera, il libro di Papa Francesco, *Spera*. Quando ho saputo che avrebbe presentato un libro sulla speranza gli ho chiesto di incontrarci per parlarne insieme, e durante quella conversazione Angelo mi ha raccontato la sua idea di speranza che, per una persona molto credente come lui, prende il respiro di ampi orizzonti, ma che è anche continuamente incarnata nelle scelte, nelle azioni di tutti i giorni e nelle relazioni umane costruite nel tempo. Per Angelo «la speranza è quella piccola fiammella accesa che bisogna coltivare giorno dopo giorno fino a che essa non torni ad essere quella luce intensa che per diversi motivi si è raffievolita».[23]

> *Alice*: Quindi quello che ti fa andare avanti, per te, Angelo, è questa fede, speranza, insomma, in Dio. C'è altro? […] Perché mi piacerebbe capire in una situazione come la tua, cosa ti tiene su.
>
> *Angelo*: Allora, io… guarda, non lo dico per retorica, quello che ti sto dicendo adesso, lo dico perché lo penso davvero. A voi sembra che il vostro operato sia niente,

[23] Estratto dall'intervista con Angelo del 11 dicembre 2025 (v. appendice B).

> invece il vostro operato, di tutti quanti voi volontari, ha una grande valenza. Per noi almeno, che viviamo questo contesto. E cosa mi aiuta ancora a continuare a sperare e a credere? Questo dipende anche da voi, perché ci siete vicini, anche se non tutti i giorni, però almeno due o tre volte alla settimana ci troviamo e noi la sentiamo questa vicinanza, questa vostra vicinanza.
>
> […]
>
> *Alice:* Però quindi, insomma, il sentire vicino delle persone incarna un po' questa speranza, no? Di vicinanza. Se ho capito bene, dimmi se ho capito bene.
>
> *Angelo:* Sì! Ci sono anche ragazzi, persone che sanno che non ho niente, loro hanno qualcosa e mi hanno aiutato anche finanziariamente. […] C'è anche un po' di fraternità, di umanità, tra di noi…
>
> *Alice:* Di solidarietà.
>
> *Angelo*: Di solidarietà, brava. Non tutti, però qualcuno c'è che ti pensa, poi ti apprezza come persona, per quello che sei, per quello che non sei.[24]

Una sera di dicembre ho incontrato Nicole che si preparava per dormire sugli scalini della chiesa di San Moisè a Venezia, nel sestiere di

[24] Id.

San Marco. Con me c'erano Jacopo, di Casa San Giuseppe, e altri tre studenti universitari. Le abbiamo offerto del tè, lo abbiamo versato in quattro piccoli bicchierini di carta che lei ha disposto in fila sul gradino della chiesa. Era una di quelle sere, a Venezia, in cui l'umidità dell'acqua alta rende il freddo invernale ancora più penetrante, e Nicole, da sola con una coperta e lo zaino sull'ultimo gradino della scalinata della Chiesa circondata dall'acqua, sembrava l'unica abitante della sua isola personale. Capita raramente che lei abbia voglia di conversare, ma quella sera ci siamo trattenuti a lungo. Ad un certo punto qualcuno di noi le ha chiesto quali fossero i suoi desideri.

> *Nicole:* Tu lo sai cosa significa desiderio? Etimologicamente. Significa "dalle stelle". Io non desidero, non desidero le stelle. Amo molto le stelle, le guardo, mi piacciono molto. Ma non ho desideri, ho azioni. Tutti i giorni io non ho desideri, ho cose da fare.[25]

[25] Le mie conversazioni con Nicole non sono mai state registrate, ma questa frase è riportata in virgolettato nella pagina del diario di campo del 17 dicembre 2025.

Conclusioni

Per un'antropologia pubblica

> «I wish it need not have happened in my time», said Frodo. «So do I», said Gandalf, «and so do all who live to see such times. But that is not for them to decide. All we have to decide is what to do with the time that is given us. […] And that may be an encouraging thought.»[1]

Dei criteri di rilevanza di questo lavoro ho già trattato nell'introduzione alla tesi, ma ritengo doveroso prendermi dello spazio, qui, da dedicare a una riflessione conclusiva sull'importanza dell'antropologia pubblica.

Il lavoro etnografico è un impegno scandito da vari nuclei di responsabilità, attivati in momenti distinti della ricerca: un primo nucleo di responsabilità si incontra, certamente, nella fase attiva di ricerca sul

[1] *The Lord of the Rings*, J. R. R. Tolkien (2005 [1954]).

campo; un secondo in quella di scrittura e restituzione dei risultati; un terzo, infine, prende corpo nel periodo successivo alla ricerca.

Per precisare meglio questo articolato insieme di responsabilità, è utile fare riferimento allo *Statement of Ethics and Professional Responsibilities* della *Society for Applied Anthropology*, che individua sei categorie di soggetti nei confronti dei quali la ricerca etnografica è tenuta a riconoscere il proprio ruolo di responsabilità. Si tratta dei soggetti coinvolti nella ricerca, delle comunità in qualche modo influenzate dal lavoro etnografico, della comunità scientifica, della comunità studentesca, dei soggetti finanziatori, e, in ultimo, della società intera.

Per quanto riguarda la responsabilità dell'antropologo o dell'antropologa nei confronti della società, il documento dichiara:

> To society as a whole, we owe the benefit of our special knowledge and skills in interpreting sociocultural systems. We should communicate our understanding of human life to the society at large.[2]

[2] Il documento è consultabile online sulla pagina della *Society for Applied Anthropology* al link: *Statement of Ethics and Professional Responsibilities*, ultima consultazione 8 febbraio 2026.

Il risvolto pratico e la restituzione alla società non sono interpretabili come ricadute o compiti accessori al lavoro etnografico, ma rappresentano una reale necessità di risposta alla richiesta di riconoscimento di un nucleo fondamentale di responsabilità. Si tratta, nello specifico, di una responsabilità costitutiva della pratica antropologica e strettamente legata alla sua dimensione pubblica e al suo potenziale di intervento nel dibattito collettivo e politico.

In questo senso, questo lavoro etnografico non può che concludersi con alcune considerazioni di carattere pratico, che possano fornire uno spunto per una riflessione su cosa già si faccia e cosa, invece, resti ancora da fare.

A più riprese, durante le conversazioni che ho avuto nel corso dei mesi con le persone senza fissa dimora conosciute sul campo, si è fatta strada nel dialogo la sensazione di trovarsi di fronte a un insieme di misure contenitive del problema della marginalità abitativa, più che a reali proposte risolutive. La sensazione è spesso strettamente legata alla percezione di un mancato ascolto delle problematiche individuali, appiattite nel tentativo di operare un abbassamento della complessità del

fenomeno che sfocia, però, nel risultato di una ancor più accentuata insondabilità ingarbugliata della problematica.

Inoltre, quasi tutti i miei interlocutori, conosciuti durante il lavoro di ricerca, hanno, prima o poi, condiviso con me il disagio dato dall'assenza di un centro diurno dove trascorrere le ore più fredde delle giornate invernali, o dove, semplicemente, poter passare il tempo senza continuamente essere esposti allo sguardo pubblico.

La mancanza di un luogo di questo tipo nel contesto urbano riguarda, sì, necessità materiali di riparo e protezione, ma investe anche una dimensione più intimamente legata alla quotidianità dell'abitare: si tratta della condizione di sospensione, di attesa e tregua in cui l'esplorazione di un contesto di socialità informale è resa possibile dall'interruzione temporanea della condizione di esposizione costante a cui si è soggetti abitando senza fissa dimora.

In questo senso, la condivisione di disagio emersa dal lavoro etnografico non va letta come mera richiesta assistenziale, ma come rivendicazione di un margine di abitabilità minimo della città, che interroga in modo diretto le politiche di organizzazione dello spazio pubblico. L'ascolto e la presa in carico della richiesta di uno spazio come

questo avrebbe la duplice funzione di rispondere a necessità pratiche di persone che abitano Venezia e Mestre in condizioni di estrema marginalità e di creare le condizioni materiali per cui possano recuperare spazio di parola e visibilità, ed essere riconosciute come individualità portatrici di sapere, narrazioni ed esperienze sulla propria specifica condizione, la cui voce potrebbe e dovrebbe necessariamente essere coinvolta nella costruzione di risposte più adeguate e condivise.

Lo squilibrio fra il grado di capillarità della struttura di rete di prossimità di Mestre, rispetto a quella di Venezia, è parzialmente motivato dalla sensibile disparità, in termini numerici, della popolazione destinataria di servizi. Tuttavia, la presenza sul territorio urbano di operatori e operatrici rappresenta un fondamentale mezzo di intercettazione delle urgenze e di costruzione di relazioni basate sulla fiducia e il reciproco riconoscimento.

Da questa prospettiva, un potenziamento dell'attività delle unità di strada del Comune, della Croce Rossa e della Croce Verde sul territorio insulare risponderebbe alla necessità della garanzia di continuità e copertura territoriale. Rafforzare i servizi esistenti, ampliarli e integrarli otterrebbe, tra le altre, la felice conseguenza di interrogare la rete sociale

sulla sostenibilità di un sistema che si basa, ad oggi, in larga parte sulla disponibilità volontaria.

Negli ultimi due mesi dalla conclusione del mio lavoro di ricerca sul campo a metà dicembre, qualcosa si è mosso, delineando segnali di potenziale cambiamento che evidenziano la non staticità del contesto. In particolare, ci sono stati tentativi di ronde serali a Venezia centro storico, da parte del gruppo Sant'Egidio e dei ragazzi universitari di Casa Santa Fosca, iniziative che hanno certamente contribuito a migliorare la visibilità di una presenza di prossimità a Venezia. Si sono registrate, poi, la riapertura del dormitorio maschile alla Tana, nel sestiere di Castello, e l'attivazione di venti posti letto aggiuntivi nell'ambito dell'emergenza freddo presso la sede dell'ex scuola Baracca a Mestre, in via Bissuola.

Alla fine del mese di gennaio 2026 ha avuto luogo la *Rilevazione nazionale delle Persone Senza Dimora,* promossa da ISTAT e condotta da fio.PSD[3]. L'iniziativa ha coinvolto quattordici città metropolitane, tra cui Venezia, mobilitando qui centinaia di volontari per la conta delle

[3] fio.PSD ETS è la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora Ente del Terzo Settore, «un'associazione che persegue finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora» Chi Siamo - fio.PSD Federazione Organismi Persone Senza Dimora ultima consultazione 8 febbraio 2026.

persone senza fissa dimora e la somministrazione di questionari. Oltre a produrre dati quantitativi utili alla prossima organizzazione e progettazione di servizi, la rilevazione ha rappresentato un momento di forte coordinamento tra soggetti molteplici, che ha messo in evidenza le risorse e le possibilità di attivazione corale della rete locale.

In generale, quello che emerge con maggiore nitidezza dagli ultimi mesi è la consapevolezza che la chiave per una maggiore efficacia degli interventi della rete sociale risieda nel dialogo fitto e nel coordinamento serrato tra i diversi gruppi, enti, strutture e istituzioni che operano al servizio delle persone senza fissa dimora. È centrale, in questo senso, il ruolo del tavolo di prossimità che con cadenza mensile apre uno spazio di confronto e restituzione circolare di informazioni e consapevolezza, favorendo lo svilupparsi di idee e progetti. Tuttavia, perché questo scambio risulti realmente efficace, è fondamentale che esso non rimanga arroccato tra operatori e istituzioni, ma che, al contrario, si apra e includa nella dinamica di elaborazione e riflessione anche e soprattutto le voci dei soggetti destinatari dei servizi.

Da bambina, uno dei miei giochi preferiti era un esercizio di fantasia che aveva il potere di trasportarmi in un istante in una

dimensione spaziale magica: con i palmi delle mani sul muro ruvido e arancione del cortile di casa mia, mi davo la spinta portando le punte dei piedi a toccare la parete, compiendo così l'incantesimo dell'attraversamento dei mondi. Varcare quella soglia mi permetteva di attraversare lo spazio che mi circondava cogliendone dettagli prima nascosti, guardandolo con occhi diversi, più consapevoli di quella che, nel gioco, era la sua vera natura, celata a tutti coloro che non erano disposti a compiere questo viaggio. Si trattava di una strategia tramite cui inconsapevolmente dimostravo l'appropriatezza del nome che i miei genitori hanno scelto per me, raggiungendo all'occorrenza un mondo che rispondesse al desiderio di magia del mio vivace cuore di bambina.

Crescendo, la fascinazione per gli attraversamenti e per le soglie deve essersi conservata da qualche parte dentro di me e, risvegliata dalla natura intrinsecamente magica di Venezia città sogno, ha richiesto a gran voce di essere ascoltata. Questa ricerca etnografica mi ha, in qualche modo, richiesto un gesto simile a quello che compivo giocando da bambina: la disponibilità a sporgersi, a rinunciare alla comodità di un'esperienza superficiale in favore dell'autenticità impagabile dell'attraversare luoghi e abitarli potendoli conoscere e ri-conoscere

nell'esperienza di chi, celato, riafferma quotidianamente la dignità della propria esistenza.

L'antropologia pubblica invita a riconoscere che la rilevanza del ruolo della ricerca non possa limitarsi alla descrizione dell'esistente, bensì risieda nella sua capacità di aprire varchi, attraversare soglie, allargare le maglie e rendere abitabili spazi di parola e di immaginazione. È in questo senso che la restituzione di questo lavoro etnografico non ne rappresenta l'atto conclusivo, ma ne dichiara il posizionamento rispetto alla necessità di rivolgere l'attenzione verso ciò che, in queste città, ci parla di cura e di futuro.

Appendice fonti orali

Le trascrizioni dei due colloqui registrati con Francesco e Angelo sono state riportate in forma integrale con il consenso di entrambi gli interlocutori, che hanno acconsentito a non operare tagli a condizione dell'inclusione del solo nome proprio come dato personale. Il consenso alla registrazione è stato raccolto in forma orale ed è riportato all'inizio di entrambe le trascrizioni.

Appendice A: intervista a Francesco

Alice Merzoni: Allora, ti chiedo se posso registrare questa conversazione, se mi dai il consenso.

Francesco: Sì, certo.

AM: Grazie. Lo tengo qua adesso, poi fai finta che non ci sia. Dimmi.

F: Ti stavo dicendo, il presupposto, appunto, cioè, più che la... cioè, un senza tetto vive di... un senza tetto vive... non vive, non vi... cioè, fisicamente un senza tetto, cioè, calpesta il suolo dove sta, però, diciamo, appunto, non si può dire che viva un

senza tetto. Cioè, un senza tetto, quello che soprattutto lo impegna sono i contatti umani al senza tetto, perché sta sempre per strada, quasi sempre, diciamo. E quindi, come dire, si può dire anche un... cioè, come nel mio caso, per esempio, che te l'ho detto, che ero andato via da Roma, anche perché avevo dei... cioè, avevo dei... come dire, quello che si chiama agorafobia, cioè...

AM: Sì.

F: Soprattutto quando prendiamo questi autobus molto affollati che ci sono a Roma, e poi Roma è una città molto, molto, molto popolosa, anche qui. Però qua, diciamo, forse di meno, perché Roma, ecco, trovi gente anche la notte, per dire. E senza tetto loro... i senza tetto camminano continuamente, girano sempre, 24 ore su 24. A volte, per esempio, dormono nel pomeriggio, d'estate, per dire, ma la notte è pieno di zanzare, e camminano di qua, di là. Eppure Roma è sempre… Mestre, magari, forse, in certe parti è più… Ecco trovi più... cioè, praticamente non c'è nessuno in giro, no? Perché qui stanno tutti a casa. Arrivata una certa ora e neppure a Piazza Ferretto. Anzi, proprio Piazza Ferretto magari è deserta, proprio. E magari c'è, soltanto, la macchina della Polizia Locale, che sta proprio al centro, diciamo. Anche loro, diciamo, che non hanno... cioè, stanno lì perché, appunto, non c'è nessuna chiamata, quindi è molto... e Mestre, magari, forse, è arrivata una certa ora... poi ci sono altre cittadine che sono ancora meglio, come San Donà, però anche Mestre. Ma, tipo Roma, no.

AM: E questa è una cosa positiva per te?

F: No, io volevo... quello che volevo spiegare, quello che ti stavo spiegando, è che non è una questione... Quello che è primario, quello che... cioè, la vita di un senzatetto è molto... come dire, il suo impegno principale sono i contatti umani. Anche se non li vorrebbe. Perché deve stare, prima cosa, deve stare sempre attento. Perché c'è sempre il rischio di un'aggressione. Se, per esempio, a me mi è capitato, e non soltanto a me, anche quando si è, per esempio, da soli isolati, e si è, magari, in qualche panchina, eccetera, mi è capitato anche a me, è capitato anche a... c'è sempre il rischio di un'aggressione. Di gente... ma non di senzatetto. Di gente, per esempio, che sono, non so, che sono alterati, per esempio, non dico tanto dall'alcol quanto da droghe, e hanno anche, a volte, questi cani spaventosi, che portano con un guinzaglio, non so, fatto di catene… non che te lo aizzano, ma, come dire, ti spaventano, no? Lo fanno apposta. E soltanto così, per mettere alla prova il cane, per...

AM: Per il gusto di...

F: Sì, di divertirsi. Di divertirsi, la parola...

AM: Ma è successo qua anche?

F: Sì, a Mestre mi è successo, sì. Non con il cane, però, diciamo, è successo con dei giovani che sicuramente avevano preso cocaina, non so. E poi c'era...

erano anche con due ragazze. E poi uno l'hanno trattenuto, perché sembrava proprio quello più fuori, proprio allucinato, proprio, come dire, fuori controllo.

AM: E quindi c'è bisogno di una rete, diciamo?

F: No… eh una rete! Una rete nessuno te la darà mai. Perché, no, quello che... appunto, cioè, sono i contatti umani. Poi i contatti umani che poi non sono soltanto questi. Cioè, non, come dire, non si limitano a questi, diciamo, ma sono contatti umani, per esempio, non so, anche con le persone normali. Che anche loro ti aggrediscono, ma ti aggrediscono, come dire, con insulti o con un: "Non la voglio più vedere qua, ha capito?". In un giardino pubblico che magari è, come dire, è sotto casa. "Qui non la voglio più vedere! Lei non deve venire a insudiciare…" di qua, di là. Anche questo, questo mi è successo anche di più. Adesso, per esempio, ho imparato che devo difendermi da questo tipo di aggressioni. Se non quelle fisiche, perché non... però, cioè, posso soltanto cercare di evitarle. Ma questo qua… queste qua, di queste persone, diciamo, che non vogliono dei barboni, che sono vicini di casa, che sono sotto casa, così. Questo qua, all'inizio, quando mi è successo, diciamo, non sapevo cosa rispondere, rimanevo umiliato, così, però non osavo rispondere, no, però...

AM: Ma questo, secondo te, a cosa è dovuto, questa reazione dei cittadini, diciamo?

F: È dovuto a quello che è, diciamo, la natura umana. Cioè, la natura umana, che poi è la natura degli stessi animali, è una natura fatta di, come dire, di... di quella che il naturalista Darwin chiamava la lotta per la…

AM: Sopravvivenza.

F: Per la supremazia, più che altro. Per... la lotta così, per... è soltanto, diciamo, perché, non so, sentono come un senso di...

AM: Rischio, pericolo, non so.

F: Per loro stessi, magari, perché, non so, vedono… nel fallimento di un essere umano, vedono, per esempio, un fallimento di tutto, della... vedono un fallimento della... di una società. E...

AM: È quello o anche... cioè, dimmi se sbaglio, però la percezione che ho avuto io, spesso, quando sento persone che si lamentano di persone senza tetto o...

F: O anche di stranieri.

AM: O anche degli stranieri, esatto, eccetera… è la percezione anche della mancanza di decoro, che si ha l'idea che queste persone tolgano al decoro di una città.

F: Sì, sì, sicuramente, sì, sì.

AM: E questo forse è associato anche a... appunto, alla percezione di... di cosa è...

F: Che poi può essere anche vero, può essere anche vero. Per esempio, non so, dei senza tetto che, per esempio, si mettono sotto un portico, per esempio, al centro della città, bevono vino, e, diciamo, poi dopo, come dire… sono fuori controllo, così, e chiacchierano ad alta voce fra di loro, a volte litigano, e si accumulano questi cartoni e lasciano insudiciato. E sicuramente… è questo l'abitare del senza tetto, però. È proprio questo, cioè, è fatto proprio di... il senza tetto non abita, il senza tetto, diciamo, vive, sopravvive così, ma selvaggiamente, e quindi il suo... la sua vita è più sui contatti umani, e basta, ma non... Perché il senza tetto poi alla fine perde, egli stesso perde… è molto difficile che mantenga una dignità il senza tetto. A volte, per esempio, gli si viene tutto in una volta, per esempio, non so… un accesso di rabbia,

no? E magari ecco che reagisce così. Però poi magari va a fare la pipì dietro la colonna, perché è senza tetto, dove deve andare? Cioè, cosa deve fare? Non può fare altrimenti, perché, cioè, come tutti gli animali, anche lui deve fare... ed è così, insomma. Quindi, allora, più che, diciamo, cioè, dovrebbe... perché questo qua, poi, per introdurre quello che, anche per me, cioè, quello che volevo dire. Perché, cioè, più che un, come dire, un argomento, diciamo, interessante per un antropologo, è un argomento più interessante per un politico. E questo non vuol... cioè, lo volevo anche dire... cioè, non è che... quello che sto dicendo, no? Magari il tuo punto di vista può essere anche, diciamo... io non posso condividerlo adesso. Però, voglio dire, se un ricercatore ritiene che, invece, ci possano essere, diciamo… dei buoni esiti, possano risultare interessanti delle ricerche da genere, io non posso non dire di no. Perché io parlo… cioè, io lo faccio, parlo democraticamente, non voglio...

AM: Ma il punto è che per un antropologo è tutto potenzialmente interessante, tutto quello che riguarda gli esseri umani, no? Quindi...

F: Adesso, cioè, quello che, appunto, penso, cioè, come dicevo, penso che possa interessare di più, appunto, un politico. Per esempio, io, no? Io in particolare, forse, perché cerco di essere sempre lucido e cerco di non bere tanto, tanto vino, soprattutto i cartoni, perché chi beve, beve 4 o 5 litri al giorno, cioè, non è che… dalla mattina inizia, non è... io cerco di controllarmi. Ieri, per esempio, non ho bevuto perché cerco di... perché lo so cosa mi succede dopo. Per esempio, l'altro ieri, domenica, sì, ero in stazione, non sapevo… a un certo punto mi sono avvicinato, no, dove c'è il magazzino, sai delle vivande che riforniscono le frecce.

AM: Ah, non so dov'è, ma…

F: È grandissimo! Io sono entrato anche di nascosto, mi hanno anche trovato dentro, Dio mio! Per fortuna erano due operai e mi hanno detto "stai fermo qua, non ti muovi!" e poi ho detto "guarda, me ne vado". C'era anche la caposquadra che mi ha guardato così. E sono rimasto lì quasi tutta la notte, dentro. Era aperto, cioè, non era chiuso a chiave proprio, era semiaperto, diciamo. Sono entrato lì, ho mangiato qualcosa, ma soprattutto ho bevuto. E anche ieri, insomma, ieri c'era il personale perché era presto, le otto, non so, otto e mezza, così. Allora uno con gli occhiali, uno dei carrellisti, quelli che portano alle frecce, no? Le riforniscono. Mi conosce… mi conosce lui. Conosce più lui a me, che io a lui. Ha capito, no, che io stavo cercando vino. Allora ha chiamato il suo capo "Davide!" gli ha detto qualcosa, è uscito con la bottiglia di vino rosso. Mamma mia, mi ho detto "senti, è meglio bianco perché questo qua è a 12 gradi e mezzo", vino rosso, poi mangiando poco… Allora ha detto, "guarda, io non lo so adesso se ce l'ho", ho detto "guarda, prova a vedere quella bottiglia già aperta…" era una bottiglia di vino frizzante bianco, tipo spumante, diciamo, ha una gradazione più bassa. E quindi, diciamo, eh… se no, porca miseria, quello lì proprio mi stende. Era quasi piena. Piena, praticamente mancava un bicchiere, e l'ho bevuta tutta. Perché al momento ti piace il gusto, ti piace quello… ma poi dopo se ne va via quel poco di concentrazione che hai, sei… come dire, diventi più o meno scemo, non riesci più a concentrarti su un pensiero, non riesci più… guarda che l'alcol è tremendo.

AM: Eh, lo so, lo so. Ma non è quello che… perché molte persone cercano esattamente quello, cioè per passare il tempo in modo più… meno, forse, doloroso...

F: No, no, meno angoscioso, però l'angoscia ti viene dopo. Forse quelli che bevono tanto, perché anche loro sentono l'angoscia di stare sempre… perché sono esseri umani, sono homosapiens, non è che uno… perché, vedi, tra tanti insulti che a un senzatetto gli possono capitare, è che lui… "tu sì che fai una bella vita, non paghi le tasse, sei libero, non hai impegni", cioè, lo dicono così, no? Anche convinti magari che sia davvero così, perché loro magari hanno l'impegno di alzarsi presto la mattina per andare a lavorare, diciamo, sentono… invece vedono in un senzatetto, che è un selvaggio, cioè, che non si può neanche definire… la sua esistenza, non si può neanche definire un'esistenza che sia a un livello umano, perché non lo è, perché non lo è. Perché d'inverno, quando le temperature calano sotto zero, cioè… cosa c'è di umano a stare… allora, però, lo dicono così, superficialmente, lo dicono perché? Perché, in effetti, questo senso di solidarietà di cui tanto si parla, no? Che la natura umana sarebbe socievole e portata… ma non è assolutamente vero, non è assolutamente vero. La natura umana, invece, è molto, come dire… è molto malvagia, è molto cattiva fra essi stessi. E questo lo si scopre, per esempio, nelle ore notturne, nelle ore quando nessuno guarda, quando poca gente c'è, quando non c'è nessuno. Io ho avuto, per esempio, esperienze con la polizia, quando non c'è nessuno, però, di notte. Vedi come cambiano da così a così! E le guardie giurate, tutta gente che lavora di notte. Ma anche gli infermieri di un ospedale, quando gli arriva un senzatetto alle due del mattino, vedi come si comportano! Vedi il trattamento che gli danno, e vedi le parole che si dicono fra di loro.

AM: Questo succede perché…

F: “Questo puzzolente senzatetto! Ma proprio qua lo dovevate portare? Non potevate portarlo di là, a Mira”, eccetera… “a rompere i coglioni qua dentro!” ma se lo dicono fra di loro, però.

AM: Questo succede perché nessuno guarda?

F: Certo! Non lo fanno davanti alla gente, no! Non lo fanno, diciamo, quando ci sono dei testimoni che ascoltano, e qualcuno magari potrebbe, come dire, potrebbe anche esserne colpito, no? Non lo fanno, no… lo fanno, diciamo, quando si sentono sicuri di poterlo fare, capito? Non dico tutti, però ce ne sono che lo fanno. E anche lì, vedi, per esempio questo qua magari potrebbe essere riscontrato, cioè magari me lo potresti anche, come dire, confermare da un punto di vista antropologico: quando c'è, per esempio, in una squadra di polizia, basta che sia soltanto uno, che magari è anche il caposquadra ad avere questo istinto, gli altri si associano. Perché voglio dire… anche se magari non lo sarebbero di natura, però perlomeno, diciamo, sono omertosi, e diciamo, magari ridono, non partecipano, per esempio, se c'è, per esempio, non so… se ci sono, per esempio, dei comportamenti che non sono, come dire, legittimi, però, diciamo, rimane così con le braccia conserte, e praticamente, diciamo… perché c'è questo, capito? Per esempio, mi ricordo a Milano, c'era un ufficiale, questo addirittura, maresciallo, non mi ricordo… comunque era un ufficiale lui, questo qua aveva l'abitudine, quando faceva la notte, l'ha fatto tante volte, l'ha fatto diverse volte. Lombardo, lui. Aveva l'abitudine di unire la squadra che faceva tutto il turno di notte, uscivano dall'ufficio verso l'una di notte, le due di notte, e si recavano agli scali quelli più vicini. Perché l'ultimo, il più lontano, bisognava andare in macchina, perché era lontano, alla Martesana. Invece, quelli più vicini, alla

stazione centrale di Milano, potevi benissimo andarci a piedi, saranno stati cinquecento metri. Bene, venivano questi qua, guidati da questo ufficiale qua, portavano dei petardi grandi così… sai i petardi che si bruciano? Loro non venivano per al limite mandare via… all'epoca, per esempio, quando ancora non c'erano le frecce e tutte le vetture erano ancora quelle tradizionali con i compartimenti...

AM: Ma quando sei è stato a Milano?

F: Negli anni novanta. Quindi allora questi treni erano ancora quelli vecchi, diciamo, tradizionali che avevano i compartimenti con le porte scorrevoli e in ognuna c'erano sei posti sedere, poi c'erano anche quei posti che… ecco noi andavamo in quei posti dove i sedili si portavano avvicinare, quindi formavi, come dire…

AM: Una sorta di letto.

F: Di letto, sì. Allora c'era chi si portava le coperte, chi prendeva, come me, le lenzuola quelle bianche dalle cuccette. Lui… guarda, ti dico che era molto frequentato da gente senza fissa dimora. Molto! Potevano arrivare anche a 40 o 50 persone, soltanto in quelli scali là, che erano una serie. Venivano chiamati lato ovest e lato est. Io mi mettevo sia in uno che nell'altro, in genere mi mettevo in quello ovest per dire. Invece il lato est… e ci si distribuiva così, no? E in una sola vettura, ci potevano essere anche dieci persone. Però quelle dieci persone… magari chi era in coppia oppure in gruppo, magari si mettevano tutti nello stesso compartimento, magari una coppia… ma chi era da solo si metteva… però poteva essere tutta la vettura piena. Allora quando c'era questo ufficiale venivano questi qua con questi petardi, ma grossi eh! Non quelli piccoli, quelli che si usano a Capodanno. Facevano

così: entravano silenziosamente, ma io in genere me ne accorgevo perché io non ho un sonno pesante… chi ha il sonno pesante e in più beve… quello non si sveglia, soltanto il petardo lo svegliava, ma come lo svegliava però! Perché loro buttavano il petardo dentro il compartimento e poi lo chiudevano. Immagina te il botto che ci poteva essere lì dentro! E infatti io, quando ci facevano poi uscire nel corridoio e loro si nascondevano a loro volta nei compartimenti e cominciavano a manganellare le persone che scorrevano… pensa la cattiveria. Allora scendevamo giù e io ne vedevo alcuni che gli sanguinavano le orecchie!

AM: Per i manganelli o il petardo?

F: No, per il petardo, sicuramente. Perché i timpani si erano rotti. C'erano stati operai che svegliati… gli operai erano già svegli perché stavano aspettando di timbrare il cartellino e loro in genere verso le due del mattino avevano già finito, si mettevano nel refettorio, no? Chi consumava il panino portato da casa, chi si prendeva un caffè dal distributore e chiacchieravano. Sentivano questi botti, alcuni di loro si avvicinavano e poi la mattina mi dicevano "Ma Francesco, chi sono queste persone?", "ma non hai visto, sono poliziotti!", operai che rimanevano allibiti da questa scena. "Sono nazisti questi qua", tutti operai meridionali, fra l'altro, perché lì la maggior parte, sai a Milano, no? Lo sai bene. "Sono nazisti questi qua, dovreste fare una denuncia", noi senzatetto? Noi facciamo una denuncia? Ma chi ci prende sul serio, scusa! "Vai in questura", ma quale questura! "Dai carabinieri", ma quali carabinieri! A noi ci prendono sul serio? Ma dai! Questo è un esempio di cattiveria che però è veicolata da una persona. Perché mi ricordo, c'erano anche delle donne a volte e loro per esempio non avevano neanche il coraggio di manganellare uno.

Rimanevano fuori, la faccia triste, pallida, rimanevano così. Invece c'erano quelli che partecipavano proprio integralmente a queste direttive, quelle che erano le indicazioni di questo bastardo qua.

AM: Quanti anni sei stato a Milano?

F: Sono stato molto lì, sono stato quasi dieci anni, anche quando c'erano i campionati del mondo di calcio.

AM: E come mai sei venuto via?

F: Sono venuto via perché io stavo a Milano Centrale, poi andavo giù agli scali. Perché Milano Centrale era veramente pericolosissima, pericolosa. Lì ho litigato anche molto pesante, lì è un luogo molto pericoloso, perché lì non è come Santa Lucia, e neppure come Mestre. Mestre magari prima che la rinnovassero c'era un po' di spaccio, ma a Milano… io avevo letto nel Corriere della Sera c'era una media a Milano Centrale, 4-5 borseggi al giorno, e li facevano in galleria dei taxi, l'ho visto io personalmente. C'era la persona magari, sai, che controllava i treni e aveva la borsa qua, arrivava lì un algerino, che sono scaltrissimi! E quello lì… gli prendeva la borsa così e lui ancora che controllava. Ne ho visti tanti di questi. E poi furti sui treni! Squadre organizzate di borsaioli, che magari il borsaiolo entrava sopra al treno, c'era la persona magari che stava facendo qualcosa, lui gli chiedeva un'informazione, lui si girava per dare l'informazione e dal finestrino c'era quello lì, cose proprio…

AM: Percui hai deciso di venire via perché era troppo pericoloso rimanere.

F: Sì, rimanere e poi il tipo di gente… perché quando sei in un posto così ti devi anche adeguare. Se per esempio giri sui treni anche soltanto a cercarti da mangiare, i borsaioli ti intimidiscono, cioè cercano di intimidirti perché dicono "tu vieni qua a rompere il coglioni, vai da un'altra parte a mangiare, non venire qua" e allora devi adattarti a questa gente qua, adattarti, capito? E io mi sono persino adattato perché a volte gli dico "dai va beh, allora sono io che ti faccio il palo" così eccetera, capito? Perché lo devi fare, perché quando sei in un ambiente così, non lo so, anche questo qua forse magari… perché in effetti, diciamo, l'essere umano non vuole, ha paura diciamo… si adatta anche per esempio in un contesto che non sarebbe il suo, ma si adatta per…

AM: Sopravvivenza?

F: Sì, si adatta per sopravvivenza. Si adatta perché è costretto a farlo, insomma. Comunque, finendo quello che ti stavo dicendo del politico… che sarebbe diciamo più interessante per un politico che per un antropologo. Allora, io ho riflettuto abbastanza, diciamo, su quella che può essere attualmente questa amministrazione, che governa questa città qua. Ora, quello che più interessa a un senzatetto di un'amministrazione pubblica, naturalmente, sono i servizi sociali.

AM: Sì.

F: Quindi io posso parlare, come si dice, con una certa cognizione di causa… sì, perché ho avuto a che fare con loro tanto, perché è ovvio, no? Per ovvi motivi ho avuto a che fare. Ecco, come dire, le osservazioni che ho fatto io, le esperienze che ho avuto io, mi dicono che i servizi sociali di questa città hanno un unico scopo, cioè

hanno un obiettivo ben preciso: tenere la situazione dei senzatetto, di senza fissa dimora, dei tossici, dei poveri in generale, stabile e basta. Stabile e senza diciamo… senza ricerche di soluzioni alternative. No, stabile così com'è.

AM: Quindi, diciamo, soluzioni di emergenza ma non di… sul lungo periodo?

F: No, no, soluzioni di emergenza che sono soltanto, e sottolineo, soltanto di facciata, soltanto a scopo di immagine e basta. Per esempio perché ti esca su un articolo, sul Gazzettino che il comune ha stanziato eccetera per l'emergenza dell'inverno eccetera… è soltanto propaganda. Mentre invece quello che è veramente l'obiettivo, l'interesse del comune è quello di mantenere un esercito di assistenti sociali che è inverosimile e pagare questi, questa gente qua sfaccendata, che è risaputo, pochi lo dicono, a me, qualcuno a me lo ha detto, sono tutti stati assunti su raccomandazione. Perché questo qua, questa amministrazione qua con questo sindaco che è figlio di un operaio di Marghera, lui è di Marghera, e suo padre era un operaio, questo sindaco attuale che adesso è milionario, mi hanno detto che lui è presidente di una società di basket, possiede delle agenzie di collocamento, è molto ricco questo signore. Adesso è indagato per corruzione, penso. Me lo hanno indicato, ma è risaputo che lui… è un'amministrazione molto clientelistica. Assume persone… amici di amici, parenti eccetera, e ha creato così questo esercito… se vai, per esempio, in via Ca' Rossa, via Ca' Rossa, che sarebbe al centro di Mestre. Lì per esempio è la sede centrale degli assistenti sociali del comune. Io sono stato lì quando la CGIL, pensa, la CGIL… perché io come ti avevo detto, mi avevano cancellato dall'anagrafe in comune. E questo qua è un ulteriore elemento della... come dire, di quello che dicevo, appunto, che l'obiettivo è di marginalizzare e tenere stabile. Perché a me…

appena io ho saputo che mi avevano cancellato dall'anagrafe, che non pensavo neanche si potesse fare una cosa del genere, ovviamente già dalla mattina mi sono subito attivato per vedere… per reinserirmi, per essere registrato di nuovo, niente da fare! Sono stato la mattina dopo a Rialto, al comune centrale. Al comune centrale entro alle nove del mattino… ho fatto tutto a piedi, naturalmente, perché il vaporetto è molto caro a Venezia, arrivo a Rialto, entro al comune e prima di entrare al comune vedo tutto transennato, dei ponteggi... stanno facendo dei lavori esterni, è ovvio, stanno facendo di nuovo dei restauri… perché quella là, come tutta Venezia, è un palazzo storico, non è mica una costruzione moderna. Entro lì mi vedo una guardia giurata, impeccabile nella sua divisa, veramente impeccabile, sembrava un manichino, di un'agenzia che non conosco, a Mestre non c'è questa agenzia, evidentemente… forse è soltanto a Venezia. E gli dico "senta io cerco l'ufficio dell'anagrafe". Lui fa una specie di sospiro così, dice "guardi io non saprei dove mandarla". Dice, "guardi proprio non saprei… aspetti, provi a uscire qua dalla porta di sinistra e a percorrere un passaggio… una pedana in legno. E la percorra, perché stamattina prima di entrare ho visto una fila lì, provi a chiedere là". Ma questo qua è lì, dovrebbe essere un usciere, dovrebbe fare quello che faceva… hanno sempre fatto gli uscieri. Che conoscono… come può un usciere non conoscere tutti i buchi del posto dove sta? Allora non sei più un usciere, non so, sei lì un estraneo. Comunque in effetti no, io faccio questo, e vedo la fila, un po' di fila. E stava per aprire l'ufficio. L'ufficio poi ha aperto alle nove precise, e sono entrati tutti dentro, chi doveva fare lo stato di famiglia, chi doveva fare altri documenti… io sono rimasto dietro, perché la mia sapevo che era una richiesta già… particolare, non proprio di quelle comuni, così. Quando è toccato a me, l'impiegata ha detto "lei cosa ha bisogno?" Ho detto,

“guardi, a me ieri mi hanno detto che sono stato cancellato dall’anagrafe”. Questa qui sbarra gli occhi così, dice “come si chiama?” Le ho detto il nome, il cognome, ha guardato nel computer, ha digitato e ha detto “Eh, è vero”. Allora no, chiama un suo collega che era al suo fianco e che stava rifornendo il distributore automatico, aveva un pacco di bottiglie di acqua in mano. Lo chiama per nome e dice, “avvicina tu, guarda questo, è stato cancellato”. Guarda e dice “ma io cosa posso fare?”. Quando si è messo di fronte a me gli ho detto “ma le sembra normale cancellare così una persona? Io vengo qua, sono davanti a lei, e come vede non sono morto, ma ancora vivo, e lei mi dice cosa posso fare?”. “In effetti io non posso fare niente”. “Ma le sembra normale cancellare così?”. Dice “sì, è dal 1950…”, no, è del 1954 questa legge.

AM: E si cancella perché?

F: Irreperibilità. Questa è la formulazione ufficiale. Loro cancellano superficialmente, la legge è stata modificata due volte. E poi… cioè, un comune può cancellare una persona, ma dopo un periodo abbastanza… non di quattro anni come me, no, di cinque anni come me, sì, dal 2017.

AM: Al 2022?

F: No, dal 2012 al 2017.

AM: Ma irreperibilità cosa vuol dire? Che non è reperibile, ma sulla base di cosa?

F: Perché io, quando ho fatto la carta d’identità, ho fatto l'errore di... non immaginavo questo risvolto qua. Ho fatto la carta d’identità, lì alla CdO, Casa

dell'Ospitalità, perché… non te l'avevo detto l'altra volta. Io dovevo scontare una pena ai domiciliari. Mi era stata data, a mia insaputa perché era in contumacia, mi era stata data una pena ai domiciliari di sei... no, una pena sospesa di sei mesi. Questo è... in conseguenza, per un furto che avevo fatto su delle vetture ferroviarie, delle ferrovie austriache. Era un furto di generi alimentari. Un furto di generi alimentari perché era entrato, diciamo, dentro il... come si chiama, l'abitacolo del conduttore. E gli austriaci, come i tedeschi, loro caricano molta merce. Io sapevo che in precedenza questo treno qua, un treno cuccetta, no, che viaggiava di notte, un treno letto, treno cuccetta. Sapevo, lo sapevo molto bene, molto bene che questo treno qua in precedenza era stato svaligiato completamente. E sapevo anche chi erano stati. E sapevo, quindi, che la polizia lo teneva sotto controllo, ma non per loro iniziativa, ma perché le ferrovie austriache avevano denunciato la cosa a Trenitalia e Trenitalia aveva dato detto… aveva segnalato la cosa alla polizia, che aveva appunto predisposto un servizio di controllo. Questo, tra l'altro, l'avevo anche letto nel sito proprio del Ministero degli Interni. Perché quando io ero uscito… quando io avevo finito di scontare questi domiciliari, no? E quindi ero di nuovo libero, così, un paio di mesi dopo un poliziotto di Scorzè, che faceva servizio a Santa Lucia, disse "Francesco, come mai…" dice, "vuoi venire a bere un caffè? Dai, te lo offro io", dice, "invece di spendere i soldi qua in questo distributore". E lui mi aveva offerto il caffè proprio nel… hanno un distributore interno, no? Nell'ufficio lì a Santa Lucia, ce l'avranno ancora. Poi dopo, quando eravamo scesi di nuovo giù, perché eravamo al piano di sopra, dice, "vieni, ti faccio vedere per quale motivo sei stato condannato". Ed era stato proprio per questo motivo. A causa di ingenti sottrazioni di merce, nella OBB, le ferrovie austriache hanno segnalato, appunto, a Trenitalia, che, a loro volta,

avevano segnalato alla polizia ferroviaria di Venezia… di Mestre, scusa, di Mestre, di predisporre un servizio… e quindi hanno trovato me, diciamo. Non in flagranza comunque.

AM: E li hai scontati al CdO.

F: Sì, però quando io ero entrato lì, ero senza documenti. Perché la mia carta d'identità, ancora quella cartacea, l'avevo persa. Ero privo di documenti. E questo qua, fra l'altro, mi venne contestato anche dal giudice, dal giudice di sorveglianza, dove ero andato per l'udienza. Perché è il giudice di sorveglianza che concede, concede, è una concessione, i domiciliari. E quindi, allora, quando io sono andato lì la prima volta in processo, il giudice di sorveglianza mi chiese, appunto, se io avevo un documento. E io risposi di no. "Cioè, non ha nessun documento?", "no, signor giudice, no". "Non ha neanche il codice fiscale?", "No, niente". Allora si rivolse all'avvocato e disse, "ma questo uomo non è neanche processabile". E quando l'avvocato stava per replicare, lui, allora prese il codice di procedura penale che aveva a fianco, e gli lesse gli articoli proprio per cui io non potevo essere processato. Percui, allora, quando l'avvocato gli rispose, disse "guardi, adesso, in questa comunità si attiverà per fare il documento". E allora lui chiese… per prima cosa chiese l'opinione del procuratore che stava a mio fianco, quello che aveva chiesto la condanna a me, e poi all'avvocato, no? E allora loro erano d'accordo per processarmi anche senza documenti, e quindi, allora, il giudice aveva accettato, insomma, di processarmi. Mi fece alcune domande, mi chiese… perché io ormai ero già lì alla Casa, mi chiese se stavo bene, se mangiavo bene, poi chiese delle domande all'operatore sociale...

AM: Chi era l'operatore?

F: Valentino si chiamava.

AM: Ah, no non lo conosco. Perché alcuni li conosco, sai, che faccio servizio anche lì.

F: No, ma io parlo del 2012, quindi… ma all'epoca, guarda…mamma mia. Anche qui ci sarebbe tanto da dire. E allora, lui mi concesse i domiciliari. Ecco, allora, quando appunto ci fu il momento, pochi giorni dopo, di andare a fare la carta d'identità, mi accompagnarono a fare le fotografie, eccetera, e pagarono loro, ovviamente, perché costa fare un documento, anche.

AM: Qualcosa sì.

F: Adesso costa più di 35 euro. E quindi, allora, quando ci fu il momento, no, di dichiarare la residenza, io, non so, mi sembrava una cosa più pratica, mi sembrava una cosa migliore, mi sembrava una cosa più… meglio per me, no? Scelsi, cioè, io cambiai la residenza da Milano in via Bergamini, sai dov'è?

AM: No, in che zona è?

F: Eh, dove c'è la Caritas ambrosiana. La sede.

AM: Comunque, intorno alla stazione centrale?

F: No, no, no, scusa, via Bergamini… come si chiama? Via della Vittoria? È proprio centro.

AM: Eh, allora non ho in mente.

F: Non è neanche lontano…

AM: La stazione della metro più vicina?

F: Eh, ecco, la stazione della metro più vicina… dove ci fu quell'attentato terroristico…

AM: Piazza Fontana?

F: Sì, quella zona… eh, vicino all'università, Dio mio!

AM: Sì, vicino a Missori.

F: Eh, l'università, no? Era pieno di universitari lì.

AM: Sì, sì, lì ho fatto la triennale.

F: Non è la Statale lì?

AM: Sì.

F: Eh, vicino alla Statale, via Bergamini. Lì c'è la sede della Caritas ambrosiana. Io l'avevo tenuta lì, non so, più di dieci anni. Mai è successo nulla. Non era mai successo nulla. Quindi allora, però, ho detto, "ma, ormai sono a Venezia, cambio la residenza, a Milano io non ci sono più, non ci vado più". È stato quello l'errore, perché io, cioè, non avrei mai immaginato questo risultato.

AM: E come mai, però, allora?

F: Io, no, ho fatto la carta d'identità, ho fatto il documento e anche la tessera sanitaria, e la tenevano loro in ufficio. Finiti i sei mesi, che io non vedevo l'ora di finire, perché è un posto ributtante davvero, era… ma lo è ancora oggi. Ma all'epoca lo era ancora di più. All'epoca arrivava a 250 ospiti, 250-300 persone.

AM: Ma la sede di Mestre o la sede di Sant'Alvise?

F: Sant'Alvise aveva, no… Sant'Alvise aveva 20, 20...

AM: Adesso riapre. Dovrebbe riaprire Sant'Alvise. L'hanno ristrutturato.

F: L'hanno ristrutturato? Ma lì aveva circa 20, arrivava al massimo 30 persone. Ma soprattutto, almeno 150, 180, soltanto a Santa Maria dei Battuti. Poi ce n'erano altri a San Giuliano, non so, altri a Favaro, non so. Comunque il totale arrivava sulle 200 persone. E... e quindi no, finiti questi sei mesi, che io non vedevo l'ora appunto che finissero, mi sono fatto dare la carta d'identità, la tessera sanitaria e me ne sono andato. Ecco, il fatto che io me ne fossi andato, e poi, inevitabilmente ho preso delle multe sui treni, ho preso delle multe dall'ACTV, perché se non hai abbonamento, non hai il biglietto del treno ti fanno la multa. Queste multe arrivano all'indirizzo… dove c'è scritto. Arrivavano lì. Probabilmente è stato questo qua. Fatto sta che loro hanno segnalato che io, che io ricevevo questa posta e non la ritiravo mai. E sicuramente… non può essere altrimenti. Perché non è che il vigile urbano sa che io non abito… non sa neppure che io abitavo, che ne sa di me un vigile urbano? Loro hanno segnalato… la Casa quando all'epoca c'era ancora questo direttore qua, perché io parlo prima della pandemia, nel 2017. Hanno segnalato che io non abitavo più là, i vigili ne hanno preso atto, perché non potevano fare altrimenti. Hanno detto la cosa

al comune e il comune mi ha cancellato. E io appunto, dopo che l'ho saputo, comincio a fare i giri, Rialto, qua via Palazzo a Mestre, sai dov'è via Palazzo? Dove c'è l'anagrafe centrale. Da lì Villa Querini, a Villa Querini mi hanno mandato verso Ca' Marcello. A Ca' Marcello mi ha detto "guardi, lei ha sbagliato, questi sono uffici amministrativi, non sono pubblici". "Ma mi hanno detto a Villa Querini!, "no, guardi, le hanno detto male, Villa Querini non è tutta chiusa, soltanto frontalmente, deve andare dietro". Vado dietro a Villa Querini, da Villa Querini mi hanno mandato alla Gazzera. Alla Gazzera ho litigato pesantemente con un'assistente sociale, le ho detto brutte parole, e se c'era un uomo, non erano soltanto brutte parole. Perché veramente… mi ha fatto aspettare un'ora questa qui, mi ha detto "venga fra un'ora", dice "che faccio un po' di telefonate e così la indirizzo meglio, la indirizzo bene". Ritorno dopo un'ora… io parlo del 2021, all'inizio del 2021, quindi c'era ancora la pandemia, si girava ancora con la mascherina, e mi dice "tenga il distanziamento, sai, sono le regole per evitare il contagio", "va bene", le ho detto, tutti con la mascherina… c'era al suo fianco una praticante, una ragazza alta, sarà stata più di 1,80 m, 1,85 m, magra, con un braccio lunghissimo, lei appoggia un biglietto, un foglio di carta scritto a penna sul tavolo che stava vicino a lei, con questo braccio lunghissimo. Io ho visto, anche se ero distante, però vedevo quello che era scritto, riuscivo a leggerlo, era scritto a penna, c'era scritto: angolo via Carducci via Cappuccina ore 19. Le ho detto "scusi ma cos'è questo?". Mi ha detto "guardi, stasera alle 19 vengono un gruppo di persone in questa strada, in questa via che le abbiamo scritto, la aiuteranno loro". "senta ma questi qua sono i volontari, quelli che portano le bevande, vivande… io non gli ho chiesto, vero, questo. Io le ho parlato di altro, le ho chiesto…", dice "ma io mi occupo di disabili", "ma non me lo poteva dire prima,

bastarda, che si occupa di disabili?", "stia calmo", "ma si stia calmo un cazzo, io le ho chiesto ben altro, lei mi manda da volontari, cosa c'entrano questi volontari qua?". Questo qua è la conferma di quello che ti dicevo prima, il suo capo le avrà detto "ma tu mandalo via con una scusa, mandalo via e basta" perché il senza fissa dimora deve rimanere tale. Io guarda, se fossi e mi fossi… se io avessi ancora insistito con gli assistenti sociali, io in questo momento non avevo la carta d'identità, non ero residente. Io ho ripreso la residenza solamente in una maniera assolutamente, come dire, involontaria. Nel 2024, a gennaio ancora eravamo sotto le feste, sarà stato poco prima dell'epifania. Sai il centro commerciale Le Barche?

AM: Sì.

F: Ero caduto lì, mamma mia, avevo bevuto tanto… quasi due bottiglie di spumante. Ero caduto lì, in questo centro commerciale, e sono svenuto, perché io sono svenuto, non mi ricordo niente, non mi ricordo niente, ricordo che ero al quarto piano, ma non posso dire se sono caduto là, non saprei proprio. Comunque, ovviamente la guardia, lì ci sono due guardie giurate, una che sta sotto dove c'è il supermercato, e l'altra che sta sopra. Quello della Civis, credo, che poi dopo mi aveva anche parlato, ha chiamato l'ambulanza, l'ambulanza mi ha portato al pronto soccorso all'Angelo, e lì mi hanno portato a fare la TAC e non so che cosa, comunque mi hanno tenuto in osservazione tutta la notte. Trauma cranico, mi hanno messo due punti. Mi hanno messo due punti, e la mattina mi dimettono. L'infermiera mi fa vedere due fogli, mi dice "guardi lei per togliersi i punti non deve ritornare qua, può andare in una di queste USL", e ce ne sono tantissime, c'era anche a Dolo, c'era quella di Mirano, c'era una serie, una serie di USL, e per tutte però, io lo vedevo scritto, è richiesta la

testa sanitaria valida, e la mia era saluta dal 2018, ma senza residenza non puoi fare nulla, non puoi rinnovare la testa sanitaria, non puoi rinnovare la carta d'identità, perché non hai più una residenza. E io le ho detto "guardi io non ho la tessera valida", ha detto allora "guardi può andare in questo posto qua, in questo ambulatorio qua, Emergency".

AM: Ah, sì, quello che sta a Mestre.

F: In via Fratelli Bandiera, in quella casettina rossa. E in effetti dieci giorni dopo, io sono andato là, sono andato là, mi hanno tolto i punti, una infermiera già anziana, sarà stata in pensione, è volontaria, no? Quando sono uscito dallo studio medico la mediatrice, quella che stava all'ingresso, quella che stava all'accettazione, mi ha chiamato e mi ha detto "vieni, vieni. Francesco, come sta?", le ho detto "sto bene", dice "tutto a posto? Scusa se te lo chiedo, ma come mai sei venuto da noi?", le ho detto "guarda, perché non potevo… perché io non ho la tessera sanitaria valida e non posso andare in un'USL", ha detto "come mai?", "perché non posso rinnovarla, l'anagrafe mi ha cancellato dai registri", e mi dice "guarda, ho immaginato una cosa così, ma tu hai provato a reinserirti?". Ho detto "guarda, ho fatto un sacco di uffici, ma niente da fare", e mi ha detto "vuoi che ci proviamo noi?". Io, naturalmente, certamente, però ero sempre scettico, gliel'ho detto, "guarda, volentieri, ma io non ci sono riuscito, non so, voi…", "non ti preoccupare", mi dice, "tranquillo, se loro fanno opposizione, lo devono motivare, e noi abbiamo degli avvocati, stai tranquillo". Guarda, venti giorni, venti giorni, ho fatto l'istruttoria velocissima, venti giorni ed ero di nuovo nell'anagrafe. Guarda, mi pare che sarò andato da Emergency verso il giorno 10… no, no, ma è anche dopo il giorno 10. Il 29 gennaio ero di nuovo

nell'anagrafe. Da solo io… gli assistenti sociali, proprio, guarda… io adesso ero ancora senza. Questo per dirti come lavorano, cosa fanno gli assistenti sociali. È soltanto un esempio. E poi, di tutto quello, diciamo, di tutta l'esperienza che ho avuto io degli assistenti sociali, a parte il reinserimento nell'anagrafe, anche soltanto l'aiuto per l'assegno di inclusione. Che per esempio l'assegno di inclusione, mi avevano anche loro indicato di andare dagli assistenti sociali, ma loro dicono così, dicono "ripassi domani, adesso…" sempre così dicono. E ti voglio parlare di un'altra cosa, che non riguarda direttamente me, ma comunque entra in questo, diciamo, in questo discorso che ho fatto di come… dell'esperienza che io ho degli assistenti sociali qua a Mestre. Hai mai sentito parlare tu della riduzione del danno?

AM: No.

F: La politica della riduzione del danno. La riduzione del danno, non so se sia applicata soltanto a Mestre, se sia un'invenzione di Mestre, non credo, ma non saprei dire. Comunque la riduzione del danno, questo dispositivo qua, è diretto verso i tossicodipendenti senza fissa dimora. È nato, diciamo, teoricamente per ridurre, appunto lo dice la frase stessa, è un programma che ha la pretesa, diciamo così, o comunque che ha l'ambizione, allora diciamo, se vogliamo un termine più corretto, politicamente corretto, ha l'ambizione di contenere il danno. Contenere il danno dei tossicodipendenti senza fissa dimora. Perché tu, questi qua, non penso che li hai mai osservati perché loro...

AM: No, sì, sì. Con Sant'Egidio alcuni si incontrano...

F: Hai visto come sono conciati? Se tu li vedi, appunto, loro quando sono in piena frenesia, loro usano l'acqua della pozzanghera per… l'acqua della pozzanghera! Lercia che uno può immaginare… è piena dei batteri, loro la usano per diluire, perché in quel momento loro non capiscono niente, non capiscono niente, veramente niente. E quando sono sopraffatti dalla fame loro rovistano, ma rovistano nei cestini dei rifiuti, che i ratti non fanno così, perché loro sono ormai fuori controllo totale. Quindi sarebbe questa la misura. Ora, in cosa consiste questa riduzione del danno in termini materiali? Consiste nella fornitura…

AM: Ah sì, quello che fanno al drop-in, che ricambiano le siringhe, queste cose qua.

F: Sì, il laccio emostatico, gli danno dell'acqua pulita… questo qua lo fanno anche con un pulmino, che per esempio staziona due ore, per esempio in via Piave…

AM: Sì, sono sempre loro, sono quelli del drop-in, che è alla stazione, fa anche servizio docce...

F: Sì, ecco. Questo qui, diciamo, sarebbe questo dispositivo della riduzione del danno. Ora, io francamente se uno osserva, un osservatore, diciamo, come me, che non è un tossico, diciamo, che non è un tossico, e osserva, diciamo… e vede questa fornitura qua, cioè ne rimane… sembra più una correità, sembra più una collaborazione. Tanto più che, non so, al drop-in, forse anche lì, ma soprattutto in questi pulmini qua, il numero dei tossici senza fissa dimora è forse minore a quello invece dei tossici, che invece una casa ce l'hanno. E sono subito… cioè, come dire, appunto, si vedono subito, no, che non hanno questi problemi qua, perché sono lavati bene, sbarbati bene, persino profumati. Ed è gente magari che anche lavora,

sicuramente magari molti di loro lavorano, non stanno alle spalle dei genitori, lavorano. Però, controllato, hanno questa… non tanto dipendenza, quanto il piacere proprio di far, di usare queste robe qua. Le usano in una maniera contenuta, le usano evidentemente in una maniera calcolata, in modo che al lavoro neanche, al limite neanche si nota, ma soprattutto, diciamo, riescono a contenerla, cioè, riescono a non essere sbandate. Poi hanno una casa e quindi, diciamo, sono ben riposate, eccetera. Per loro non è una riduzione del danno, scusa, è un risparmio. Perché tutta quella roba che gli danno, il laccio emostatico… hanno un costo, no? Cioè, anche se hanno uno stipendio, però, diciamo, se lo fai tutti i giorni, e tutti i giorni devi spendere per quelle cose là, allora vai lì e quanti ne vedo! Ecco perché a me mi lascia questo dubbio qua. Questo comune qua, parla di questa riduzione del danno, ma invece non è forse un modo di stabilizzare la situazione? A un tossico, cioè, sempre, tradizionalmente, cosa si è fatto? Si è cercato di inviarlo in una comunità di recupero? Non esistono più, non lo so se ne esistono ancora, ma io non ho mai sentito discorsi del genere. Non c'è nessun interesse di fare… un tossico senza fissa dimora, rimane sempre tale, e, porca miseria, prima o poi muore di overdose! Ma ci sono delle ragazze, sono secche, ti dico, porca miseria, sembrano un chiodo. Quando mai tu puoi parlare di… quelle lì, non avranno neanche più il loro ciclo mestruale, non… quelle lì, quanto possono vivere? Quanto possono vivere? È lo stesso i tossici che sono tutti storti, così. Hanno 25 anni, porca miseria, e sono tutti storti, sono tutti sgangherati, così, ma è… perché mi hanno detto che i nigeriani tagliano la droga in una maniera spaventosa. E questa maniera qua porta rapidamente alla dipendenza e soprattutto ti danneggia le cellule cerebrali in una maniera spaventosa.

AM: Quindi tu dici che la tua impressione…

F: La mia esperienza.

AM: La tua esperienza di quello che la città fa per le persone marginalizzate è più contenitivo che risolutivo?

F: Sì, no, è quella di, come dire, lo dico proprio chiaramente: è quella di mantenere il proprio interesse. È quella di… adesso non mi viene la parola giusta, ma è quella di mantenere gli interessi delle persone dell'amministrazione. Io penso proprio che sia così, punto e basta. A loro interesse soltanto, mantenere il loro interesse e quindi stabilizzare quello che è questo… questa povertà in generale.

AM: Posso farti un'altra domanda? Poi magari, siccome è un argomento un po' lungo ne parliamo anche un'altra volta se hai voglia di darmi un'altra mano, anche perché sta venendo un po' nuvolo. Tu sei stato anche a Venezia Isola?

F: Laguna? Sì, qualsiasi volta ho dormito sui ponteggi.

AM: Perché, allora, ti dico la mia impressione da volontaria. A Venezia non c'è niente. Cioè, ci sono pochissimi servizi. C'è la mensa a San Giuseppe, che era l'ex Betania, c'è la Chiesa del Redentore alla Giudecca che fa una distribuzione di panini, ma non fanno ronde, preparano il pasto e poi qualcuno andrà a ritirarlo, e poi c'è il servizio docce una volta a settimana al campo della Tana, che è sempre collegato a San Giuseppe. Basta. C'era, un tempo, mi hanno detto, prima che arrivassi io, la ronda della carità. Cioè, c'era qualcuno che faceva… tipo quello che fa Sant'Egidio a Mestre, lo facevano a Venezia. E adesso non c'è più. Però ci sono persone senza fissa dimora a Venezia.

F: Ci sono. Quelli storici, probabilmente.

AM: Ce ne sono pochi, molto meno che a Mestre, ovviamente.

F: Sono italiani, che sono lì…

AM: Alcuni sì, vari, italiani e non. La maggior parte, da quello che ho capito, dormono o al Tronchetto o al Lido, agli Alberoni… quella zona lì. E io… una cosa che a me interessa è capire quale sia la… di che natura sia il nesso causale. Cioè, seguimi: non ci sono servizi perché ci sono poche persone, o ci sono poche persone perché non ci sono servizi? Cioè, l'idea è preserviamo il centro storico perché è un centro turistico, un centro commerciale, insomma, deve avere una certa immagine di decoro, come dicevo prima, e quindi togliamo i servizi in modo che le persone si spostino altrove, quindi Mestre, terraferma, oppure Pellestrina, Lido eccetera. Oppure il contrario, cioè, ci sono poche persone, perché magari per la conformazione della città Venezia è una città un po' poco vivibile per una persona senza tetto, in generale, proprio per trovare un posto dove stare. Forse, correggimi se sbaglio. E quindi ci sono pochi servizi.

F: Ma, probabilmente sì, la maggior parte dei senzatetto sicuramente sta a Mestre. Forse sì, magari storicamente Venezia… sì. Magari, essendo appunto una città che si percorre a piedi, così… probabilmente sì, poi è una città molto umida, così. Io, per esempio, quando ero arrivato all'inizio degli anni 2000 a Venezia, stavo molto in stazione a Santa Lucia. E lì c'erano, sì, dei senzatetto proprio storici, diciamo, che poi dopo non ho più visto, e stavano sempre lì. Ma anche loro erano italiani. E non so… probabilmente può essere benissimo che per esempio, non so, quando si tratta

per esempio, non so, può essere sì, che magari forse i carabinieri, perché lì operano i carabinieri sempre a piedi, per esempio, a Venezia. E magari possono essere, diciamo, più intolleranti che, non so, tale barbone sta proprio, non so, di fronte a quell'albero là, di fronte a questo, eccetera. E quindi magari sono più... possono aver fatto anche dei fogli di via lì, a Venezia, effettivamente. Perché, tra l'altro, questo dispositivo del foglio di via non è mai stato abrogato. L'Italia dev'essere l'unico paese d'Europa che ancora, diciamo, ha nel suo… nella sua prevenzione può ancora disporre del foglio di via. Un dispositivo che risale alla Scelba del periodo fascista, proprio. Io sono… a me per esempio lo hanno fatto da Milano due volte il foglio di via obbligatorio per tre anni, quindi in totale sei anni. Non me ne sono mai andato. Ebbene, ogni volta che mi fermavano, ancora prima… qualche anno prima, ancora c'era l'arresto obbligatorio. Poi dopo l'arresto obbligatorio l'avevano riformato e rimaneva la denuncia a piede libero. A me avranno fatto, non so, 80, 100 denunce a piede libero. Fino a che una giudice esausta, [ride] esausta, però anche lei mi fece la condanna, non so di quanti mesi, pena sospesa. E io le dissi, all'ufficio le dissi, "ma cosa significa pena sospesa?", era la prima volta. Disse "guarda, se tu fai un altro reato, ti contestano sia il reato, sia questo. Quindi fai attenzione a questa sospensione, finché non scade". Perché i giudici poi non sanno neanche loro, perché con tutti i fascicoli che hanno… anche questo, cioè, è un accumulo. Allora esausti loro ti fanno queste… e probabilmente i carabinieri ne hanno fatto diversi lì.

AM: A Venezia.

F: A Venezia. Perché è una città... Venezia è una città delicata da questo punto di vista. Effettivamente, diciamo, come dicevi tu, Mestre magari, ecco, rimane più... il

senzatetto magari rimane più, diciamo, meno... Perché Mestre non è una città turistica, non ha questa pretesa di essere turistica, assolutamente, come Venezia. Quindi, Venezia, sicuramente, per esempio, lì è probabile che i carabinieri proprio hanno ricevuto ordine, proprio direttamente dai vertici, anche, di fare i fogli di via, perché… è per quello, anche, che ci può essere questa...

AM: Questo squilibrio.

F: Sì, sì. Questa differenza.

AM: Ma tu ti sei spostato invece da Venezia verso Mestre per il clima, l'umidità, eccetera?

F: Più che altro, diciamo, perché mi sembrava... perché io sono abituato... Non lo so, veramente non so che dire. Forse sì, perché magari a Mestre, ecco, potevo prendere l'autobus e andare in mensa per dire. Mi sembrava, diciamo… con più giardini. Anche a Venezia ci sono, ma… non lo so perché.

AM: Più vivibile, per affinità personale.

F: Sì, ma neanche per quello, perché io, in realtà, anche se non me ne accorgo, perché neanche adesso me ne sono accorto, ma in realtà, a me la mia situazione pesa moltissimo, io mi vergogno molto. Ed essere, per esempio, sentirmi in mezzo a turisti, no? Che magari fanno finta, oppure non mi osservano proprio, non gli interessa per niente [ride]... Ma a me, comunque… è sempre un disagio, molto. Soprattutto quando sento parlare francese, Madonna! Eppure non lo sanno, che io

sono nato lì, che magari li capisco anche quando loro parlano fra di loro, non lo sanno! Eppure… è tutta la mia immaginazione. Eppure conta, sai?

AM: Quindi Mestre ti rende in qualche modo un po' più…

F: Invisibile. Sicuramente, eh, sicuramente! Ah, questo qui è un tratto… mi pare che sia un tratto comune ai senza tetto: la ricerca dell'invisibilità.

AM: La ricerca dell'indivisibilità?

F: Sì, questo lo posso anche dire, sì, credo di sì. Sono moltissimi, io compreso, che per esempio, non lo so, che cambiano il proprio nome. Io per esempio, Francesco, io mi chiamo Giuseppe, ma qualcuno mi ha chiamato Francesco e adesso per me va molto bene che mi chiamo così.

Costruiscono questo, come dire, questa… una specie di maschera, non so, di trasformazione che fanno, capito? Questo è comune a molti senzatetto.

AM: È un dispositivo di protezione?

F: Può essere, non lo so.

AM: Perché ogni tanto ho la sensazione, invece, che sia proprio l'invisibilità uno dei problemi dei senzatetto, no?

F: Evidentemente, cioè, anche se, diciamo… probabilmente hanno constatato che è meglio essere invisibili, che… io, quando… io mi ero rassegnato a essere senza anagrafe. Io mi ero rassegnato. Perché l'ultimo posto che sono andato è stato

addirittura alla CGIL, il sindacato. Me l'aveva indicata una volontaria, Eliana di via Cappuccina. La conosci?

AM: Eliana fa anche, credo, la volontaria...

F: Col mercatino.

AM: Credo faccia anche la volontaria al CdO. O c'è un'altra Eliana.

F: No, quella che dico io ha più di 70 anni.

AM: Riccia?

F: No.

AM: No, allora no.

F: È una donna che cammina un po' così. No, lei è ultrasettantenne. Lei gestisce anche un piccolo mercatino proprio di via Cappuccina. E lo apre soltanto la domenica mattina. Ma ha tante cose belline, tutta roba, diciamo, usata, ma... ci sono quelli che fanno il sabato in Piazza Mercato che hanno rottami, cianfrusaglie, tutta robaccia. Invece lei no, ha tutta roba scelta.

AM: La domenica mattina via Cappuccina?

F: Sì.

AM: Passerò.

F: Passerai? Guarda che... puoi trovare, non so, delle tazzine di ceramica, ma belline!

AM: Ma fa una raccolta di beneficenza?

F: No, è una cosa di contrattazione. Lei ti dice, non so, se una cosa è di argento ti dice "dammi questo tanto…". Però devo dire che lei, come dire, ho osservato che lei è molto selettiva. E conosce tutto quello che ha. Se per esempio, non so, è di una certa rarità, oppure se è ben tenuto, se è funzionante. Molto, molto, molto curato, diciamo. Molto curato. No, no, passaci lì la domenica mattina. Lei mi aveva indicato, mi aveva detto "Francesco prova ad andare alla UIL", mi aveva detto. Sai il Cavalcavia?

AM: Sì, la Vempa.

F: La Vempa. Le ho detto "ma quello è il sindacato. Quello lì è per i lavoratori". È, come dire, fanno consulenza, cioè, loro sono… il sindacato, si occupa dei lavoratori, mica di gente come me. "Ma tu vai lo stesso", dice, "vai lo stesso che magari ti possono aiutare anche loro anche se non sei un lavoratore". In effetti io sono andato, no? Allora, l'ingresso è separato, teoricamente separato, ma sono uno vicino all'altro. Cioè, a destra normalmente si mette l'impiegato della CGIL e a sinistra c'è quello della UIL. Io neanche lo sapevo, però, perché non c'è scritto neppure. Allora mi sono avvicinato, poi, quando mi sono voltato così verso le pareti, ho capito che quella lì era la parte proprio della CGIL. Mi ha detto, "lei...", ho detto, "guardi, io avrei bisogno di un aiuto per…" le avevo detto, veramente, per il reddito di cittadinanza, perché non sapevo ancora che ero stato escluso dall'anagrafe. E quindi lui ha chiamato un avvocato, di Venezia, proprio. E lui ha ascoltato e poi mi ha detto "guardi, io sono giuslavorista, mi occupo di cause sul lavoro", no? Ha detto, comunque, ha detto... "nel mio limite ti aiuterò. Cerco di aiutarti". Ebbene, quante

telefonate avrà fatto? Ci avrà mandato email. Niente da fare. Non ci è riuscito neppure lui che era un avvocato. Alla fine mi ha fatto incontrare con un avvocato civilista. Allora, l'avvocato civilista ha voluto che io le ripetessi velocemente tutto quanto. Quando gli ho detto... quando gli ho detto, appunto, dell'anagrafe, gli ho detto, "ascolti, avvocato, ma ci sono i presupposti per fare un ricorso al TAR?" no? Perché mi avevano detto che potevo fare ricordo al TAR. Mi ha detto "guardi, i presupposti ci sono, certamente, ma lo sa quanto tempo ci vuole per arrivare a sentenza?". Mi ha detto "guarda, io te lo sconsiglio. Perché ci vuole tanto tempo. Ti consiglio di insistere con gli assistenti sociali. Allora io gli risposi "va bene, avvocato, lasci stare allora". Da quel momento lì io mi ero rassegnato. Ho detto "ormai io… non ci riuscirò mai". Fino a che non è successo quello alle Barche. Ma non per causa mia, cioè, va bene, io mai avrei immaginato, no?

AM: Ogni tanto qualche caso fortuito…

F: Però non è stato, diciamo, una cosa volontaria. È stato proprio un caso.

AM: Una domanda… una curiosità: ma sulla carta di identità hai scritto Giuseppe o Francesco?

F: Giuseppe.

AM: Ma tu preferisci Francesco perché...

F: No, io Francesco mi... Sì, sono abituato ormai.

AM: Ma quanto tempo è che ti chiamano Francesco?

F: A Milano. Il primo è stato un sardo a Milano. Un sardo che lui, quando gli facevano il foglio di via, mi raccontava, ancora c'era l'arresto, e l'arrestavano quasi ogni mattina perché non se ne andava mai. Allora fino a che, anche lì una giudice… come si chiamava? Aveva un cognome proprio sardo, tipo Aru. "Ma signor Aru, di nuovo? Ma lei dove ha un altro posto dove andare, dove non farsi arrestare?" roba da ridere proprio [ride]. Una roba da ridere. Lui è stato il primo che mi chiamava Francesco. Io non l'ho mai corretto. Allora da lì… è iniziato così. Ma io mi trovo bene così. Ma c'è di più, io… siccome… visti i rapporti che ho avuto con mio padre in particolare, se io per esempio avessi la nazionalità francese… cambierei proprio il nome e cognome. Perché avevo letto che lì è molto più facile cambiare nome e cognome, quindi…

AM: Perché ovviamente il cognome è il cognome di tuo padre.

F: Beh sì, per forza. Ma poi io ero legato anche a mio nonno, alla fine. E allora magari forse non lo farei neppure. Perché mio nonno era un'altra cosa… non era mio padre. Mio padre ha preso da mia nonna, sicuramente, dalla linea materna.

AM: Pensalo come il cognome di tuo nonno.

F: Sì, sì. Va beh, mio nonno era… aveva fatto la prima guerra mondiale, era stato in trincea [si interrompe, commosso].

Appendice B: intervista ad Angelo

Alice Merzoni: Sono qua con Angelo, che mi dà il consenso a registrare la conversazione.

Angelo: Sì.

AM: Ma come mai ti sei… cioè sei stato coinvolto in questa presentazione? Del libro.

A: È stato un puro caso perché… allora a luglio… il 20 di luglio era il mio compleanno e i ragazzi di Santa Fosca mi avevano regalato un libro di Papa Francesco, che non era questo di cui abbiamo fatto la presentazione, era il libro "Allena la speranza", sempre… dev'essere stato il penultimo se non erro. Poi… infatti questo è stato anche argomento della riunione che abbiamo avuto: è successo che, non so se avevi saputo di Don Nandino quando era stato fermato in Palestina dalle milizie israeliane…

AM: Sì sì, ho seguito. Quest'estate.

A: Esatto, ecco, quella è una notizia che ha preso un po' tutti, no? Nel senso negativo, perché…

AM: Non ce lo si aspettava

A: Eh, esatto. Però sai, pensare che un parroco va per una missione di pace, per dare un messaggio di pace, poi viene fermato dalle milizie israeliane, come se fosse un terrorista, insomma, dai… dà un po' da pensare la cosa. Fa anche un po' paura,

perché sarebbe potuto succedere di tutto. Invece, poi, ringraziando Dio, è successo che me lo sono trovato una domenica quando andiamo a fare colazione noi da lui, me lo sono trovato, ed è stato… è stata primavera per me, sono stato davvero felice.

AM: Tu lo conosci da tanto tempo?

A: Eh, sì, è da molti anni che ci conosciamo con Don Nandino.

AM: Quand'è che… scusa, forse me lo hai già detto: quand'è che sei venuto qua la prima volta?

A: Eh! Adesso non è che mi ricordo l'anno di preciso, però diciamo dal 2012 in poi, ma non sempre fisso, perché poi lavoravo, tornavo, magari… mi spiego? E comunque…

AM: Va beh, comunque lo conosci da tanto.

A: Sì, diciamo che ho voluto sorprenderlo regalandogli lo stesso libro, gli feci una dedica e glielo regalai. Lui non se l'aspettava e poi questo libro qua… Dopodiché, dopo un po' di tempo, dopo un mesetto, Don Nandino mi disse, senti, cosa ne dici se facciamo la presentazione di questo libro che mi hai regalato? E poi ci siamo orientati più verso "Spera", perché a suo avviso, giustamente, era un libro più completo che include un'autobiografia di Papa Francesco, dei suoi familiari, dei suoi legami con la famiglia, con i nonni, specialmente con i nonni, no? E poi parla in generale anche delle crisi climatiche, delle guerre, delle differenze sociali tra la gente, insomma… e abbiamo presentato questo libro qua. Insomma… è stata una bella cosa. Poi, vabbè, sono stato affiancato da Anna, la conosci?

AM: Sì, delle colazioni?

A: Sì.

AM: Più o meno, di vista.

A: E insomma, abbiamo fatto un bel lavoro assieme, un bel lavoro di squadra, anche se eravamo solo in due.

AM: Ma come mai ti piace così tanto questo libro? Questi due libri, diciamo, il tema della speranza? A me ha colpito perché il tema della speranza è un tema che mi è molto caro. A me personalmente, in generale. Tu conosci la saga del Signore degli Anelli?

A: No.

AM: Va beh, insomma… in realtà non c'entra niente: è una saga fantasy, però che tratta molto del tema della speranza, ed è una saga a cui sono molto legata perché sono molto fan i miei genitori, quindi fin da quando ero piccola abbiamo letto il libro, vediamo i film… quindi è un tema che per me ricorre, proprio nel corso della vita. E quando pensavo al progetto della tesi un po' ho ipotizzato di poter parlare con voi anche del tema della speranza. Poi l'ho un po' lasciato lì perché, sai, è un tema un po' così… un po' poco legato… che sembra poco legato al quotidiano, no? Perché è un tema un po' filosofico, religioso o non religioso, in base a come lo si voglia interpretare. E quindi non l'ho più portato nelle conversazioni, no? E quando invece mi hanno detto che tu avresti presentato questo libro, che parla di questo, da un punto di vista religioso, però, insomma, la speranza è un tema che si può declinare in diversi

modi… Ho detto "Ah, vedi. Evidentemente non sono l'unica che lo sente questo tema". Quindi mi piacerebbe capire perché lo senti così tanto. Perché per me è molto legato alla vita quotidiana delle persone, però… non sempre trovo qualcuno che è d'accordo.

A: Stoppa un attimo.

AM: Certo. [stoppo la registrazione e Angelo mi racconta di aver portato il quaderno su cui ha preso gli appunti per la presentazione].

A: Allora, come ti dicevo prima, in questo libro si parla dei giorni difficili, dei momenti difficili che stiamo vivendo in questi ultimi tempi, come giustamente ci fa notare anche Papa Francesco.

[legge un testo scritto da lui] La pandemia, le guerre, le crisi climatiche e la crescita della povertà, soprattutto. Tutto sembra accanirsi per togliere a noi, e ai nostri figli, le possibilità di un futuro migliore. La speranza sembra diventare una virtù che pochi possono concedersi. Proprio in questa contingenza fragile, però, le parole di Papa Francesco risuonano come un annuncio inatteso, quando tutto sempre dirci che la speranza è un'illusione. Ecco che il Pontefice ribadisce che, al contrario, sperare significa non cedere al male. Il futuro è possibile se tutti ci impegniamo insieme per costruirlo, innanzitutto dentro noi stessi. La speranza è un piccolo bambino da coltivare e da far crescere. Bisogna allenarsi, restare in forma. [smette di leggere] Questo era riportato sul libro "Allena la speranza", ecco perché "allenarsi". Continuare ogni giorno a coltivare la speranza, restare in forma, perché se non cediamo al male, il bene potrà avanzare dentro e fuori di noi. [legge] Così, in questo

libro, attraverso i piccoli segreti svelati nel Vangelo della saggezza antica e nuova, i nostri occhi saranno condotti a scoprire che possiamo ancora fare molto per cambiare ciò che siamo e ciò che saremo, per noi stessi e per chi verrà dopo di noi. [smette di leggere] L'altra domanda che mi era stata posta durante… perché se ne parla sul libro di Papa Francesco, "Spera", però, in questo caso… mi chiedevano: perché "dalle radici alle ali"? Qual è l'innesto del libro nella vita di tutti i giorni. [legge] Questo è l'itinerario umano e spirituale suggerito da Papa Francesco, un percorso importante, ineludibile, perché ha detto: "un popolo senza radici è ammalato e una persona senza radici è ammalata". Dalle radici alle ali, il cammino ecclesiastico. Papa Francesco ci guida attraverso le sue origini, la storia della sua famiglia emigrata dall'Italia in Argentina, la sua infanzia modesta, la sua chiamata alla vocazione religiosa, un racconto semplice e potente di come le radici della fede possono forgiare il destino di un uomo. [smette di leggere] Anche io non sono veneto, ho girato, diciamo… mezzo mondo, io.

AM: Me l'hai detto che sei stato in Germania tanto tempo!

A: Le mie radici sono pugliesi, sono nato nella Puglia e sono cresciuto fino a 14 anni, e a 14 anni la prima volta… non sono scappato di casa, perché non posso dirlo… perché non è stato così, non perché non posso dirlo. Però vuoi un po' per un certo contesto familiare, certe cose che a me non piacevano e ho iniziato ad allontanarmi da casa per lavoro. In quegli anni là, già a 14 anni, era legale lavorare, no? E così mi feci il libretto di navigazione e mi imbarcai su una nave. Caricavamo benzina su una petroliera. È stata la mia esperienza fuori di… il mio primo Natale fuori di casa. Il

giorno dell'imbarco era il 7 dicembre del 1976, era la vigilia dell'Immacolata, ancora non lo dimentico.

AM: Sant'Ambrogio.

A: Esatto, da voi Sant'Ambrogio. Poi una serie di vicissitudini mi hanno sempre comunque riportato a casa, non è che io sia scappato da casa, no? Come ti facevo notare. Poi, dopo il servizio di leva mi sono… è iniziata l'avventura qui nel Veneto, parliamo del 1983. Ho iniziato a lavorare, andava tutto bene, avevo la mia casa, poi ho conosciuto la mia morosa, poi è diventata… ci siamo sposati, mia moglie, la mamma dei miei figli. Dopo tanti anni è finito l'amore, vabbè…

AM: Succede.

A: Succede, sì. Non è che questa cosa abbia preso molto bene inizialmente, siamo restati amici, siamo sempre in buoni rapporti, cordiali, non ci siamo mai offesi, non ci siamo mai tirati dietro piatti o stoviglie. Anche perché… principalmente perché è una donna, e a una donna bisogna portare rispetto, e poi è la mamma dei miei figli, dono più grande di questo non avrei mai potuto averlo nella vita.

AM: Quanti figli avete?

A: Due, un maschio e una femmina. Daniele, che è nato nel 1987 qui a Mestre. Invece Sara, che è la più piccola di casa, che è nata nel 99 in Germania.

AM: Ha un anno più di me! Io sono del 2000, quindi più o meno…

A: Ah! Febbraio del 99.

AM: E Daniele lavora in Germania, mi dicevi.

A: Sì, ma anche mia figlia. Sì, Daniele è sposato, ha due bambine, perciò sono nonno di due nipotine. Lui ha formato una bella famiglia, sono felice che lui stia bene. Anche l'altra non sta male… adesso a quanto ho appreso mi sa che c'ha un morosetto… non lo so, però non è che abbia tanta voglia di mettere su famiglia, secondo me, fa bene.

AM: è ancora giovane!

A: No, anche perché lavora e studia ancora.

AM: Eh, allora… c'è tempo. Quindi sei molto legato a Mestre, se è nato tuo figlio qua!

A: Sì, sono legato anche perché poi ho conosciuto molte persone, i miei suoceri, che non ci sono più purtroppo da tantissimi anni, già sono morti, anche molto giovani. Ero molto legato a loro, erano due bravissime persone. Diciamo io… che come suocera ho avuto mia mamma. Io con mia mamma non ho questo grande rapporto. Tanto è vero che se mi trovo in strada è anche per questo, perché un posto dove stare lo potrei avere, ma preferisco…

AM: Lei sta ancora giù? Tua mamma.

A: Sì, sì. Io… sono due anni che non so più niente di lei e non mi va di sapere niente. Lunga vita… Va beh, un'altra domanda che mi è stata posta, poi… speranza nel dolore e nel cambiamento. [legge] Tra crisi economiche, dittature, povertà e drammi personali, la vita di Papa Francesco è segnata da prove dure, ma nonostante tutto,

ogni caduta diventa occasione di rinascita interiore. Nel suo libro Papa Francesco testimonia come la speranza non sia solo un sentimento, ma una scelta quotidiana, [smette di leggere] come ti dicevo prima.

AM: E quindi tu questo lo senti vicino perché ti ci ritrovi?

A: Alle volte….non stare a credere, non credere che sia sempre così tutto facile… anche io alle volte ho i miei… nonostante, ti ho detto, io sia una persona ottimista, però anche io ho i miei black out. Alle volte si perde pure quella piccola luce di speranza, poi ti devi riprendere, perché… alle volte ti passano pure cattivi pensieri, però questi cattivi pensieri li fai andare via perché hai fede, perché io ho veramente molta fede in Dio, credo veramente, fermamente in Dio. E cerchi di farteli passare. Senza stare a specificare, penso che hai già capito… perché tante volte magari ho chiesto pure a lui, non mi vergogno a dirlo: "cosa sto a fare qua, portami via oramai, cosa vale la mia vita?". Questo non è più vivere, perché non è più vivere. Perché quando sei stato una notte, due notti, tre notti, poi diventano mesi, fuori… tu prova a immaginarti a stare a dormire fuori al freddo sotto un portico, svegliarti al mattino, non c'è la possibilità di berti una bevanda calda, perché avresti bisogno di berla, di bere qualcosa di caldo, però non hai la possibilità economica per poterlo fare. Io non ho la forza, non ho il coraggio di andare a chiedere l'elemosina perché non l'ho mai fatto, è una cosa che è più grande di me, più forte di me. Quello che era per noi la quotidianità, poi non ci fai caso, tipo la lametta da barba o il caffè che ti bevi al mattino, o la doccia che ti puoi fare tutti i giorni, no? Quando le hai quelle cose non ci fai caso, quando iniziano a mancarti allora gli dai un certo valore, a quelle cose che ti mancano, mi spiego? È difficile questo mondo, è un mondo veramente difficile.

Proprio durante questa presentazione del libro c'è stata occasione, perché uno mi fece una domanda. Cosa credi, mi sono sentito dire dalla gente… cioè la gente, anche se andavo a dormire magari verso sera tardi, aspettavo le undici, le undici e qualcosa, perché non mi piaceva farmi notare che stavo in strada, no? Però magari qualcuno passa sempre davanti a quell'ora, magari gli ultimi che stanno rientrando, e mi sono sentito dire anche "che vergogna!". Io ero rannicchiato sotto con la testa, sotto il mio sacco a pelo per non farmi vedere, però poi l'ho detta quando c'è stata la presentazione, si dovrebbero vergognare le istituzioni, non dovrei essere io a vergognarmi o a essere la vergogna della città, mi spiego? Perché i posti per dare un alloggio alle persone ci sono, e ce ne sono molti anche. Le hanno murate le case. Proprio stamattina ho preso il tram per fare un giro perché era freddo, per riscaldarmi un po', passando per Marghera ho visto tante case che erano murate, finestre, porte murate, allora… Le stanno facendo marcire le case, le stanno facendo cadere giù, perché non darle alle persone che hanno bisogno?

AM: Tu a Venezia sei mai stato a dormire?

A: No, no, io… Venezia… No, non sono mai stato.

AM: Ma perché non è fattibile secondo te? O perché non ti è mai capitato?

A: Perché ho più rapporti qui a Mestre che a Venezia, mi spiego?

AM: Okay, quindi per i rapporti personali, diciamo.

A: Esatto

AM: Perché anche a Venezia ci sono tante case chiuse, vuote. Oppure AirBnb, case vacanza… A me aveva fatto specie un ragazzo con cui ho parlato che mi ha detto che a Venezia ci sono pochi posti dove dormire perché le persone arrivano a piedi dovunque, e quindi è difficile passare inosservati, no? Ha fatto un esempio e ha detto per esempio o sugli imbarcaderi di notte, oppure ci sono quelle calli chiuse in cui tu sai che ci sono le case vuote e quindi nessuno esce, e ti puoi mettere lì. Ma il paradosso è che ci sono le case vuote e c'è la gente che dorme per strada. Mi hai fatto venire in mente questa cosa quando hai detto delle case chiuse. Tu hai detto che sei a Mestre più o meno dal 2012, però non fisso.

A: Saltuariamente, sì.

AM: Ma fisso da quanto più o meno?

A: Adesso… L'ultima volta da gennaio. A gennaio faccio un anno, insomma, dai.

AM: Perché prima lavoravi, riuscivi a lavorare? O ti eri spostato?

A: No, ho lavorato anche, poi l'anno scorso, prima di questo periodo, perché l'anno scorso stavo già lavorando in questo periodo, iniziai per Sant'Ambrogio, a Livigno ti avevo detto, purtroppo il contratto che firmai era solo di un mese, a prescindere comunque.

AM: Ma ti davano… cioè, riuscivi ad avere un alloggio?

A: Sì, sì, nel contratto c'era l'alloggio anche. Però anche… a me piace essere sincero, anche se il contratto fosse durato fino ad aprile, maggio, io credo che non sarei

restato. Perché ho trovato un datore di lavoro… non posso dire quello che penso. Era un qualcosa di impossibile. Io so fare bene il mio lavoro…

AM: Ma che lavoro…

A: Io facevo il cuoco, ero lo chef di cucina. Sì sì, ero lo chef di cucina, solo che… non era un qualcosa di positivo.

AM: Non era un bell'ambiente.

A: Un po' mi è dispiaciuto finire a gennaio. Da una parte mi è dispiaciuto perché sono rimasto di nuovo senza lavoro. Ma poi sempre, bisogna dire con il senno di poi o di prima… è andata così, mi è dispiaciuto che poi non sono riuscito a trovare nient'altro, perché ormai la stagione era iniziata e sono rimasto in strada.

AM: Ma negli anni com'è cambiata Mestre da questo punto di vista? Cioè dell'accoglienza in generale. Non parlo solo di associazioni, dormitori eccetera. Anche delle… tu dicevi prima delle persone, no? Questa cosa del senso del decoro urbano… il fantomatico decoro urbano.

A: Io ai dormitori mi sono avvicinato adesso, prima non li volevo neanche sentire nominare. E la prima volta che mi è successo di stare in strada… ti racconto un aneddoto. Fai conto che io ero in piedi 24 ore al giorno, perché io non avevo l'idea, il concetto… non mi entrava il fatto di dovermi stendere su un cartone. Io passavo le notti sai come? Girando Venezia a piedi tutta la notte fino all'alba. Venezia la conosco perché ci ho lavorato molti anni, la conosco molto bene.

AM: Anche perché l'hai girata a piedi…

A: Sì, ma la conoscevo già da prima. Fino a che poi mi è successo che un giorno vado per togliermi le scarpe e non riuscivo più a togliere perché mi si erano gonfiate le caviglie. Io proprio non mi stendevo, avevo le caviglie gonfie, una roba e l'altra… inizia ad avere problemi con la circolazione del sangue. Poi per fortuna ho trovato… mi sembra che ho trovato la sistemazione al Papa Francesco. Sono stato un periodo… un mesetto, mi sembra, che sono stato. Poi ho trovato il lavoro a Jesolo, per fortuna, e andai via. Mi presi un appartamento per conto mio, insomma… è stato un po' faticoso all'inizio, però poi ci sono riuscito. Invece questa volta ho dovuto cedere, perché poi hai anche una certa età e non riesci a stare tutti i giorni in piedi a camminare, un accomodamento bene o male che sia lo devi trovare.

AM: Quindi non hai in mente com'è cambiata da questo punto di vista perché è la prima volta che effettivamente la vivi in questo modo? Perché se la prima volta giravi a piedi…

A: Com'è cambiato? Io penso che… secondo me c'erano più persone in strada quegli anni là, tantissimi anni fa, che adesso. Almeno per quello che posso quantificare io. Io so che qua alla Mensa a Ca' Letizia c'erano tantissime persone, adesso i numeri sono diminuiti. Però sì, comunque… Mestre era bella negli anni Ottanta. Mestre e Venezia, era la Mestre dei Mestrini e la Venezia dei Veneziani. Adesso è cambiato tutto, la gente poi si è stancata un po', sai, di combattere contro il fisco, contro le ingiustizie dello Stato, contro le tasse, che non sono tasse, ma sono dei veri furti nelle tasche delle persone che vogliono vivere onestamente. E allora… se a uno che ha il ristorante o un bar, e se l'è portato da vent'anni, trent'anni e gli viene fatta un'offerta buona, dice "prendilo". Che poi uno si stanca di combattere.

AM: Si è anche un po'… forse, adattata… parlo soprattutto di Venezia, ma in realtà anche Mestre… adattata ai turisti sempre di più, no?

A: Sì, sì.

AM: Meno spazio per i residenti e più attenzione ad altro. Sono cambiate le priorità, forse. Però dimmi tu, perché io vivo qua da tre anni e non so bene…

A: Allora, non mi ricordo di preciso che anno era, per farti per esempio… a Venezia, sì, c'era in quegli anni là il turismo, ma non era proprio come oggi. Adesso è proprio esagerato, è qualcosa che non si quantifica più. Forse era fatto con più criterio, poi c'era sempre la guerra perché… c'erano i giovani, sai, non tutti possono permettersi un hotel e gli ostelli a Venezia e a Mestre, non è che c'erano come oggi, l'a&o, tutti questi qua insomma. Allora c'erano i famosi saccopelisti, sentivi i Veneziani che si lamentavano, i Mestrini che si lamentavano che non volevano questi saccopelisti… eh sì li chiamavano così loro! Il turista, sai, che non ti porta benessere, ma alla fine dei conti anche se si deve comprare un panino e una bibita, qualcosa l'ha lasciato, no? Perché non penso che uno che va col sacco a pelo che si porti il panino da Torino o da Milano o dal sud Italia per venire a visitare Venezia, no? E so che c'era anche la guerra… la guerra così metaforicamente, diciamo, e poi invece adesso si lamentano perché sono troppi. È un po' sempre, sai, un continuo lamentarsi della gente.

AM: Della situazione.

A: Ma noi in confronto ad altri popoli e altre persone noi stiamo bene, perché ancora non abbiamo una guerra dentro le nostre case. Va bene, continuando con il libro, ti leggo un'altra parte: [legge] la Chiesa è aperta al mondo e al futuro [fa una pausa e

smette di leggere]. Eh, anche qua c'è molto da parlare su questo, e… Papa Francesco è anche… va beh. [legge] *Spera* non è solo l'autobiografia, ma anche un manifesto di fede aperta e coraggiosa. Francesco affronta temi come la crisi climatica, le disuguaglianze sociali, le crisi della Chiesa, offrendo una visione inclusiva, dialogante e profondamente umana. Ecco un tratto del libro: nonostante le guerre, le ingiustizie, le lacrime, i dolori, continua a credere che il bene sia più forte del male, "senza speranza non siamo nulla", un passaggio che racchiude tutta l'anima di questo libro e svela il lato più umano del pontefice [smette di leggere]. Questo l'ho aggiunto io per conoscenza agli altri. [legge] Papa Francesco è nato a Flores, Buenos Aires, in Argentina nel 1936, è stato il 266° Papa della Chiesa Cattolica, primo pontefice proveniente dall'America Latina e primo gesuita a salire al soglio pontificio. Si è distinto per uno stile semplice, empatico, rivoluzionario. Con *Spera* ci regala una testimonianza personale intensa e profonda mai vista prima. La lettura di questo libro serve per conoscere più da vicino Papa Francesco, per accompagnare momenti di riflessione, passaggi importanti della vita o per chi cerca ispirazione nei momenti difficili [smette di leggere]. Eh… "momenti difficili". E poi l'altra domanda che mi era stata fatta era "a chi regaleresti questo libro?" A questa domanda non ho saputo rispondere subito ad Anna, le ho detto a questa domanda mi devi far pensare. In ultimo… ci ho pensato una settimana e ho deciso che questo libro lo regalerei a tutte le persone che hanno smesso di credere e di sperare. E a tutti loro vorrei dire che la speranza è quella piccola fiammella accesa che bisogna coltivare giorno dopo giorno fino a che essa non torni ad essere quella luce intensa che per diversi motivi si è raffievolita. Non è importante il perché di come una persona sia caduta, l'importante è riavere la forza per riuscire ad alzarsi e per far sì che questo avvenga bisogna

continuare a sperare e a credere in se stessi. Continuare ad avere fede e speranza significa riavvicinarsi a Dio, ad avere fede in Lui e solo nella preghiera possiamo trovare il conforto e la stima di noi stessi. Fine. E poi… a te la voglio leggere questa perché mi piace molto, perché ho voluto concludere il tutto… c'è chi la chiama parabola, c'è chi la chiama poesia. Io la voglio chiamare poesia perché è una parabola, ma è una poesia. Io scrivevo una volta le poesie.

AM: Davvero?

A: Sì, e poi ho smesso.

AM: Perché hai smesso?

A: Ho smesso di sognare [si commuove].

AM: Hai smesso di sognare?

A: Sì, però questa te la voglio leggere.

AM: Anche io le scrivo, sai?

A: Orme sulla sabbia, forse l'avrai sentita. [legge]

Questa notte ho fatto un sogno. Ho sognato che camminavo sulla sabbia accompagnato dal Signore. E sullo schermo della notte erano proiettati tutti i giorni della mia vita. Ho guardato indietro e ho visto che per ogni giorno della mia vita apparivano orme sulla sabbia, una mia e una del Signore. Così sono andato avanti finché tutti i miei giorni si esaurirono. Allora mi fermai guardando indietro, notando che in certi posti c'era solo un orma. Questi posti coincidevano con i giorni più

difficili della mia vita, i giorni di maggiore angustia, maggiore paura e maggior dolore. Ho domandato allora: "Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me in tutti i giorni della mia vita, ed io ho accettato di vivere con Te. Ma perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti peggiori della mia vita?" E il Signore rispose: "Figlio mio, io ti amo e ti dissi che sarei stato con te durante tutto il tuo cammino e che non ti avrei lasciato solo neppure per un attimo. E non ti ho lasciato. I giorni in cui tu hai visto solo un orma sulla sabbia, sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio" [smette di leggere] La conoscevi?

AM: Sì.

A: Ecco.

AM: Però è bella sentita da te.

A: Questa me la sono fatta mia, proprio, perché… ogni tanto me la rileggo perché mi fa bene rileggerla.

AM: Mi ha colpito una cosa che hai detto prima sul fatto che… hai detto "questo non è vivere", no? Ogni tanto perdo la luce perché… non so cosa sto facendo. Ma, quindi quello che ti fa andare avanti, per te Angelo è questa fede, speranza in Dio. C'è altro? qualcosa che ti lega anche… prima dicevi io sto a Mestre per le relazioni che ho con le persone che sono qua, per esempio, no?

A: Sì.

AM: Mi piacerebbe capire, proprio nel quotidiano… poi se ti va mi racconti in modo materiale come va una tua giornata. Perché mi piacerebbe capire, proprio in una situazione come la tua…

A: Allora, guarda, no, non lo dico per retorica, quello che ti sto dicendo adesso lo dico perché lo penso davvero. A voi sembra che il vostro operato sia niente, invece il vostro operato, di tutti quanti voi volontari, ha una grande valenza, per noi almeno, che viviamo questo contesto. E cosa mi aiuta ancora a continuare a sperare e a credere? Questo dipende anche da voi, perché ci siete vicini, anche se non tutti i giorni, però almeno due o tre volte alla settimana ci troviamo e noi la sentiamo questa vicinanza, questa vostra vicinanza. Per esempio il fatto che Francesca si è interessata e si sta ancora interessando per cercare di farmi trovare un'occupazione, in un periodo difficile questo, le festività sicuramente… poi Federica, ma tutti quanti voi, chi uno fa una cosa, chi uno fa un'altra, insomma vi adoperate per cercare di aiutarci. E questa cosa noi la sentiamo, io almeno, credo un po' tutti, ma parlo più che altro di me stesso, mi spiego? Io credo che se non ci foste voi sarebbe veramente un disastro, ma sinceramente, sinceramente. Poi la mia giornata tipo qual è? Ti ho spiegato prima. Ti svegli al mattino e se è d'inverno devi cercare di trovare un riparo dal freddo. Io al mattino… alla sera ti ho detto prima vado a letto quanto più tardi possibile, al mattino mi sveglio presto, prima ancora che le persone escono da casa, gli studenti escono da casa, perché non mi voglio far vedere in strada, insomma. Perciò alle sei del mattino sto già in piedi. Fa conto te alle sei del mattino, che freddo che c'è, se alle nove e alle dieci è ancora freddo, mi spiego? Cosa fai? O ti prendi un tram o ti prendi un autobus per fare un paio di giri fino a quando non apre la biblioteca. Ecco quello manca, una volta dicevo ai volontari di Santa Fosca,

mancherebbe un posto dove accogliere le persone al mattino presto per fare una colazione, per bere una tazza di tè caldo, un caffè.

AM: Ma in tanti me l'hanno detto. Anche Italo, lo conosci?

A: Sì, sì, lo conosco, sì, sì.

AM: E Jacopo. Li ho incontrati un giorno al CdO, una volta che erano ospiti. E loro dicevano "manca un centro diurno". Manca un posto dove stare, soprattutto d'inverno, di giorno. Perché se anche dormi in dormitorio, ma esci la mattina presto, fa freddo fuori. Poi non so come sia… io vivo Venezia, quindi qua non so bene come sia, ma mi dicevano anche che recentemente non c'è neanche… cioè, diciamo, la città si è un po' svuotata di panchine, posti dove stare…

A: Sì, sì, ma questo lo fanno apposta.

AM: Eh, e quindi, non c'è neanche una panchina e quindi… come dicevi tu, o sul tram, sull'autobus o in biblioteca, però, insomma…

A: Sì sì, ma quella è una cosa fatta apposta, togliere le panchine, togliere le cose, perché… le autorità non vogliono vedere gente seduta per strada.

AM: Beh, ma risolvono il problema? Non mi sembra.

A: No, no, no, sicuramente no, sicuramente no, non lo risolvono. Per risolvere il problema bisogna andare alla radice, e allora cercare di fare qualcosa veramente di costruttivo, di buono per queste persone, perché altrimenti… sì, tu dici "poi ne verranno altre", eh va beh! Il mondo è una ruota che gira, continua.

AM: Cioè io ho la sensazione che a Venezia per esempio ci sia pochissimo di servizi. E ci sono anche poche persone che vivono in strada a Venezia, ma non so quale sia la causa e quale la conseguenza. Cioè ci sono pochi servizi perché ci sono poche persone, o ci sono pochi servizi per avere poche persone, che vengono spinte verso…

A: Verso la terraferma.

AM: Non lo so quale sia la causa e quale la conseguenza. Ma… che ci sia questo tentativo di nascondere, no? Di spingere verso…

A: Guarda, io ti dico una cosa. Ti dico una cosa mia proprio… personale, proprio. Dopo la separazione con mia moglie ti ho detto che io non l'ho presa bene, perché non l'ho presa bene. Anche perché… è brutto dirlo, va beh. Uno dice, cerca di dimenticarle le cose, anche se sono passati 24 anni, 23 anni, che non stiamo più insieme. Però da un giorno all'altro me la sono trovata con il mio miglior amico, il mio collega di lavoro, perciò ti lascio presagire tutto, no? Allora tutto il mondo mi è crollato addosso. Lavoravo, continuavo a lavorare e ho iniziato ad abusare dell'alcol. L'alcol era diventato il mio unico amico. Io sedevo al bar da solo con la bottiglia di birra, con il bicchiere di birra. Io parlavo con la birra. La notte non dormivo perché non potevo dormire, non riuscivo a dormire. Cioè addormentarsi per me significava risvegliarsi da un incubo, e l'incubo era ripetutamente che mi sognavo mia moglie a letto con lui. Ed era qualcosa di terrificante, proprio. Brutto, non lo auguro a nessuno. Allora fai conto che io stavo tutta la notte, finito di lavorare, tornavo a casa e stavo tutta la notte in piedi a bere alcol. Il mattino alzarsi, fare la doccia e tornare al lavoro. Mangiare quasi niente, più mangiare quasi niente. Poi all'ultimo ho capito che stavo sbagliando tutto e sono andato dal mio medico e… era una dottoressa, in Germania

questo, eh. Le ho spiegato i sintomi che avevo e da subito mi ricordo che le ho detto che stavo abusando dell'alcol. Una delle prime cose che le ho detto. Mi ricordo che lei mi ringraziò per averla avvertita e per averle detto questa cosa. Così fecimo un po' di esami e avevo già il fegato che se ne stava andando a quel paese. Va beh, abbiamo fatto una cura, ho fatto una cura e i sono fatto aiutare anche da un gruppo di alcolisti anonimi. C'erano tutte le possibilità che ti potevano venire incontro, mi spiego? E difatti c'è stata una ripresa, perché c'è stata una ripresa. Però vedi, in quei paesi là, non dico che qua non ci sono, ma in quei paesi là le strutture per le persone che hanno bisogno funzionano diversamente. Se qua la polizia passa, per esempio, e vede uno che dorme sulla strada, magari ti fa alzare e ti dice che non puoi dormire. Poi dimmi te dove cavolo devo andarmi a mettere a dormire. Mi è successo anche a me: la polizia locale, mi ha detto "ma guarda che lei qua non potrebbe stare". All'una di notte gli hanno telefonato. Non c'era nessuno, non abitava nessuno lì, nei pressi della stazione, sotto un portico. "No eh, perché dalle camere ti hanno visto", ma se qua, benedetto il Signore, c'è solo un garage, se questo è un parcheggio, chi mi ha visto? Le auto che stanno parcheggiate? Comunque per non fare questioni, perché se no poi passi sempre dalla parte del torto, mi sono alzato e ho detto: "Vi chiedo scusa, adesso mi metto a dormire sulla strada o in mezzo ai binari dei treni, così la facciamo finita". "Ma no! Ma lei non deve dire così", "sì che devo dire così", e sono andato via. Poi ho cambiato il posto, mi sono avvicinato qua, e una notte sono venuti altri vigili, erano un vigile e una vigilessa. Sono stati veramente carini e gentilissimi, mi hanno detto buonasera, intanto, mi hanno chiesto come stavo, se stavo bene, se avevo bisogno di qualcosa, se sapevo… se ero a conoscenza delle strutture che ci sono per poter dormire, gli ho detto di sì, però solo che momentaneamente non c'erano posti.

Mi hanno detto addirittura "stai attento" sai com'è, stare in strada… che la notte poi possono fare dei furti, una roba e l'altra. Due tipi di persone diverse, quella che capisce e quella che non capisce. Invece no, in Germania se ti trovano addormentato… intanto in tutte le stazioni della Germania, dalla più piccola alla più grande, c'è la *Bahnhofmission*, si chiama, sono dei posti dove accolgono le persone che sono in difficoltà, che non sanno dove andare, oppure che hanno bisogno di… sono rimasti senza soldi e hanno bisogno di fare un biglietto per rientrare a casa. Ti danno una prima accoglienza da subito, si fanno le colazioni, non fanno pranzo e cena, però i panini, quelle cose là ci sono… in ogni stazione c'è. Perciò in ogni stazione uno che è in difficoltà sa dove andare, se ti serve il biglietto, ti fanno il biglietto, una roba l'altra… è collegato con la Caritas sempre. Se poi la Polizia ti vede dormire in strada, ti prende, ti chiamano e la Polizia tedesca ti accompagna nei dormitori, nei posti dove, se tu non li conosci, puoi andare a dormire. I dormitori là sono edifici, ma grandissimi sto parlando, dove ci stanno stanze al massimo con due lettini e il bagno privato, con la doccia e tutto. È tutto… ecco perché non vedi gente che vive sulla strada. Io lì ci sono anche stato.

AM: Nei dormitori? Ma dov'eri? In che città?

A: A Monaco di Baviera. Ed è stato poi quel periodo in cui mi dovevo riprendere, perché non stavo neanche più lavorando, non potevo, non ero in condizioni di poter lavorare, una roba e l'altra… allora lo Stato mi dava, siccome avevo lavorato prima, mi dava la possibilità di mangiare e dormire in questa struttura qua, pranzo e cena e la colazione, dormire là dentro in questa struttura e in più mi dava un sussidio di 400-500 euro al mese così. Non mi mancava niente, mi sono rimesso in forza, facevo

colloqui con le assistenti sociali… ecco l'unica cosa che deve essere per forza obbligatoria è che devi sapere parlare il tedesco, perché se non sai parlare il tedesco non ti fanno accoglienza. Non è per questione di discriminazione, è solo perché due volte alla settimana devi avere colloqui con le assistenti sociali, con i sanitari, con gli psicologi per parlare di te… e questa è una cosa prioritaria per loro, mi spiego? Poi mi sono rimesso in ordine con la salute, in carreggiata. Ho continuato a lavorare e a fare la mia vita di sempre insomma, dai.

AM: Ti ho interrotto prima, stavi dicendo che la mattina vieni qua. Ma qua viene altra gente… cioè tu incontri altra gente che conosci che dorme in strada che viene in biblioteca?

A: Sì, sì, come no? Sì, oh!

AM: Chi viene? Prova, che magari li conosco.

A: Beh, Italo ogni tanto viene, adesso sì. Poi… chi c'è che viene più… eh i nomi non li conosco io! Però ci sono, non è che siano tanti, però tre o quattro persone girano dai.

AM: Ma è perché non c'è un centro diurno? Cioè tu vieni qua perché si sta al caldo.

A: Sì, è normale. Sì, va beh ci sarebbe il drop-in, però… non è per gli operatori, ma il drop-in è un altro mondo, è un mondo che non mi appartiene. So che esiste, per carità, anzi io parlo con i ragazzi, è un mondo molto difficile e triste, che fa paura, tutti i ragazzi che sono là nel drop-in li conosco tutti, loro mi conoscono, ci salutiamo, ci incontriamo in strada, mi fermo senza nessun problema, senza che mi debba

vergognare di niente, perché… la disgrazia che hanno loro sarebbe potuta succedere anche a me, come quando è successo a me con l'alcol, a loro è successo con la droga, e quello della droga è un pianeta veramente difficile. Un brutto pianeta, un brutto pianeta. Tante volte vedo volti nuovi, ragazzine nuove, giovani, belle ragazzine anche, davvero mi piange il cuore, perché poi…

AM: Però, insomma, non è un posto per tutti, il drop-in. È un posto molto specifico…

A: Sì, esatto, sì, sì. Ma gli operatori poi sono carinissimi, comunque sono davvero disponibili, bravi, educati tutti, mai avuto niente da dire, anzi. Anche loro quando mi vedono, perché adesso…. prima, quando era quest'estate andavo tutti i giorni alla carovana, che c'hanno loro, che c'hanno il tè. E adesso mi vedono una volta ogni dieci giorni, ogni quindici giorni, e quando mi vedono "eh, Angelo, ma che fine hai fatto!" così, insomma.

AM: Quindi in generale i rapporti umani… cioè, è un po' la vicinanza che manca. La vicinanza umana, da quello che hai detto tu. Per quello che i volontari fanno un buon servizio.

A: Sì.

AM: Perché più che… cioè nel senso, forse più che… cioè, sì c'è la mancanza… per i bisogni primari diciamo, per un posto per dormire, mangiare eccetera. Però… tu eri a Marghera quando hanno scritto quell'articolo in risposta… hai presente? È uscito un articolo su La Nuova…

A: Ah, quello che ci ha letto… Don Nandino, ce l'aveva letto, e poi ognuno di noi ha scritto un pensiero su quella cosa là.

AM: Esatto. Io ho letto l'articolo di risposta e ho pensato che, effettivamente, se manca la vicinanza umana manca un po' la base per costruire i servizi, no? Quindi quello che ti lega a questo posto è la relazione con le persone.

A: Sì.

AM: Ma anche con le persone che vivono la tua stessa situazione? Cioè, si riescono a creare dei rapporti di solidarietà. Tu mi nominavi… va beh, mi hai nominato Italo… io non so quanti siano fissi qua, da quanto tempo…

A: Io, va beh, senza che ti faccio nomi. Allora io ho sempre detto che questa è una vita difficile, ma non lo dico solo a tre, a tutti. Però c'è anche chi sceglie di viverla questa vita qua, perché ci sono persone che hanno un reddito, che hanno una pensione, che sinceramente averlo io non starei a dormire in strada. La prima cosa che farei è andarmi a trovare una stanza, pagarmi un affitto e magari con una cucina e cucinarmi anche per me stesso, no? Però ci sono persone che hanno un buon reddito di pensione e vivono sulla strada, e questa cosa non la capisco, non la capirò mai. E poi c'è invece chi è costretto a starci perché non ha niente, infatti io non ho niente, non ho neanche il reddito di inclusione, per dirti, nonostante abbia 63 anni e avrei diritto ad averlo, però neanche quello lo prendo, cioè proprio a reddito, no zero, sotto zero [ride]. E, vedi, sono scelte che uno fa, perché sono scelte che uno fa. Uno dice "i soldi che prendo mi va di spenderli diversamente, mi va di spenderli consumandoli al bar, consumandoli al gioco, non ho interesse a trovarmi… tanto c'è sempre

qualcuno che mi dà ospitalità" e non sarebbe giusto, perché non sarebbe giusto. Però chi sono io per giudicare? Torniamo alle parole di Papa Francesco, se l'ha detto lui stesso chi sono io per giudicare, chi sarei io per giudicare allora? Ancora niente, meno di niente, no? Scelte di vita, scelte di vita.

AM: Però quindi, insomma, il sentire vicino delle persone incarna un po' questa speranza, no? Di vicinanza. Se ho capito bene, dimmi se ho capito bene.

A: Sì! Ci sono anche ragazzi, persone che sanno che non ho niente, loro hanno qualcosa e mi hanno aiutato anche finanziariamente. Per esempio un amico mio questo mese qua, il primo del mese, ha preso i soldi che prende dalla pensione, mi ha trovato e mi ha detto "andiamo a bere un caffè", poi ha preso 50 euro e mi li ha regalati e mi ha detto "comprati le sigarette" e io non gli ho chiesto niente. C'è anche un po' di fraternità, di umanità, tra di noi…

AM: Di solidarietà.

A: Di solidarietà, brava. Non tutti, però qualcuno c'è che ti pensa, poi ti apprezza come persona, per quello che sei, per quello che non sei.

AM: Quindi… poi ti lascio andare.

A: No, tranquilla!

AM: Quindi passi tanto tempo qui in biblioteca e poi a pranzo va sempre qui in mensa in via…

A: Dai frati, sì, e poi la sera a Ca' Letizia.

AM: A Ca' Letizia, che però è sempre…

A: In via Querini, sì.

AM: E ti piace leggere?

A: Sì.

AM: Leggi qui dentro?

A: Sì.

AM: Quindi passi il tempo così. Come mai non scrivi più?

A: Questa è una cosa che facevo da quando ho iniziato a fare le scuole medie. Io avevo un libro, poi per colpa… a causa delle mie disavventure, una valigia di qua, una valigia di là, ho perso tutto. Un libro non che l'avevo stampato in tipografia, ma me l'ero scritto io e avevo un bel po' di poesie. Se ti dico che me ne devo ricordare qualcuna, non me ne ricordo neanche una, ti dico la verità. Forse qualcuna, ma non credo.

AM: Ma quando lo hai perso poi non hai più voluto scrivere, o avevi già smesso?

A: Una l'avevo scritta ultimamente, che avevo detto… mo vediamo se la trovo. Avevo detto ai ragazzi… a chi l'avevo mandata? Va beh a tutti quelli di Santa Fosca. Eh, ma dove l'ho messa?

AM: Perché io vorrei… cioè il mio obiettivo sarebbe portare… fare in modo che le persone con cui… che ho potuto conoscere in questi mesi possano esprimersi in

modo diretto sulla loro vita, su com'è vivere in questo posto. Diretto può anche voler dire che se tu scrivi qualcosa su questo io lo metto proprio nella tesi, senza mediazione. Perché ho un po' la sensazione che ci siano un sacco di persone, anche… sociologi, sai… io studio antropologia in realtà, però, insomma, studiosi che parlano delle persone senza tetto, ma mai che cedono la parola. E secondo me è un po' un furto di autorialità, no? Quindi se devo parlare di Mestre dal tuo punto di vista vorrei che ne parlassi tu, non io.

A: Ti leggo la poesia che è l'ultima che ho scritto, 30 settembre del '25.

AM: Beh, non tanto tempo fa.

A: Questa è… va beh, capirai già di cosa stiamo parlando. Che poi io le chiamo poesie, ma sono le cose che io sento dentro. A me è sempre venuto più facile scriverle, quelle che sono le mie emozioni, le cose che sento dentro di me, che spiegarle a voce. Va beh. [legge]

È notte fonda

una notte come tante altre

le stelle brillano nel cielo

il chiarore della luna accarezza la terra.

L'improvviso urlo di una sirena squarcia il silenzio della notte

il cielo si oscura

luminose incandescenze colpiscono il suolo

i boati spengono il silenzio

il bagliore delle esplosioni

il buio della notte.

È l'alba del giorno dopo

ardono tra le fiamme gli edifici rasi al suolo

l'aria è irrespirabile

il fumo acre soffoca i superstiti.

Riecheggia tra le rovine il lamento dei feriti

e il silente pianto dentro gli occhi dei bambini è raccapricciante.

La crudele tirannia di un solo esercito

ha riacceso nelle memorie il non molto lontano ricordo di un genocidio.

Nessuna calamità naturale ha scalfito la terra

è la sola frenesia incondizionata che esseri umani provano per l'esercizio del comando.

Questa è la guerra che noi tutti non vogliamo

questa è soltanto la loro sporca guerra.

[smette di leggere]

AM: La senti molto questa… questione del genocidio in Palestina?

A: Ma non solo in Palestina, anche in Sudan. Hai visto in Sudan cosa sta succedendo… adesso non riesco più a vederli perché quando li vedo li salto, perché…

AM: Ti fanno male?

A: Mi fa molto male. No… preferisco, guarda, vedermi un qualcosa che mi fa ridere perché… lo so, è ingiusto. Ma sai cos'è? Soffrire per poi non poter fare niente, perché mi sento niente, in confronto… ho visto persone che le bruciano vive in Sudan, le buttano in un posto in comune, le ardono vive. Ma che schifo di mondo è questo? Che schifo di mondo.

AM: È pesante. Fa anche mettere in prospettiva i nostri dolori, forse? Le nostre situazioni.

A: Sì. Cioè noi che tutti gli anni ricordiamo la Shoah, no? Ma la Shoah c'è ancora.

AM: Quindi forse non la ricordiamo bene. Se me la mandi, me la leggo…

A: Cosa? La poesia? Sì, te la mando su WhatsApp.

AM: Va bene. E se ti capita di scrivere qualcosa su di te, su com'è vivere in questa situazione, in questo posto, sulla speranza… su quello che vuoi.

A: Va bene. Se qualche giorno mi fermo un attimo e mi metto a scrivere di nuovo…

AM: Io metto le tue parole invece che le mie, sai, che sono…

A: Va beh già intanto qualcosa ce l'hai, no? [ride]

AM: Sì sì! Anzi, grazie.

A: Ma scherzi! Figurati.

Indice delle figure

Figura 1: Veduta ampia, mappa di Venezia isola e terraferma con Mestre.

Figura 2: localizzazione della sede della Casa dell'Ospitalità a Mestre.

Figura 3: localizzazione de punto di ritrovo del gruppo Sant'Egidio a Mestre.

Figura 4: localizzazione di Casa San Giuseppe nel sestiere di Castello a Venezia.

Bibliografia

APPADURAI, A., 2013, *The future as cultural fact: essays on the global condition*, Verso.

ARDENER, E., 2012, "Remote areas: Some theoretical considerations" in *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 2, 1 (ed. or. 1987, in Jackson, A. (a cura di), *Anthropology at Home*, Travistock Publications).

BANINI, T., 2024, *Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'Emotional Map*, in Scarpelli, F. & Romano, A. (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci (ed. or. 2011), pp. 49-66.

BARTH, F. (Ed), 1969, *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Little, Brown and Company.

BENJAMIN, W., 1992, *Parigi, Capitale del XIX Secolo*, a cura di Agamben, G., Einaudi.

BOAS, F., 2021, *Anthropology and Modern Life*, Routledge (ed. or. 1932, W. W. Norton & Company).

BÖHME, G., 2010, *Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, trad. a cura di Griffero, T., Marinotti (ed. or. 1995*, Atmosphäre: Essays zur neuen Ästhetik*, Frankfurt am Main).

BRYANT, R. e KNIGHT, M. D., 2019, *The Anthropology of the Future*, Cambridge University Press.

BRUNELLO, P., 2023, *Dubbi sull'esistenza di Mestre. Esercizi di storia urbana*, Cierre.

CALVINO, I., 1972, *Le città invisibili*, Mondadori.

CASEY, E., 2012, *Space*, in Luft, S. e Overgaard, S. (a cura di), *The Routledge Companion to Phenomenology*, Routledge.

CIERAAD, I. (a cura di), 1999, *At Home: An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse University Press.

CRAPANZANO, V., 2003, "Reflection on Hope as a Category of Social and Psychological Analysis", in *Cultural Anthropology*, 18, 1.

CROSSLEY, N., 1995, "Body techniques, agency and intercorporeality: on Goffman's relations in public", in *Sage Publications*, 29, 1.

DOUGLAS, M., 1991, "The Idea of a Home: A Kind of Space", in *Social Research,* 58, 1.

DOUGLAS, M., 1993*, Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, trad. a cura di Vatta, A., Il Mulino (ed. or. 1966, *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul).

FINCARDI, M., 2025, "Icone-carabattole", in *Altrochemestre, documentazione e storia del tempo presente*.

FOUCAULT, M., 2008, *Utopie Eterotopie*, trad. a cura di Moscati, A., Cronopio (ed. or. 1984, "Des espaces autres", in *Architecture, Mouvement, Continuité*, 5).

GEERTZ, C., 1996, *Afterword*, in Basso, S. e Feld K. H. (a cura di), *Senses of Place*, School of American Research.

GOFFMAN, E., 2009, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. a cura di Ciacci, M., Il Mulino (ed. or. 1956, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday).

HADDOCK, S. V. (a cura di), 2013, *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, Il Mulino.

HANNERZ, U., 1980, *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press.

HEIDEGGER, M., 1976, *Saggi e Discorsi*, trad. a cura di Vattimo, G., Mursia (ed. or. 1954 *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen).

INGOLD, T., 2001, *Ecologia della cultura*, a cura di Grasseni, C. & Ronzon, F., Meltemi.

INGOLD, T., 2023, "On not knowing and paying attention: How to walk in a possible world", in *Irish Journal of Sociology*, 31(1) 20-36.

LAMPUGNANI, V., 2014, *Frammenti urbani. I piccoli oggetti che raccontano la città*, Bollati Boringhieri.

LAWTON, J., 2005, *The Dying Process. Patients' experiences of palliative care*, Routledge.

LEFEBVRE, H., 2014, *Il diritto alla città*, trad. a cura di Morosato, G., Ombre Corte (ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, Anthropos).

LEFEBVRE, H., 2018, *La produzione dello spazio*, trad. a cura di Galletti, M., PGreco (ed. or. 1974, *La production de l'espace*, Anthropos).

LOW, S. M. (a cura di), 2005, *Theorizing the City. The New Urban Anthropology Reader*, Rutgers University Press (ed. or. 1999).

MALLETT, S., 2004, "Understandig home: a critical review of the literature", in *The Sociological Review*, 52, 1.

MERLEAU-PONTY, M., 1970, *Phenomenology of perception*, trad. a cura di Smith, C., Routledge & Kegan Paul (ed. or. 1945, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard).

PARK, R. E., BURGESS, E. W., 2019, *The City*, University of Chicago Press (ed. or. 1925).

PASCOLO, S., 2012, *Abitando Venezia*, Corte del Fontego.

PINK, S., 2004, *Home Truths: Gender, Domestic Objects and Everyday Life*, Berg.

TURNER, V., 1975, *Simboli e momenti della comunità. Saggio di antropologia culturale*, trad. a cura di Buzzetti, A., Morcelliana (ed. or. 1972, "Passages, margins and poverty: Religious symbols of communities" in *Worship*, 46, 390-412, 482-494).

SCARPA, T., 2020, *Venezia è un pesce*, Feltrinelli (ed. or. 2000).

SCARPELLI, F. e ROMANO, A. (a cura di), 2024, *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci (ed. or. 2011).

SOBRERO, A. M., 2024, *I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare*, in Scarpelli, F. & Romano, A. (a cura di), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci (ed. or. 2011), pp. 19-48.

TANTUCCI, E., 2011, *A che ora chiude Venezia? Breve guida alla disneylandizzazione della città*, Corte del Fontego.

TOLKIEN, J. R. R., 2005, *The Lord of the Rings*, Harper Collins (ed. or. 1954, George Allen & Unwin).

TUAN, Y., 2001, *Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press (ed. or. 1977).

WACQUANT, L., 2008, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity.

WOLFF, J., 1992, "The Real City, the Discursive City, the Disappearing City: Postmodernism and Urban Sociology", in *Theory and Society*, 4.

ZANARDI, L., A.A. 2018/2019, *La "bonifica umana". La Venezia degli esodi nello sguardo dei rimasti*, tesi di dottorato di ricerca in Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero Dal Medioevo all'Età contemporanea, Università degli studi di Trieste.

ZANARDI, L., 2020, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, Unicopli.

Riferimenti legislativi

Regio Decreto Legislativo 15 luglio 1926, n. 1317.

Decreto Legislativo 13 ottobre 2011, n. 159.

Decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1989, n. 223.

Sitografia

Provvedimento di variazione R.D.L. 15 luglio 1926

G.U. n. 183 del 9 agosto 1926

Data di ultima consultazione 10 gennaio 2026

Sito di storiAmestre

storiAmestre - storia e documentazione del tempo presente

Data di ultima consultazione 15 gennaio 2026

Rivista online ALTROCHEMESTRE

Homepage - altrochemestre

Data di ultima consultazione 15 gennaio 2026

Sito della Fondazione di Partecipazione Casa dell'Ospitalità

Casa dell'Ospitalità – Venezia e Mestre

Data di ultima consultazione 18 gennaio 2026

Decreto legislativo 13 ottobre 2011

Decreto legislativo 159/2011

Data di ultima consultazione 25 gennaio 2026

Decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1989

DPR 1989/223

Data di ultima consultazione 10 gennaio 2026

Society for Applied Anthropology

Statement of Ethics and Professional Responsibilities

Data di ultima consultazione 8 febbraio 2026

Sito fio.PSD

Chi Siamo - fio.PSD Federazione Organismi Persone Senza Dimora

Data di ultima consultazione 8 febbraio 2026

Ringraziamenti

Questo lavoro deve la sua forma attuale alla generosa collaborazione di molte persone, che si sono dedicate in modi e tempi diversi alla sua tessitura, e a cui si rivolge, senza retorica, la mia più sincera gratitudine.

Ringrazio il professor Gianluca Ligi per l'ispirazione stimolante, prima, e la guida attenta, poi. Raramente si incontrano durante il percorso accademico persone tanto dedite alla costruzione e alla trasmissione di sapere: grazie del prezioso confronto e del rispecchiamento.

Ringrazio gli operatori e i volontari della Casa dell'Ospitalità, gli amici del gruppo Sant'Egidio, di Casa San Giuseppe e del gruppo di universitari di Santa Fosca: mi avete accolta e guidata con delicatezza nel mondo dei più fragili, senza il vostro supporto questo lavoro non avrebbe mai preso forma. A voi, tutti, va anche la più profonda e sentita riconoscenza per il servizio che portate avanti ogni giorno, contribuendo a modellare i confini di queste città e a renderle realmente *abitabili*.

Infine grazie ad Angelo, Francesco, Marco, Nicole, Alessandro, Roberto, Luigino, Bruno, Stefano, Ludovik, Adrian, Celia, Italo, Jacopo, Giovanni, Gianfranco, Luminiţa, Aldo, Massimo, Faramarz, Aferdita e tanti altri, che hanno condiviso con me il tempo di questa ricerca. Grazie, dal profondo del cuore, per esservi lasciati incontrare, per avermi ascoltata sempre, per avermi fatto conoscere queste città con occhi nuovi, svelandone la forma, i dolori, le speranze.